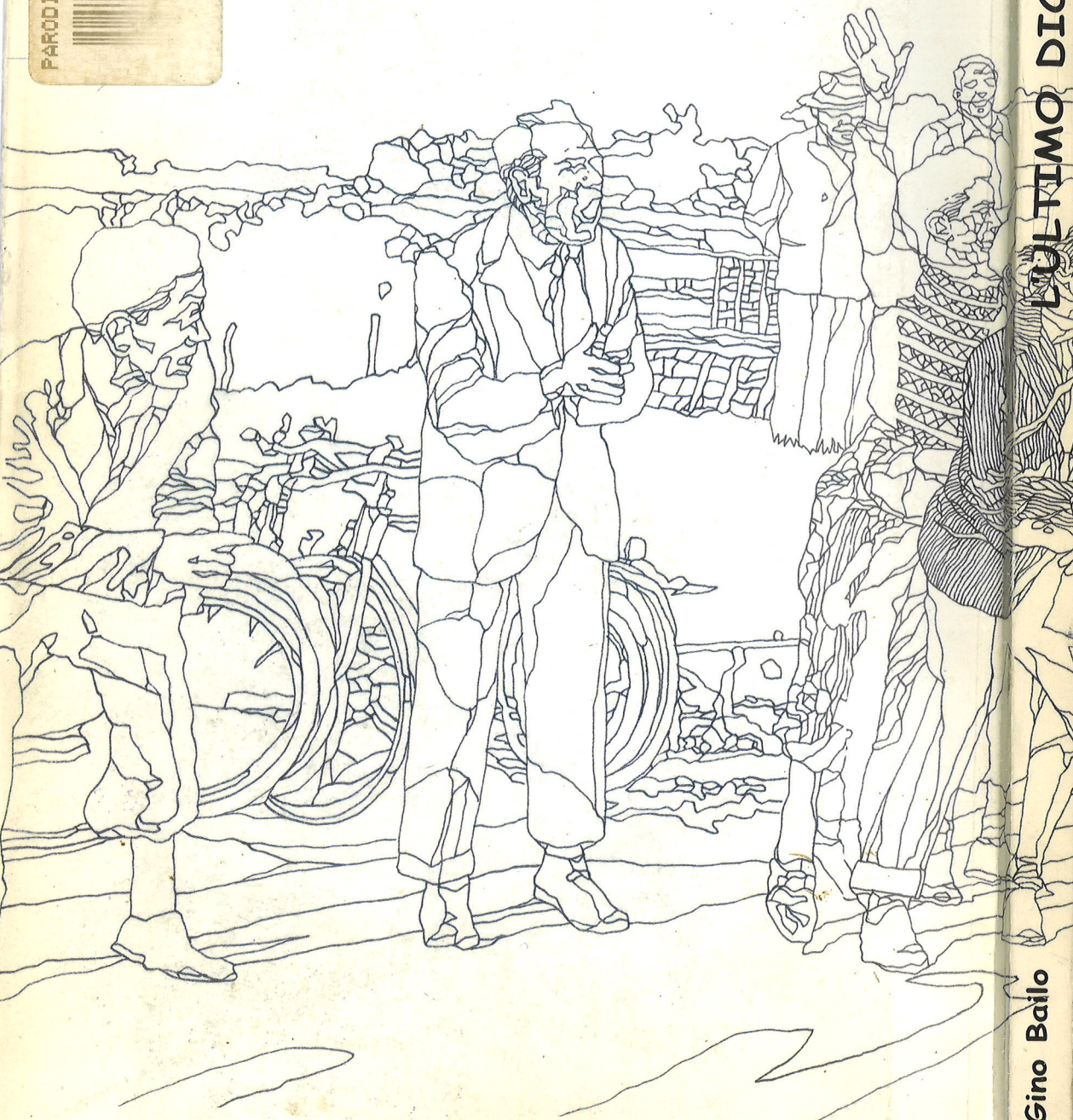


PARODI PIER LUIGI &

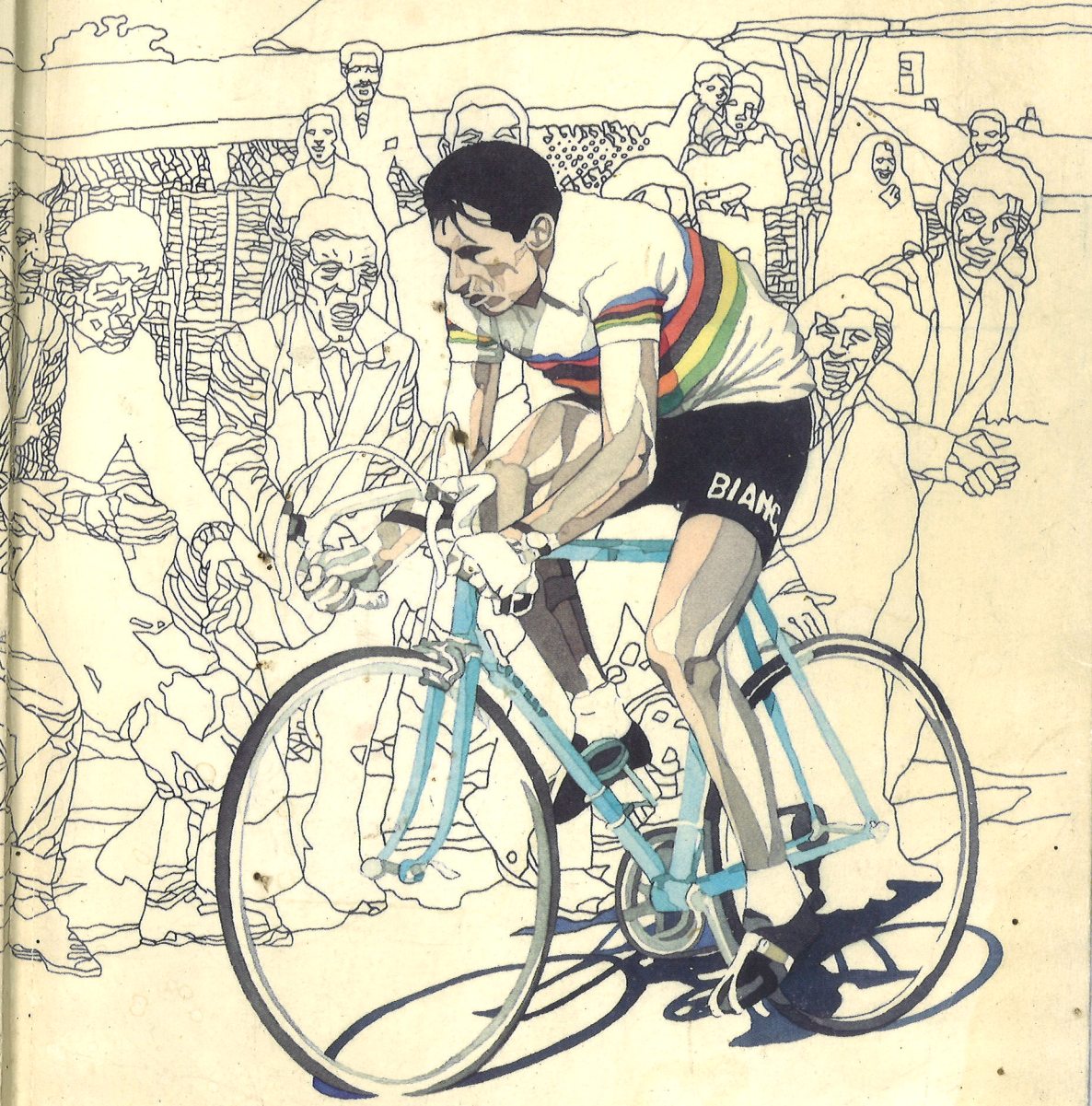


L'ULTIMO DICEMBRE

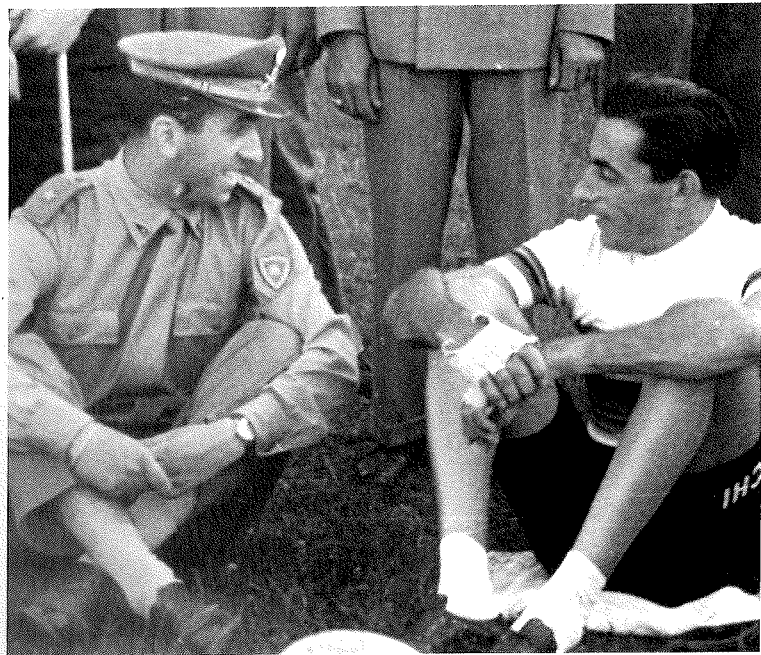
Gino Bailo

Gino Bailo

L'ULTIMO DICEMBRE



A cura dell'Associazione Fausto e Serse Coppi a Castellania



23 giugno 1954, Stadio dell'Ardenza, Livorno. Il Campionissimo conversa amabilmente con l'autore, allora giovane sottotenente di prima nomina, suo conterraneo e grande amico

(...) Un grande appassionato di ciclismo, amico di **Fausto** e ottimo conoscitore delle sue vicende ha deciso di rievocare quell'ultimo tragico **dicembre** del **Campionissimo** con i ricordi, i documenti, i racconti dei protagonisti filtrati attraverso il cuore e il sentimento che animavano la sua gioventù di "**maturò**" trentenne all'epoca dei fatti. Ecco quindi perché il **tortonese Gino Bailo** ha scritto, senza ombra di dubbio, la più completa, precisa e romantica "biografia terminale" di **Coppi**. Dalle liti con la signora **Giulia**, al viaggio per niente agevole nell'**Africa** nera, al tragico crescendo e alle incomprensioni che hanno rapidamente portato alla morte il più grande **Campione** che il ciclismo abbia avuto. Non si tratta di un lavoro affrettato, di un "*istant book*", ma di un lavoro che è maturato lentamente su testimonianze, ricordi e sentimenti più che sulle impressioni e le emozioni del momento. La lenta stagionatura del lavoro, affinato in botticelle trasudanti affetto e stima viscerale per **Fausto**, hanno portato ad un risultato non "invecchiato". **Bailo**, al contrario, ha ottenuto un prodotto giovane, fresco ed interessante con alcune conclusioni che possono far discutere e non lasciano in bocca il sapore del "*deja vu*".

Carlo Delfino

Carlo Delfino, varazzino d.o.c., esperto e scrittore di ciclismo d'epoca, ha al suo attivo diversi libri di successo fra cui un delizioso "*Coppi in Riviera*". E' medico sportivo ed appassionato cicloturista.

Gino Bailo

L'ULTIMO DICEMBRE

A cura della



L'autore si scusa per la scarsa qualità di alcune delle fotografie pubblicate, ma, visto il loro contenuto documentaristico, ha deciso di proporle ugualmente fidando nella comprensione del lettore.

I proventi che dovessero derivare dalla vendita del presente volume sono totalmente devoluti dall'autore all'Associazione Fausto e Serse Coppi a Castellania, associazione che si prefigge di esaltare e perpetuare la memoria dei fratelli Coppi e di far conoscere il paese dove sono nati. Lo stesso pittore Claudio Pesci, già autore del progetto "Castellania. Dove Coppi...", come grande ammiratore del Campionissimo si è generosamente fatto carico di creare il dipinto che funge da copertina al volume dell'amico Gino Bailo.

DEDICATO.....

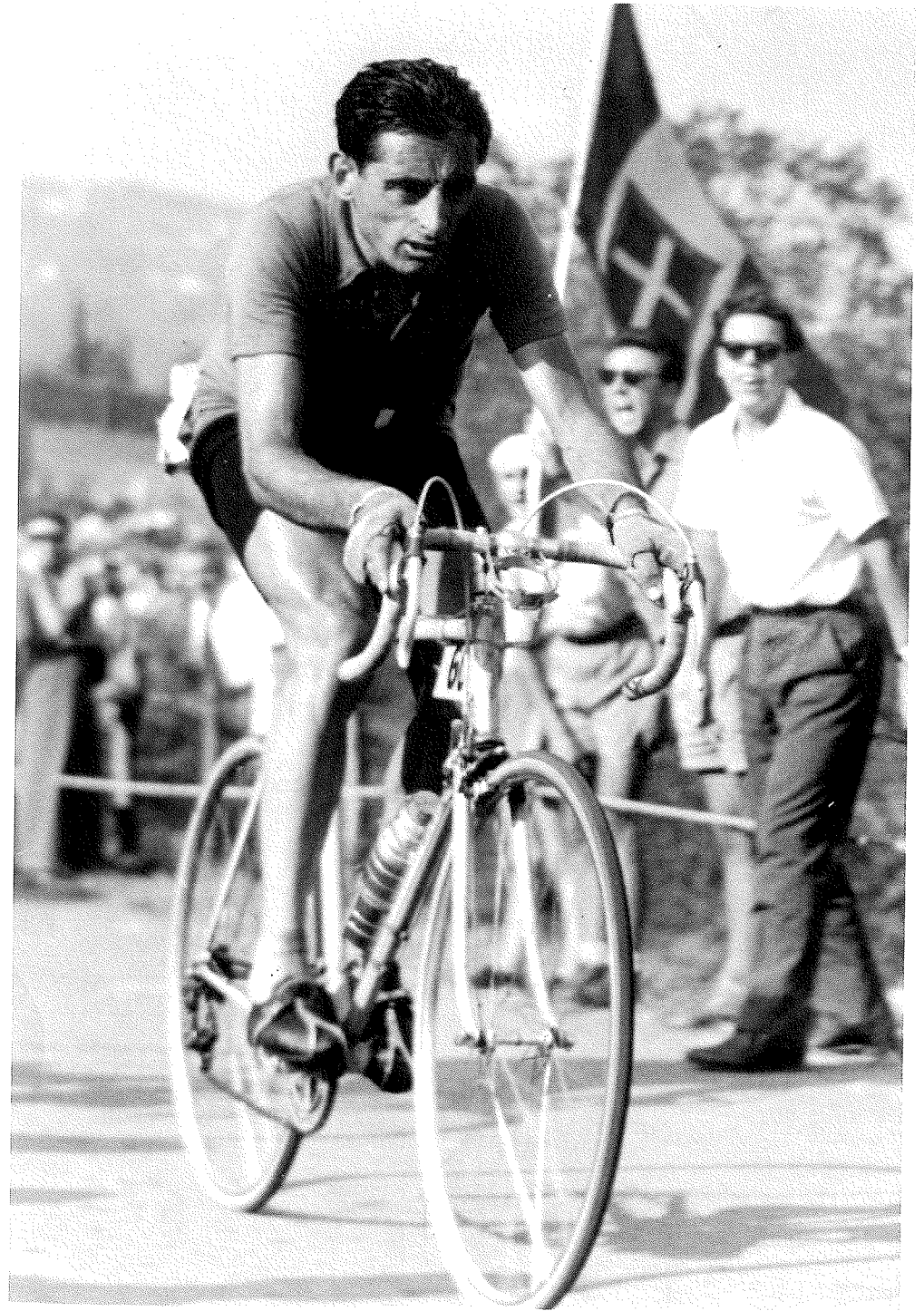
A chi lo ricorda...

A chi lo cerca ancora nel gruppo...

A chi lo pensa ancora in fuga...

A chi lo vuole ancora solo al comando...

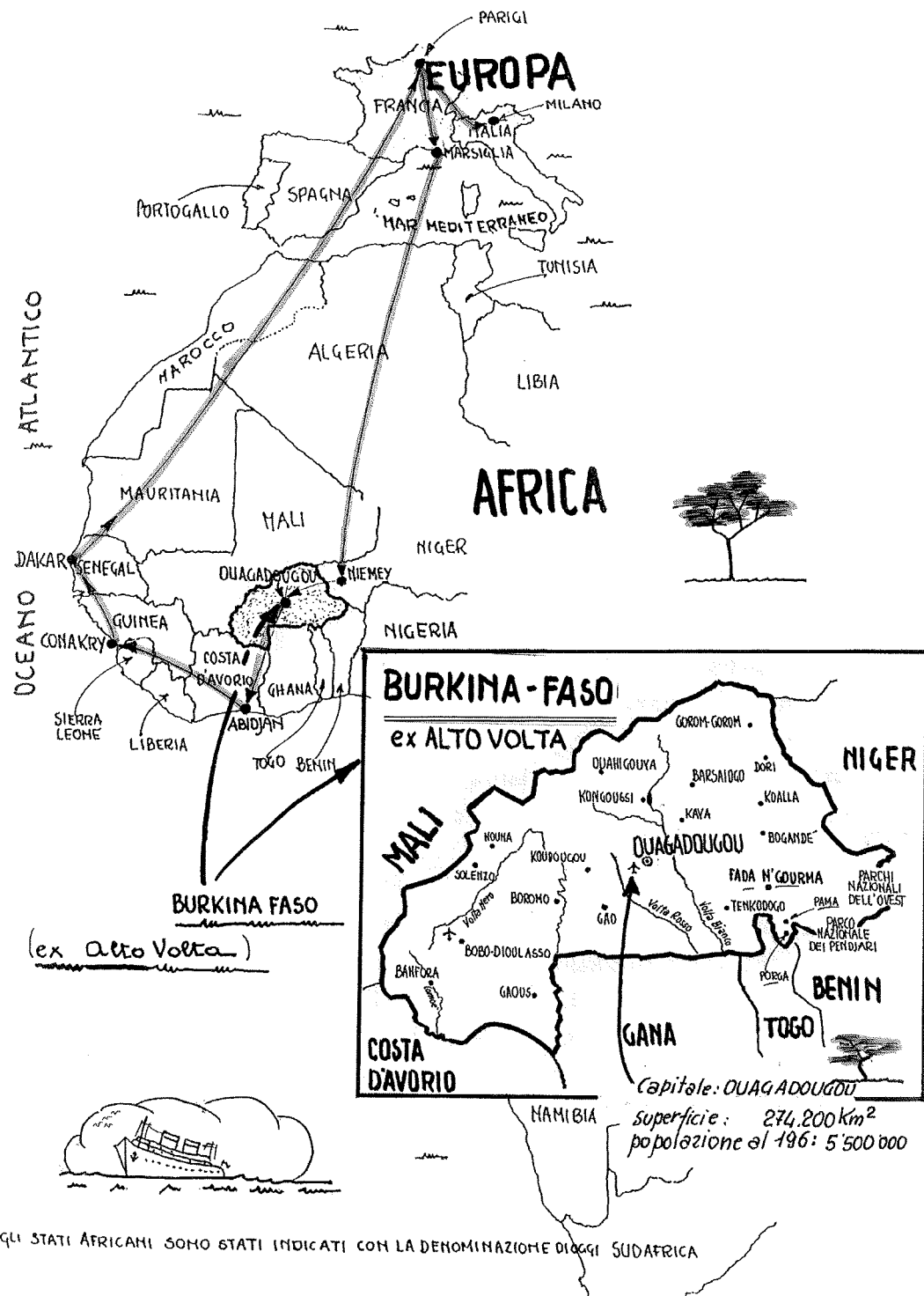
*A chi parla ancora di lui oggi, come se fosse stato
soltanto ieri...*



Il Campionissimo

Tarderà molto a nascere, se mai nascerà,
un andaluso così puro, così ricco di avventura.
Io canto la sua eleganza con parole che gemono,
e ricordo una brezza triste tra gli ulivi.

Da *"Lamento per Ignacio Sánchez Mejías"* di Federico Garcia Lorca



H.B. GLI STATI AFRICANI SONO STATI INDICATI CON LA DENOMINAZIONE DI OGGI SUDAFRICA

PREFAZIONE

Un paio d'anni fa' suscitò grande scalpore e curiosità la rivelazione che il Dott. **Caudullo**, funzionario CONI ed esperto di lotta libera, fece durante un'intervista al **Corriere dello Sport-Stadio**. Questo funzionario, già **quindici anni prima**, avrebbe, a suo dire, appreso da un missionario, nel corso di una trasferta africana, che **Fausto Coppi** sarebbe stato avvelenato da indigeni, che nel propinaragli un intruglio di erbe tossiche, avrebbero vendicato così la morte di una giovane promessa del pedale (!?) loro connazionale. Tutto ciò si sarebbe svolto nell'**Alto Volta**, quando nel dicembre del 1959, il Campionissimo, partecipò ad una battuta di caccia e ad una gara in circuito nella capitale **Ouagadougou**.

Questa, in sintesi, è la premessa del '**Giallo Coppi**' di cui tutte le prime pagine dei giornali e dei media televisivi sono state investite nei primi giorni del gennaio 2002.

Tanti biografi di Coppi ci hanno raccontato per anni che Fausto, anche secondo la versione ufficiale del Ministero della Sanità, venne colpito da malaria perniciosa causata da *plasmodium falciparum*. Alcuni medici, tutt'ora viventi, confermano di aver potuto osservare al microscopio con i loro occhi il vetrino del sangue prelevato al Campionissimo. I giornalisti storici ci descrissero i prodromi della malattia, indugiando sui primi sintomi, e sulla contemporanea affezione di **Geminiani**, per arrivare alla diagnosi, ahimè tardiva. Chi più, chi meno, arricchì il suo racconto con dovizia di particolari. **Brera** scrisse che durante la corsa di Ouagadougou trovò drammatica morte un giovane concorrente africano. **Governi** affermò, invece, che lo stesso fu solamente sbattuto contro le transenne nella foga della gara. Gli altri autorevoli biografi non citarono

assolutamente il presunto incidente. Il frate sopra ricordato parla anch'esso della morte del giovane ciclista, vittima, forse, di una scorrettezza in corsa o, più probabilmente, della sua inesperienza, ma non sa precisare né di che corsa si tratti, né in quale occasione: né dove, né quando. Anche il nome del giovane è misconosciuto: pare un certo **Canga** o **Kanga**. L'amico **Franco Rovati** di Broni, grande conoscitore della statistica, ha trovato nei suoi annuari, relativi al ciclismo africano di fine anni cinquanta, un corridore congolese, certo **Nanga-Nanga**, spesse volte piazzato in corse d'epoca. Potrebbe essere lui il fantomatico atleta di colore deceduto? Se sì, in quale occasione: prima del dicembre 1959 o nel corso della kermesse alla quale prese parte Fausto? E se così fosse stato perché i giornali non ne diedero notizia? Soffermandoci su questo importante, ma inconsistente particolare, quanti interrogativi saremmo costretti a porci: perché ne parlarono, ben dopo il 1960, solo *Brera* e *Governi*? *Governi* che scrisse anni dopo il suo *"Il grande Airone"*, trae la notizia da *"Coppi e il Diavolo"* scritto dal buon *Giuan* ben quattordici anni prima? Altri interrogativi: e *Brera* dove ha raccolto questa notizia? Quando fu somministrata la pozione velenosa al campione italiano? Perché proprio a Coppi che, guarda caso, a quel viaggio partecipò all'ultimo momento per la rinuncia di **Louison Bobet**?

Anche **Rino Negri**, memoria storica del Campionissimo, ha contribuito a confonderci raccontando come i protagonisti del safari, in un momento di grande sete, avessero *"succhiato delle sconosciute erbe dissestanti"*. *Layolo*, amico di Coppi e presente alla trasferta africana, nega che la cose siano andate così. *Geminiani*, poi, rievoca la loro prudenza che li trattene sempre dal bere cose strane e che li costrinse, anzi, a far bollire l'acqua prima di raggellarla in frigorifero per riempire le borracce il giorno della gara o i giorni della caccia. Ancora sulla questione delle misteriose erbe...

Da chi avrà avuto **Rino Negri**, non presente alla trasferta africana, questa informazione che nessun altro racconta? E pare proprio sia stata la rievocazione fatta dalla *Gazzetta dello Sport* di questo fatto a stimolare le sinapsi neuronali del dott. *Caudullo* rinfrescandogli la memoria e inducendolo a raccontare adesso una confidenza ricevuta anni prima dal religioso missionario. Ci chiediamo perché *Caudullo*, uomo di *Sport* e uomo del Coni abbia tenuto in sé, per così tanti anni, la presunta verità,

forse considerandola di scarso interesse. Quanto meno, come uomo di cultura sportiva, avrebbe dovuto capire l'importanza di quella confidenza e avrebbe dovuto divulgarla subito e senza indugi. Di tutta questa strana vicenda posso, invece, aver compreso (non certo condiviso) l'operato dei due giornalisti **Pietro Cabras** e **Italo Cucci** che si sono trovati tra le mani gli elementi per *scrivere qualcosa* e lo hanno tranquillamente fatto senza manifestare incertezza alcuna.

In effetti la notizia fece scalpore. Tutti i grandi ex professionisti amici del Campionissimo furono chiamati, giorno dopo giorno, a dire la loro. Anche *Faustino*, il figlio di *Fausto*, dovette assoggettarsi a fare gli straordinari per soddisfare tutte le richieste di TV pubbliche e private. *Cucci* sventolò sotto gli occhi di tutti i dati *Auditel* e *Audipress*. Certo che *"l'affare Coppi"* profumava di inchiostro...

Dico così perché io stesso, che in vita mia non avevo mai comprato una sola copia del *Corriere dello Sport*, per diversi giorni, naturalmente, comprai quel giornale sportivo per seguire giornalmente le novità sul *'Giallo Coppi'* e gli sviluppi di una vicenda così inverosimile. Avevo dunque abboccato. Nella confusione, nell'imprecisione, nel pressapochismo più assoluto, l'indagine, nonostante la grinta del giornale promotore, brancolò nel buio perché punti fermi non ce n'erano, a parte i soliti "si dice" e "mi hanno riferito". Per di più, i protagonisti dell'epoca oggi ancora in vita, con i loro senili vuoti di memoria, vedi il dott. *Allegri*, - ma questo benedetto chinino glielo aveva dato a Coppi, o no? - non esitarono a confondere inconsciamente le acque, modificando le vecchie versioni. Comunque sia, aprendo un fascicolo contro ignoti, la **Magistratura**, si mise in moto con un atto dovuto in modo serio e responsabile, ma, soprattutto, senza clamori.

Dopo pochi giorni anche il *Corriere dello Sport-Stadio* si zittì di colpo, clamorosamente e passarono diversi mesi senza più una sola notizia sull'evoluzione delle indagini,...sul frate,...su *Caudullo* e sulle misteriose venefiche erbe. Come era andata a finire la vicenda? L'indagine, adesso possiamo dirlo, dopo più di un anno è stata archiviata, ma i nostri amici giornalisti, che con tanto clamore avevano propiziato l'apertura del fascicolo, si sono ben guardati dal farcelo sapere.

Ma facciamo un po' di fantacronaca. Mettiamo, per assurdo, che i magistrati avessero mandato avanti l'inchiesta... A quel punto sarebbe

stato necessario, e lo affermo col cuore gonfio di pena, procedere alla riesumazione dei resti del Campionissimo per operare all'autopsia prevista dalla legge per questi casi. L'inevitabile decisione della magistratura avrebbe suscitato contrarietà e sgomento specie tra i tanti, sportivi e no, che ancora amano Fausto e ne conservano la sua memoria. Tutto per cercare nelle sue rinsecchite viscere una fantomatica e tossica *erba Luisa* che ne avesse soffocato la vita.

La serietà dell'argomento trattato, il rispetto per il Campionissimo, e il disagio che provo al pensiero di quel lungo sonno così malamente interrotto solo per fuggire i dubbi creati da una tardiva e bislacca *confessione*, mi impediscono di abbandonarmi a facili e caustiche ironie.

Per nostra fortuna i giovani magistrati preposti a questa indagine hanno capito che la tigre trascinata davanti all'uscio del loro ufficio perché la cavalcassero, era una tigre di carta. L' hanno capito tutti gli sportivi che non scorderanno tanto facilmente il rischio corso ed il disinvoltato uso che s'è fatto del nome del Campionissimo.

Forse lieto dello scampato pericolo e finalmente convinto che era venuto il momento di riesaminare e mettere ordine in quell'ultimo tragico periodo della vita del Campionissimo che aveva vissuto con grande partecipazione, c'è chi, dopo meticolose ricerche, prova a raccontarci come Fausto ha vissuto quel suo *ultimo dicembre*.

Un grande appassionato di ciclismo, amico di Fausto e ottimo conoscitore delle sue vicende, ha deciso di rievocare quell'ultimo tragico dicembre del Campionissimo con i ricordi, i documenti, i racconti dei protagonisti filtrati attraverso il cuore e il sentimento che animavano la sua gioventù di *matturo* trentenne all'epoca dei fatti. Ecco quindi perché il tortonese Gino Bailo ha scritto, senza ombra di dubbio, la più completa, precisa e romantica "*biografia terminale*" di Coppi.

Dalle discussioni con la signora Giulia, al viaggio per niente agevole nell'Africa nera, al tragico crescendo ed alle incomprensioni che hanno rapidamente portato alla morte il più grande Campione di Ciclismo. Non si tratta, però, di un lavoro affrettato, di un *instant book* come va di moda oggi, ma di un lavoro che è maturato lentamente su testimonianze, ricordi e sentimenti più che sulle impressioni e le immancabili emozioni del

momento. La lenta stagionatura del lavoro, affinato in botticelle trasudanti affetto e stima viscerale per Fausto, hanno portato ad un risultato non "invecchiato". Bailo, al contrario, ha ottenuto un prodotto giovane, fresco e interessante con alcune conclusioni che possono far discutere e non lasciano certamente in bocca il sapore del *deja vu*.

CARLO DELFINO

Carlo Delfino, classe 1955, Varazzino d.o.c., medico chirurgo. Nel consiglio comunale della sua città è riuscito ad "introdurre" la bicicletta, ovvero sia, il ciclismo. Da questo ecco gli arrivi di tappa del Giro d'Italia a Varazze e la nascita della Varazze-Sanremo donne. Ricercatore e studioso del ciclismo dei pionieri, ha pubblicato diversi libri fra cui: *Mio fratello Gepin, Diario di un Routier, C'era una volta la Milano Sanremo, Giuseppe Oliveri sprinter italiano, Coppi in Riviera, Diario di un Suiveur*,...Ha in progetto un'opera ciclopica con tutti i nomi ed i profili dei corridori che hanno portato a termine la Milano Sanremo dalla prima edizione ad oggi. Trova il tempo per dedicarsi al cicloturismo nei fine settimana, dopo le canoniche giornate trascorse in ambulatorio fra i suoi pazienti.

INTRODUZIONE

Quando, diffusa dal **Corriere dello Sport**, si sparse l'incredibile notizia che a uccidere il Campionissimo, più di quarant'anni prima, non era stata la malaria, ma un intruglio di erbe velenose, la prima reazione fu di assoluta incredulità. Quel dramma, anche se iniziato in terre lontanissime, si era poi manifestato, sviluppato, ingigantito e, purtroppo, concluso qui, a due passi da noi. Doloroso, ma facile ravvisare nelle lotte strenue dei medici, che ancora ricordo, un gigantesco corpo a corpo con un male vero e grande, di quelli che sfibrano e non perdonano, di quelli che nei tomi di medicina mettono paura, per poterlo banalmente confondere con le conseguenze di quattro foglie d'erba grassa messe a macerare in chissà che e fatte trangugiare con l'inganno. Chi, come me, aveva vissuto da vicino quei giorni, giudicava la notizia uno scherzo forse interessato, sicuramente di pessimo gusto. Non ci si capacitava del perché, dopo tanti anni, si era arrivati ad interrompere il sonno di Fausto che sarebbe dovuto restare eterno ed inviolato. **"Non fu la malaria, ma il veleno"**. Una notizia così strana, così fuori dalla logica del contesto, dalla vicenda umana chiusasi ormai da decenni, non poteva non scuotere l'opinione pubblica tortonese. Tortona che aveva vissuto da vicino l'ineluttabile dramma della morte di Fausto, questo suo grande conterraneo, per il dolore si era fatta in disparte quasi per viverlo in modo più assorto e riservato. Saliva, nei giorni di festa, le strade che portano a Castellania ed ai piedi del Mausoleo si infittiva il tappeto di pensieri e di ricordi della sua gente. Nei giorni in cui sui giornali ed in tv proseguivano le puntate di questa - si può dire? - grottesca vicenda, gli amici e chi a Tortona mi conosceva, sapendomi essere stato buon amico di Fausto, mi fermava per

strada e voleva da me un giudizio, un parere che, se pur in modo sintetico, non negavo a nessuno: "Storie, tutte storie", anche se le parole non erano proprio queste

Erano da poco passati i tristi giorni dell'anniversario della morte di Coppi. Erano i giorni delle Messe di suffragio e delle rievocazioni e questa dirompente e tardiva, per qualcuno anche strampalata, versione dei fatti che portarono a morte il Campionissimo, parve ai più, una gratuita provocazione. Suscitò per alcune settimane accesi dibattiti televisivi, occupando le prime pagine dei rotocalchi e scomodando addirittura le **Procure** di Roma e di Tortona costrette d'ufficio ad aprire un fascicolo. Una radio locale, radio Pieve, che copre con le sue antenne il novese ed il tortonese, sapendo della mia antica amicizia con Coppi, volle ospitarmi in una trasmissione per commentare, in diretta, queste rivelazioni. Dopo aver espresso a chiare lettere la mia incredulità, i miei dubbi, le mie riserve su di una tale versione dei fatti, mi trovai in contraddittorio con Pietro Cabras, il giornalista che, sul **Corriere dello Sport-Stadio**, ogni giorno ci aggiornava sulle sue ricerche via **Internet** in Burkina-Faso. Era stato invitato dalla redazione ad intervenire telefonicamente in trasmissione. Ricordo che alzammo un po' i toni per sostenere, ognuno, le proprie tesi, le radicate convinzioni. Pur nell'accalorarsi della discussione, impiegammo non molto a capire che entrambi avevamo un solo idolo: Fausto Coppi. Prima che la trasmissione finisse diventammo amici. "Verrò a sentirti", mi promise nel salutarmi, e non passò molto tempo che mantenne la promessa. Passammo insieme un'intera giornata. Il giorno prima era salito a Castellania a parlare di Coppi con i suoi compaesani e s'accorse che anche lì i personaggi di questa vicenda, compreso il fratello, i due Vescovi, e lo sfortunato Canga, se mai fosse esistito, riscuotevano lo stesso credito di un venditore di telefonini nel parcheggio di un Auto-grill. Parlammo a lungo di Fausto. Gli raccontai di quella lunga notte passata a vegliare fuori dell'Ospedale in attesa di notizie, della grande sofferenza di Coppi, così come me l'aveva descritta fra le lacrime Giovannino Chiesa, che in quella stanza n° 4 c'era. Gli parlai di Livio, il fratello, e della commozione che gli spegneva la voce quando mi rievocava il progredire inarrestabile del male. Gli parlai di come visse il suo tracollo il fido Milano ed il giovane gregario Almaviva, dell'abnegazione dei medici dell'Ospedale tortonese che alle 17 di Capodanno si erano visti porta-

re in reparto un uomo, per molti un amico, da resuscitare. Pietro Cabras, quel giorno, m'ascoltò a lungo e, onore al merito, non tentò neppure a convincermi di considerare, neppure per un istante, la versione del funzionario del **CIO**. Prima di lasciarci mi raccomandò "Scrivi, scrivi tutto."

Ora ho provato a farlo. Le mie verità vengono dai ricordi di quei lontani giorni. Vengono da chi, prima di me e a pieno titolo, scrisse di Fausto, della sua vita e della sua fine. Vengono dai brani della sua esaltante, ma breve esistenza, che mi hanno tramandato Giovanni Cuniolo, prezioso consigliere di Fausto, Giovannino Chiesa, l'amico più intimo, Gian Carlo Zuccaro, il suo giornalista, Livio, il fratello maggiore, Monsignor Ferrarazzo, il suo ultimo importante incontro. Questi ricordi mi hanno permesso di raccogliere tante verità, alcune mai dette prima, e di tenerle legate assieme, senza intaccarle, senza scalfirle, col sottile filo della fantasia e con l'amore e il rispetto per un amico così grande. Ho provato a farlo perché penso che la verità sopporti anche il mio tentativo di renderla più totale.

L'AUTORE



Fausto Coppi

Da un po' di giorni, a Villa Carla¹, sembrava che il telefono non lo sentisse nessuno. Prima che qualcuno si decidesse a rispondere, il suo trillo aveva già invaso ogni stanza ed incuriosito il piccolo Pappo. Faustino, seguendone gli echi con la mano tesa, sembrava indicare quel suono insistente alla sua tata che, inutilmente, cercava di distrarlo facendolo giocare.

In mattinata tra Fausto e Giulia c'era stata un'accesa discussione:

"Se vuoi andare con Geminiani e gli altri vai pure. Esigo, però, che tu sia sincero con noi. Non continuare a sostenere che la cosa non t'interessa, e che sono i tuoi amici francesi, Geminiani in testa, a volerti con loro a tutti i costi Sei tu che vuoi andare: punto e basta. Non parliamone più. Vuoi andare e lasciarci qui soli? Vai! Se potessi parlare io con Gem a quattrocchi glielo direi chiaro e tondo: solo ora che Bobet non s'è dato disponibile, venite a cercare Fausto, non prima...."

Qualcuno della casa, intanto, aveva risposto al telefono, e senza entrare in salotto cercava di attirare l'attenzione di Fausto che, col capo sprofondato nello schienale del divano, sembrava fissare qualcosa sul soffitto.

Se ne accorse prima Giulia: *"E' la Lolli? E' per me?"*

¹ Dopo la separazione dalla moglie Bruna, Fausto, lasciata la villa di Viale Rimembranza nel centro di Novi Ligure, acquistò Villa Carla, all'estrema periferia sud della città, a pochi metri dal confine con Serravalle Scrivia, sulla Statale n° 35 bis dei Giovi. Prima di farlo, per correttezza e per intuibili motivi d'opportunità, tentò l'acquisto di un villa sulla collina alle spalle di Tortona che sarebbe stata più defilata ed appartata, ma dovette rinunciarvi per l'esosa richiesta del venditore che, venuto a conoscenza del nome del probabile acquirente, e della sua urgenza, giocò al rialzo inarrestabile.

"No, Signora, è per il Signor Fausto: è il signor..."

"Lo so chi è: è Geminiani! Fausto parlagli e decidi una volta per tutte. E' da una settimana che chiama due volte il giorno. Se pensi che quella gara in circuito che ti propongono di fare non sia una sfaticata disumana, col caldo che farà; se pensi che le battute di caccia grossa promesse non ti sfiancheranno; se pensi che laggiù in Africa non esista il pericolo di ammalarti, rispondigli, una volta per tutte, che andrai con loro, e facciamola finita. Io resto a casa e sarei felice ci rimanessi anche tu. Ti chiedo solo di tornare in tempo per passare il Natale qui, con noi.."

Fausto s'alzò di scatto, l'abbracciò, vincendo la sua finta ritrosia, poi rispose dal telefono vicino allo scrittoio: "Gem, sei tu? Fai pure le prenotazioni e le carte che servono: vengo con voi."

Gli restavano solo trenta giorni da vivere.

Quel dicembre del '59 si annunciava molto più freddo di quelli degli altri anni. Questo, in fondo, a Fausto non dispiaceva. Stava finendo un novembre freddo ed uggioso, ma senza neve e si poteva andare ancora con gli amici, a tormentare le lepri infreddolite che pur davano del filo da torcere ai cani di Giovannino Chiesa e Pieri Bassano. Quando, dopo tanti su e giù per le zolle indurite, sentiva pulsare le punte dei piedi per il freddo, pensava al suo prossimo viaggio in Africa.

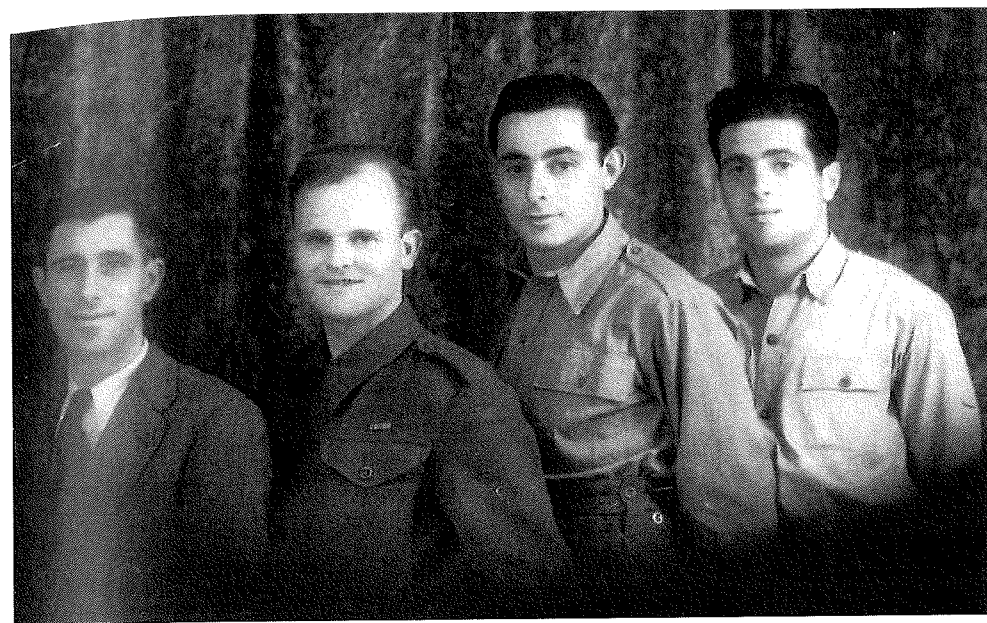
Ci sarà ancora, si chiedeva, quella luna grande con quelle inquietanti striature color sangue bruno, che sorgeva dietro le tende, in quel campo di prigionia in Algeria, nel '43?

In quelle sere quella strana luce lo commuoveva e lo riempiva di nostalgia. Pensava a casa, pensava se mai ci sarebbe tornato; pensava alla sua famiglia, ai suoi fratelli, chiedendosi cosa stessero facendo in quel momento.

Guardava quella luna così grande e pensava a quanto doveva essersi allontanato dal suo paese, dove, una luna così, non l'aveva vista mai. Era la stessa? Quando mai, prima d'allora, una luna piena gli aveva messo in cuore tanto disagio, tanta inquietudine?

Sarà stato, forse, per quel suo colore rosso, che tutto trasformava, allungando le ombre, colorando la sabbia dove la punta dello scarpone che vi affondava, sembrava immergersi in quel mosto rubino che fil-

trava dalla bigoncia, dopo avervi spremuto, in allegria, l'uva vendemmiata a Castellania?



Fausto Coppi, col compagno di prigionia Ilio Simoni - ultimo a destra - ritratto con due suoi sorridenti "carcerieri" inglesi (da "Coupe de pédales" - Belgio)

Perché ogni volta che s'incendiava così il cielo, gli tornava più vivo e sofferto il ricordo di Bruna, quello scricciolo genovese, che una sera, a Villalvernia, gli aveva promesso, giurando, che lo avrebbe aspettato per sempre?

Sì, ci sarà ancora quella luna, pensava, ma non ci saranno più le tende color kaki, l'odore acre del cibo avanzato nelle gavette, quel filo spinato dove s'aggrappava non per scavalcarlo, ma quasi a cercarvi un sostegno per tutta quella sfortuna che si sentiva addosso. Non ci sarà più quel tenentino inglese dai capelli rossi come la barba delle pannocchie, che vendendolo piangere in silenzio, ogni volta gli chiedeva: "Why?", Perché?

Come sarà l'Africa, si chiedeva ora Fausto, e quasi non sentiva più il freddo, e quasi gridava perché lasciassero libera quella povera lepre, pazza di paura, che i cani avevano imprigionato fra i grigi e rinsecchiti steli del granoturco.

Cosa gli stava succedendo, si domandava Fausto?

Farà caldo, farà freddo? Qualche maglia bisognerà portarla. Per i ricevimenti e le cene ci vorrà il vestito scuro. E i fucili? Quanti chili di bagaglio si potranno portare? *"Gem, la bici la portiamo da pista o da strada?"*. Da strada certamente, che là, nell'Alto Volta il ciclismo non è, di certo, praticato nei velodromi. *"E le strade, come saranno le strade? Per prudenza sarà meglio portare i tubolari da "200" o da "250"? E le cartucce? Che cosa andiamo a cacciare laggiù? Leoni, gazzelle o cos'altro? Ci sono anche i cinghiali?"*

La prima settimana di dicembre, per Fausto, fu una settimana faticosa e stressante. C'era tutto da fare: le pratiche per l'espatrio, i visti relativi, le valigie, la preparazione della bicicletta e dei materiali: dai tubolari, alle maglie per la gara, alle borracce. Malgrado tutto questo, Fausto non volle venir meno ai doveri di un buon papà nell'imminenza del Natale. Pur avendo avuto assicurazione che sarebbero tornati ben prima del 25 dicembre, cominciò ugualmente a cercare i regali per Faustino e per Marina, accompagnato in questo dal fido Milano.

Visitò i soliti negozi di Novi, Tortona, Alessandria e solo quando fu sicuro che le sue scelte avrebbero fatto felici i suoi figli, pensò anche a lei, a Giulia.

Quando, prima di partire, la salutò, fu tentato di darle subito il suo regalo. Avrebbe voluto vederla commuoversi, magari piangere, piuttosto di dover sopportare, senza dir nulla, quel suo sguardo fiammeggiante che lasciava trapelare la rabbia che ancora la pervadeva per non averlo saputo convincere a restare.²

Si trattene, prese in braccio Faustino, lo strinse forte, gli promise di tornare presto con un grosso regalo se lui non avesse pianto.

Afferrò in fretta il cappotto buttato sulla sedia dell'ingresso, la borsa da viaggio e si tuffò letteralmente nell'auto che era venuto a prenderlo.

Erano i giorni della Madonna Immacolata e la Chiesetta vicino alla villa era tutto un lume: Fausto chinò appena il capo e dalle labbra gli uscì

² Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pagg. 272 e 273 Universale Economica Feltrinelli, 1980: a questo proposito Giulia dichiarerà: *"A mano a mano che si avvicinava il giorno della partenza, i miei timori si accrescevano. Ero ossessionata dall'idea della malaria. Avevo letto e sentito raccontare di gente prostrata da questa malattia, delle storie di paludismo, di febbre, di lotte terribili."*

un: *"Li affido a te..."* che quasi lo sorprese.

"Come?"

"Niente, niente, guida Ettore, e stai attento a dove vai."

A Fausto restavano venticinque giorni da vivere.

Entrando nella galleria il locomotore³ lanciò un fischio, - o un grido? - acutissimo.

Fausto si svegliò di soprassalto: *"Serse, Serse...sono io,.....sono qui."*

Aveva sognato. Eppure Serse era lì, gli stava parlando, si stava confidando come quando, dopo un suo richiamo, cercava di scusarsi: *"A quella ragazza di Villalvernia, Angioletta, io voglio bene veramente. Sono incostante, lo so, qualche volta la tradisco anche, ma poi ritorno sempre da lei, e mi sento a casa... Non devi arrabbiarti, Fausto, anche la mamma ti ha detto di avere pazienza con me: sono o non sono il più piccolo di casa?"*

Gli tornò dolorosamente alla memoria quella tragica sera di Torino, l'Hotel Genio, quel lungo sospiro di Serse, cui non ne seguirono altri. Gli parve di risentire il prof. Dogliotti che spiegava perché fosse troppo tardi, e risentì sul petto premere quel fratello che, malgrado il suo disperato abbraccio, se ne stava andando via per sempre.

Ma che razza di mestiere aveva scelto dove si poteva morire così, per niente, per una stupida caduta dalla bicicletta?

Fausto si stava commuovendo e intanto s'era fatta notte fonda. Sentì freddo alle gambe: riuscì ad afferrare il cappotto ed a stenderselo addosso. Si distese bene nella cuccetta e cercò di dormire.

Cercò di allontanarsi, col pensiero, dai ricordi tristi. Il sonno arrivava a poco a poco: ... domani, ...l'aereo, ...l'Africa, ... Geminiani, ...la luna, ...Faustino, ...Marina...

A tratti s'alzava il grido del locomotore, ma, ormai, Fausto non lo udiva più.

³ Gianni Brera, così come Jean-Paul Ollivier, colloca la partenza di Fausto, da Torino per Parigi, in treno cuccetta nella notte fra l'8 e il 9 di dicembre, mercoledì, mentre Ledonne, Vergani e Oriani ipotizzano la partenza dalla Malpensa, in aereo. Resta, comunque, più valida la prima ipotesi

Nel primo pomeriggio di giovedì 10 dicembre, nella sala d'attesa dell'aeroporto d'Orly, Fausto ed i suoi amici italiani, stavano aspettando di riunirsi col gruppo dei francesi.

Il giovane Lajolo si era preoccupato di tutte le formalità aeroportuali ed ora non gli restava che ingannare l'attesa chiacchierando. Cillario, un industriale torinese, vice presidente del Torino Calcio, non s'intermetteva nei discorsi, anzi, pareva si fosse appisolato.

A Fausto piaceva ascoltare Lajolo, perché le cadenze di quel giovane ligure assomigliavano un poco a quelle dei suoi luoghi, nel tortonese. Per di più, gli sembrava di vedere se stesso con dieci, dodici anni in meno: alto, atletico come Fausto, amava la caccia che praticava con passione tutte le volte che poteva staccarsi dai suoi studi universitari.

Il giovane, che conosceva i compagni di viaggio francesi solo per fama, cercava di saperne di più su ciascuno di loro: "Perché Geminiani lo chiamano le grand fusil?"

Fausto sorride: "Non ho mai saputo quale fosse la verità. Alcuni dicono per le sue sparate improvvisate in corsa; altri per la sbandierata abilità di cacciatore, tutta ancora da verificare; altri perché portato a raccontarle un po' grosse...E' una persona simpaticissima. Lo conobbi bene al Tour del '49: pur avendone già disputati due, faceva parte, per la prima volta, della squadra Nazionale francese. Parlava un italiano tutto particolore, un misto di francese e romagnolo. Mi fu subito amico e quando seppi che la sua squadra, la "Metropole", l'aveva lasciato senza contratto, lo chiamai alla "Bianchi". Rimase un anno con me, il '52, e partecipò, in bianco-celeste, alla "Sanremo", alla "Roubaix", ed al Giro d'Italia dove vinse il Gran Premio della Montagna, aiutandomi a conquistare la mia quarta vittoria al Giro".

"E Anquetil che tipo è?"

Prima che Fausto potesse rispondere arrivarono Hassenforder, poi, subito dopo, Rivière con Anquetil. Cillario si destò in quel mentre ed anche lui fu coinvolto nei calorosi e rumorosi saluti. Rivière, non appena gli entusiasmi s'affievolirono un poco, andò a ricuperare due signore che, poco discosto, assistevano divertite alla scena.

Le prese per mano e le presentò agli amici: "Questa è mia moglie, ci siamo sposati da poco, e questa è Jeanine, la signora Anquetil."



Raphael Geminiani, il campione francese di origini italiane, amico del Campionissimo, riuscì a sfuggire per poco al tragico epilogo della malattia che aveva colpito entrambi, anche grazie ad una serie di circostanze fortunate

Terminate le presentazioni ed i convenevoli, con preoccupazione si accorsero che mancava Geminiani e che, comunque, sarebbe stato già in forte ritardo anche se fosse giunto in quel momento.

Quando mancava ormai poco alla partenza dell'aereo, e nessuno sperava più di vederlo, Gem, arrivò correndo. Trafelato ed imbarazzato, si scusò ripetutamente, specie con le signore:

"Ero a pranzo dal giornalista René de Latour con Alain Delon e chiacchierando non ci siamo accorti del tempo che passava".⁴

Mancava soltanto Anglade, ma si sapeva che si sarebbe unito alla comitiva a Marsiglia dove era previsto uno scalo tecnico.

Si raggrupparono, poi, tutti insieme, si avviarono all'imbarco. Nessuno lo fece notare, ma a tutti parve strano che non ci fosse un fotografo od un giornalista ad intervistarli.

Chi aveva organizzato la trasferta in terra africana, aveva fatto un buon lavoro.

⁴ Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 273, Universale Economica Feltrinelli, 1980

Sul volo *Air France*, che stava decisamente puntando verso l'Africa, la cena venne servita appena mezz'ora dopo la partenza da Marsiglia. Fu una buona cena, con il dolce addirittura sublime così che tutti ne richiesero una seconda porzione.

Hassenforder aveva "puntato" la *hostess* dai capelli color tiziano, e Fausto si divertiva ad osservare i suoi trucchi, le sue manovre per attirarne le attenzioni. Quando la vedeva arrivare ancheggiando, il matacchione, si preparava a bloccare il passo allungando le sue lunghe gambe di traverso al corridoio.

Lei, dapprima, inciampò davvero spaventandosi, poi stette al gioco partecipando all'allegria di quella comitiva un po' speciale dei cui componenti, almeno dei sei campioni, conosceva fama e vittorie.

Durante la cena, Fausto scommise con Cillario che Anquetil avrebbe pasteggiato a *champagne* e fu quindi deluso quando s'accorse che il biondo normanno aveva anche lui ordinato una bottiglia di acqua Evian: "Jacques, come mai non hai pasteggiato a *champagne*? Forse perché c'è Jeanine a controllarti?"

"No, no, Fostò, non è per quello. L'ho fatto perché dopodomani voglio battertil!"

Il solo Hassenforder non partecipò alla risata che ne seguì: stava raccontando sottovoce alla fulva *hostess* dagli occhi verdi che l'anno prossimo avrebbe vinto sicuramente la *Parigi-Roubaix* e la *Freccia Valloona*. Anche il *Tour de France* sarebbe stato suo; a seguire avrebbe vinto la *Vuelta* e, 'dulcis in fundo', sarebbe diventato Campione del Mondo su strada a Hohenstein nella Germania dell'Est. Lei l'ascoltava ormai rapita, e senza nemmeno accorgersene s'era fatta più accosto, addossando il fianco ben tornito al bracciolo della sua poltrona dove il francese non tentò neppure di ritrarre il braccio: "...e quando, dopo aver indossato la maglia iridata, salirò sul gradino più alto del podio mi ricorderò di te e dirò: 'un saluto particolare a... a... a...'"

A proposito: come ti chiami?"

"...Jacqueline."

"...Quasi come Anquetil: andiamo proprio bene!"

L'aereo, intanto, continuava il suo volo senza quelle vibrazioni e sbalzi che le turbolenze, di solito presenti in quella zona, facevano temere di dover sopportare. Fuori dal finestrino s'intravedeva, laggiù ad

occidente, dov'era già da tempo scomparso il sole, un piccolo bagliore, come d'un cero. Anglade, il Campione di Francia, s'era già arreso al sonno: anche gli altri avevano abbassato il tono dei loro discorsi. Geminiani soltanto, con la sua voce roca, stava cercando di spiegare a Cillario, che non sembrava interessato, le sue origini romagnole.

Prima di abbassare le luci per la notte, il comandante augurò buon riposo ai passeggeri spegnendo definitivamente così, anche il brusio e le risatine che ancora si levavano dal gruppetto dei francesi.

Fausto, prima di inclinare lo schienale della poltrona, accese il faretto di cortesia sorprendendosi nel vedere il suo viso così chiaramente riflesso nel vetro del finestrino.

Estrasse dalla tasca interna della giacca la sua agenda e prese a sfogliarla con attenzione: "21 o 26 dicembre: a Nizza Marittima. Appuntamento con Oswald Geminiani. Dare conferma."

Questo industriale francese gli aveva chiesto di formare con lui un gruppo sportivo che avrebbe partecipato a tutte le corse d'oltralpe con una decina di corridori in maggioranza francesi. Per questo aveva chiesto a Gem di segnalargliene alcuni. Le biciclette sarebbero state le *Fausto Coppi* fabbricate a Novi Ligure dall'industriale Fiorelli e la nuova squadra ciclistica si sarebbe chiamata *Coppi-Oswald Geminiani Expressmatic*,⁵ un nome provvisorio, troppo lungo, che Fausto sperava di poter convincere ad accorciare. 23 dicembre: Hotel Andreola Milano per riunione Associazione corridori professionisti. Sera precedente, giorno 22: incontro col giornalista Cesare Facetti per intervista.

"Vorrà sapere a quante e a quali gare prenderò parte, con la veneranda età che mi ritrovo. Non starò lì a fare il farmacista: gli dirò che inizierò con la Milano-Sanremo e che concluderò la stagione col Giro di Lombardia, dopo aver partecipato a Giro d'Italia ed al Tour de France. Lui dirà: -Troppo! -, e io gli risponderò: - Vedremo...".

12 gennaio: Riunione a Milano con dirigenti della 'San Pellegrino', Avv. Sardo e Comm. Granelli: accordi con Gino. ...Gino!? Gli si stirò il solito sorriso sghembo sulle labbra mentre iniziava a meditare ad occhi chiusi:

⁵ Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI pag. 276, Universale Economica Feltrinelli, 1980

" Com'è strana, a volte la vita. Con Gino ci siamo conosciuti giusto vent'anni fa. Allora mi volle in squadra con lui alla Legnano di Pavesi, poi, già in quel primo Giro che io vinsi col suo aiuto, cominciammo a litigare e non la smettemmo più: per vent'anni. Anche ora, ironia della sorte, quando s'è accorto che stavo cercando uno sponsor per accasarmi, non ha trovato di meglio che dirmi: - Oh via, bischero, icche tu fai? Si va tutte e due alla 'San Pellegrino!' -. Poi, m'ha portato al Musichiere a cantare ed è stata pace vera, totale. Le polemiche, i dispetti, le ripicche? Tutto dimenticato: sembrava non aspettassimo altro.

D'altronde anche fra fratelli, qualche volta non si litiga? Non ci si confronta, forse, sia a scuola, sia nei giochi, sia nello sport? Mio fratello Serse, a caccia, era molto più bravo di me: quando arrivavano i voli di pernici rosse, là dietro le torri di S. Alosio, nei costoni che guardano verso Tortona, lui non ne sbagliava una. "Pam, pam, pam", ed in quattro e quattr'otto aveva il carniere colmo. Quando sghignazzava ad ogni mia palleda l'avrei preso a botte,...povero Serse.

Brutti scherzi, come a Petrucci⁶, a Gino non ne ho mai fatti.

No, con Gino, mai cose del genere! Mai una rissa, mai una scazzotata: eppure l'uno a fianco all'altro, in vent'anni, quanta strada avremo fatto?...

Senza mai confessarlo neppure a noi stessi, a poco a poco, abbiamo scoperto di volerci bene. A nostro modo, forse, ce ne siamo sempre voluto, ma la rivalità gonfiata dalla stampa, che ci marciava, e dagli sportivi, che non transigevano, non ci permetteva di rivelare il nostro vero stato d'animo e rendere pubblici i nostri sentimenti ormai più che pacifici. Ora lui sarà il mio Direttore Sportivo: andremo d'accordo? Io dico di sì: lui mi ha dimostrato di avere un cuore grande. Vorrei si accorgesse che l'ho anch'io".

⁶ Petrucci, compagno di Fausto alla Bianchi, vinse la Sanremo del '52 su Minardi dopo una riuscita fuga. Nella Sanremo del '53, insofferente agli ordini di squadra, si ripeté sul traguardo sanremese. Passato all'Atala-Lygie, nel '54, sempre alla Sanremo, Fausto gli appiccicò ai fianchi Pino Favero con un avvertimento che qualcuno definì scherzoso: -Se vince di nuovo lui, tu prepara le valigie.- A scanso d'equivoci, nella volata, Favero, s'aggrappò ai calzoncini del toscano sin quasi a cavarglieli e per l'abbrivio preso si classificò terzo: Petrucci finì nella pancia del gruppo, e Favero rimase alla Bianchi.



Tour 1949. Caldo torrido e una bottiglia d'acqua per due compagni di squadra. Coppi, che si è già rinfrescato, allarga il braccio per porgerla a Bartali che segue e che ha atteso leggermente arretrato di afferrare con sicurezza la bottiglia. Una scena di corsa come tante che si ripeterà come immortalato nella famosa e discussa foto del Tour del 1952

L'aereo, inclinandosi all'improvviso, virò sulla sinistra spingendo Fausto verso il finestrino, dove tornò a vedersi riflesso.

Provò a guardare fuori dove non si intuiva nemmeno un chiarore di luna.

Tutto era nero, un nero totale, un nero in cui si stava inoltrando sempre di più; lui, con tutti gli amici che dormivano tranquilli.

Provò a pensare quanto fosse distante la sua casa, Faustino, Marina, e lo colse una leggera vertigine.

Ripose l'agenda e si sistemò per la notte attento a non far rumore. Spense il faretto e lasciò che la poltrona si trasformasse in letto.

Il ron-ron di Gem, che s'udiva appena, unito al monotono coro dei motori, aiutò Fausto a prender sonno.

A vederlo così dall'alto, dopo averlo cercato a lungo in quella distesa di terra rossa tutta uguale, punteggiata da rare macchie di verde, l'aeroporto di Ouagadougou, sembrava tanto piccolo da dubitare che il pur bravo comandante sarebbe riuscito a farci stare dentro tutto l'aereo dopo avercelo portato.

La stessa identica preoccupazione l'avevano già vissuta qualche ora prima, nell'avvicinarsi allo scalo di Niamey.

Provenendo da Est, l'aereo iniziò un'ampia virata per affrontare la pista dal lato opposto. Nel perdere quota aveva reso visibili le basse case coloniali contornate da poche strade diritte e nere d'asfalto, e gli hangar dell'aeroporto con i larghi tetti di lamiera che baluginavano al sole accecante. Toccò la pista sollevando una nube di polvere rossastra che un po' di vento spinse sulle autorità e sui curiosi che, all'ombra della palazzina aeroportuale, stavano aspettando gli ospiti. Le 10 erano passate da pochi minuti.

Il grosso aereo caracollò sulle asperità della pista e si andò a fermare a poca distanza dalla piccola folla.

Ad attendere i campioni venuti dall'Europa c'erano anche connazionali francesi ed italiani ed un folto gruppo di tedeschi che nell'Alto Volta cercavano di insediare le imprese, le ditte, le catene di supermercati ed i negozi che per ora non esistevano.

Fausto, Geminiani e gli altri componenti della spedizione, dopo es-

sersi accomiatati dal Comandante e dall'equipaggio, si affacciarono al portellone dell'aereo accolti da battimani e grida di saluto. Nessuno s'accorse che mancava Hassenforder, evidentemente impegnato a salutare, nel migliore dei modi concessigli, la sconsolata hostess Jacqueline.

Scesi a terra vennero circondati da gente festante e da gruppi di giovani del posto che si offrirono di trasportare bagagli e borsoni: una così calorosa accoglienza fece presto scordare, ai nostri visitatori, il disagio del lungo viaggio.

Furono più volte invitati a stringersi in gruppo ed a mettersi in posa, per accontentare le richieste dei fotografi. Anche Fausto, con la sua Rolley, ne approfittò per immortalare qualcuno di quei ragazzini rumorosi e sorridenti che si erano intrufolati fra loro, facendo subito amicizia.



Ouagadougou. Alto Volta. Dicembre '59. Fausto Coppi, con la inseparabile Rolleyflex, in cerca di nuove inquadrature e di nuove simpatiche amicizie

Trovandosi al fianco di Geminiani, Fausto non poté far a meno di chiedergli una spiegazione.

"Gem, ti ho visto scendere dall'aereo zoppicando vistosamente: cosa t'è capitato?"

"Fai finta di niente, Fausto. Due giorni fa, mi sono ferito al piede

contro un paletto di ferro⁷. Niente di grave, a dire il vero, ma é doloroso e fastidioso. Non ho detto niente agli organizzatori per non allarmarli: dopodomani sarò sicuramente alla partenza della gara. Immagino, però, di non poter resistere fino alla fine anche se, prima della partenza, mi farò un'iniezione a base di cocaina per attenuare il dolore."

La ressa festosa si era un po' diradata e dall'aereo cominciarono a scaricare i bagagli degli ospiti, con cura estrema, agli ordini di un africano che indossava un curioso copricapo.

Quando iniziarono a scaricare le biciclette, un mormorio d'ammirazione si levò dal gruppetto di appassionati indigeni che, incuranti del sole quasi a picco, avevano indugiato in attesa di questo momento.

Gli addetti, neanche le conducevano per mano, ma, sollevandole sopra la testa, le brandivano come trofei, impugnandole per il tubo piantone e per quello inclinato, e prima di portarle al riparo nella palazzina della dogana, le facevano sfilare alte sulle teste di quel piccolo pubblico estasiato.

Un africano, in un impeccabile abito blu, rimasto in disparte sino a quel momento, si avvicinò a Geminiani ed in un francese impeccabile si presentò con deferenza.

Era un funzionario incaricato dal presidente della giovane Repubblica, Maurice Yamegoo, di portar loro il benvenuto anche a nome di tutto il popolo dell'Alto Volta. Il Presidente desiderava sapere che si sentiva particolarmente onorato che, fra i festeggiamenti per celebrare l'ottenuta indipendenza dalla Francia, si annoverasse anche una manifestazione sportiva con una partecipazione così qualificata. Passò ad illustrare velocemente quali sarebbero state le feste ed i banchetti organizzati in onore degli illustri ospiti.

Sarebbero anche stati ricevuti nella dimora privata del deposto Imperatore Morrò Nabà, e pregò di considerare questo gesto, non solo come una grande dimostrazione di stima e di amicizia, ma anche un privilegio concesso in passato solo a poche personalità, visto il riserbo di cui si circondava l'ex Imperatore da quando si era ritirato nel suo villaggio.

"Sarebbe conveniente presentarsi all'incontro in giacca e pantaloni lunghi, evitando sahariane e capi simili.", aggiunse.

Passò poi a fornire delucidazioni sulla sistemazione logistica, e qui Fausto s'avvicinò per ascoltare meglio: gli italiani sarebbero stati ospitati, durante il giorno e per i pasti, da alcuni connazionali⁸, mentre per la notte avrebbero trovato ospitalità presso Maurice Russier, Direttore generale delle dogane dell'Alto Volta.

Il giorno dopo lo svolgimento del circuito, verso le ore 16 di lunedì 14, con due aerei *Broussards*, messi a disposizione dal Presidente della Repubblica, si sarebbero trasferiti tutti a Fada-N'Gourma nel padiglione di caccia del facoltoso imprenditore triestino Bonazzi, dove gli italiani sarebbero stati ospitati per tutto il periodo delle battute.

Il programma, con tutte quelle cene e balli, non interessò Fausto più di tanto: fosse stato solo per lui, dei festeggiamenti ne avrebbe fatto volentieri a meno. Nei ricchi banchetti, cui presero parte, la sua fatica fu proprio quella di rifiutare ogni intruglio, in modo da non mettere a disagio chi, con qualche insistenza, glieli offriva. Mostrava invece di gradire molto ogni tipo di carne che fosse cotta allo spiedo, alla brace, o semplicemente fatta arrosto e, anche se tremendamente monotono, scelse di dissetarsi solamente con tè freddo.

"Il cibo è la mia forza e la mia debolezza: se non sto più che attento, se non m'impongo dei limiti e qualche rinuncia, il mio intestino si ribella e sono preda di incontrollabili dissenterie. Pensa, Adriano, - rivolgendosi a Lajolo - che i miei avversari conoscevano questo mio punto debole.⁹ Sapevano che nelle città di mare toccate dal Giro, come Napoli, Taormina, difficilmente avrei rinunciato a una scorpacciata di ostrici

⁸ Settimanale *OGGI* del 28 gennaio del 1960: Geminiani cita un certo Boni proprietario di negozi, e, per i giorni che passeranno a Fada-N'Gourma, un certo Bonanza. Non sembra aver dubbi invece Cillario che sulla *Gazzetta del Popolo* del 2 gennaio e su *Visto* del 16, afferma d'essere stato ospite, con gli altri italiani, dell'impresario edile triestino Bonazzi, impegnato, con mezzi e maestranze, nella costruzione di edifici governativi.

⁹ Debolezza forse ereditata dal malanno che l'aveva colpito durante la sua prigionia in Algeria, nel campo di Blida, nelle vicinanze di Algeri. Solo dopo la scomparsa del Campionissimo, un suo commilitone, Mario Fazzini, rivelò che Fausto aveva accusato, a quell'epoca, un attacco di malaria. Di questo, Fausto non ne parlò mai, al punto da non trovarne traccia nelle sue biografie redatte prima della sua morte. Vincenzo Ledonne: *IL CAMPIONISSIMO*, pag. 85, Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza. 1967.

⁷ Jean-Paul Ollivier: *FAUSTO COPPI* pag. 273, Universale Economica Feltrinelli, 1980

*che e frutti di mare, e, il giorno dopo, mi attaccavano immaginandomi in-
fiacchito da quegli eccessi che mi creavano, quasi sempre, problemi in-
testinali. Pensa un po' se mi succedesse qui una cosa simile: senza cure
adatte, sarebbero guai seri".*

Nel tardo pomeriggio di sabato 12, giorno precedente la gara, do-
po aver cercato sollievo dal caldo sonnecchiando sotto gli alberi del giar-
dino, cominciarono a preparare con cura le borracce di tè, con limone e
abbondante zucchero.

Dopo averle lasciate raffreddare, mentre si aspettava che altra
acqua si scaldasse per mettere il tè in infusione, Bonazzi, il padrone di
casa, raccoglieva le borracce già pronte e le andava a sistemare nella
cella frigorifera di casa dove si conservava ogni vettovaglia perché non
deperisse: dalla carne alla frutta, dalle verdure alle bevande.

Poco prima di pranzo, Fausto, con Cillario e Lajolo, era andato a vi-
sionare il percorso del circuito trovandolo come lo aveva immaginato: un
lungo nastro d'asfalto nero e rovente che si sarebbe dovuto percorrere
prima in un senso, poi, risalendo il controviale, nel senso opposto.

Le strette curve delimitate da transenne, che raccordavano i due
rettilinei, avrebbero costretto i corridori a bruschi rallentamenti e ad
altrettante brusche accelerazioni.

Sul portone d'ingresso della caserma dell'Armée, un termometro
ad alcool segnava 42° all'ombra. Fausto ne fu quasi spaventato: cammi-
nando al riparo delle basse case, in camiciotto di tela ed in pantaloni cor-
ti, non si era reso conto del livello raggiunto dalla temperatura che li av-
volgeva.

Cillario si fermò a trattare l'acquisto di un tappeto coloratissimo
da un venditore ambulante e fu subito travolto dal suo vociferare gut-
turale e dalle sue insistenze.

Fausto prese Lajolo per un braccio e mentre attraversavano anco-
ra una volta il rettilineo di gara gli disse:

*"Domani, Adriano, farà sicuramente caldo, troppo caldo. Tu, col ri-
fornimento d'acqua, dovrai metterti qui, sotto questi alberi, nel lato op-
posto alle tribune. Anche se non hai mai fatto un rifornimento, ti spie-
gherò come devi fare. Il giro è breve, ma 70 chilometri sotto questo so-
le sono tanti.*

*Quando avrò bisogno d'acqua, cercherò di passare qui davanti in
testa al gruppo: non credo che si lascerà andar via una fuga.*

*Quando mi vedrai arrivare, muoviti nella mia stessa direzione dan-
domi quasi le spalle. Protendi la borraccia verso la strada e reggila con tre
dita per il tappo: non preoccuparti perché sarò io ad agguantarla e se ca-
desse non sarà certo colpa tua. Ci riproveremo al passaggio successivo.*

*Se t'accorgerai d' avere acqua in abbondanza, rifornisci chi vuoi. I
francesi si saranno organizzati sicuramente per conto loro: qui hanno
tanti amici."*

Domenica 13, giorno della gara, il pubblico locale, agghindato con gli
abiti adatti alla festa che si stava celebrando, cominciò a sistemarsi lun-
go il circuito, sedendosi sui cordoli dei marciapiedi, incurante del sole
che batteva a perpendicolo.

Tanti non indossavano neppure il solito copricapo - un variopinto
fazzoletto abilmente ripiegato - e le loro teste rasate luccicavano al so-
le. Le donne, al ritmo dei loro canti, muovevano l'aria con dei piccoli ra-
mi dalle foglie allungate come quelle delle palme.

La sera precedente, durante uno dei soliti banchetti, i corridori
avevano parlamentato e deciso che a vincere sarebbe stato Anquetil, il
più biondo, il più francese, il più europeo: al posto d'onore, l'unanimità
aveva scelto Fausto, ... il "più" di tutti.

Le biciclette, prima della partenza, furono le più ammirate. Fausto,
che come al solito non abbandonava la sua specialissima, sorprese qual-
che concorrente ad accarezzare la vernice metallizzata della sua *Coppi-
Fiorelli*, mentre un altro, forse più esperto di meccanica, con timidezza,
mostrò d'apprezzare molto la soluzione adottata dal costruttore per as-
semblare la testa rotonda della forcella.

Geminiani, che ancora si sforzava di nascondere la sua menomazio-
ne al piede, si avvicinò a Fausto seguito da alcuni corridori locali che vo-
levano conoscere il Campionissimo:

*"Ecco, Fausto: questo è Sanou, questo è Moussa, l'altro è Sibili,
quei due più alti sono Kouakou e Kouamè..."¹⁰*

¹⁰ Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 273, Universale Economica Feltrinelli, 1980



Ouagadougou. Dicembre '59. Fausto Coppi fa conoscenza con alcuni corridori locali che domenica 18 prenderanno parte al circuito cittadino

Geminiani era già stato a correre qui, in Alto Volta e nel '57 si era aggiudicato il Giro della Costa d'Avorio dopo aver dominato in lungo e in largo.

Avevano tutti un grande rispetto ed una grande stima per lui, ma quel giorno non aspettavano altro che di essere presi per un braccio e portati a conoscere Coppi, il Campionissimo.

Si avvicinavano con un timido sorriso sulle labbra, quasi nascondendo dietro di loro le loro povere biciclette che, se pur dignitose, non potevano di certo reggere il confronto con quelle dei campioni europei.

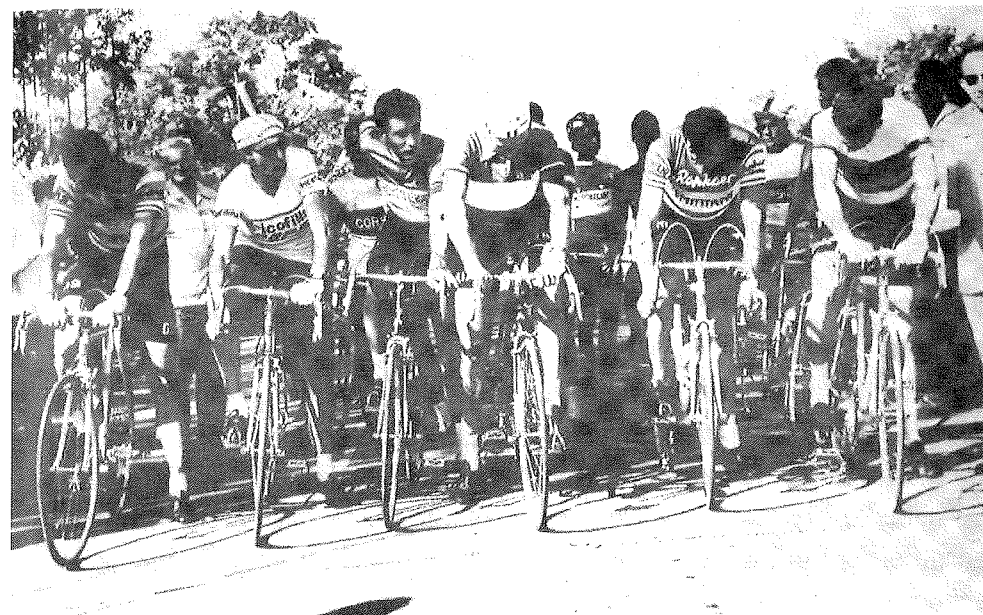
Mancava ormai poco alla partenza e Geminiani si defilò per praticarsi l'iniezione che gli avrebbe permesso d'iniziare normalmente la gara.

Poi, se il male si fosse fatto più acuto, lontano dalle tribune, avrebbe messo piede a terra. Non visto, avrebbe scalcciato fra i raggi di una ruota piegandoli, poi dopo qualche plateale gesto di finta rabbia, si sarebbe avviato al traguardo a piedi, con la bici sulle spalle, scrollando, sconcolato, il testone.

Al via, i corridori locali scattarono come furie prendendo quasi alla sprovvista gli europei che ancora stavano armeggiando con i cinghiet-



Ouagadougou. Alta Volta. 13 dicembre '59. Mancano pochi minuti al via del Criterium. Da sinistra: Hassenforder, Coppi, Anquetil, Anglade, Campione di Francia, Geminiani e Rivière sono pronti alla partenza



Ouagadougou. Alta Volta. 13 dicembre '59. Agli assi europei, alla partenza del Criterium, è riservata la prima fila. Da sinistra: Coppi, Anquetil, Geminiani, Anglade e Rivière, campione mondiale d'inseguimento su pista

ti dei punta-piedi.

In un attimo furono lontani tanto che Rivière ed Anglade dovette-
ro, richiamando i compagni con incitamenti e grida, organizzare subito
l'inseguimento.

Tergiversare, in un anello così breve, sarebbe stato rischioso: se i
fuggitivi fossero riusciti a staccarli tanto da riagganciarsi alla coda del
loro gruppetto, sarebbe poi stato difficile scollarseli da ruota e ricon-
quistare il giro perso.

Fu, però, un fuoco di paglia, anche se i primi due giri furono per-
corsi ad una media superiore ai quaranta orari: annullata la fuga, ed al-
lontanato così il pericolo di rimediare una figuraccia, i campioni france-
si scandirono il ritmo portandolo a quello di una normale *kermesse*.

Solo in occasione delle volate, preannunciate dagli affrettati rin-
tocchi di una campana recuperata chissà dove, la corsa s'infiammava. So-
lo per merito degli europei, perché i locali si erano ormai staccati.

Lajolo, mettendo in pratica gli insegnamenti di Fausto, aveva svol-
to con precisione il suo lavoro di dispensatore di bevande. Quando s'ac-
corse che la corsa si stava avviando alla conclusione, aspettò quel ne-
gretto staccato dalla maglia verde-rossa, gli passò l'ultima borraccia ac-
compagnandola con un: *-Rien ne va plus.-*, poi s'avviò verso il traguardo.
Anche se sapeva già il nome del vincitore non voleva perdersi il finale
dello spettacolo. I corridori locali erano spariti quasi tutti: qualcuno era
caduto, altri si erano fermati, pochi procedevano a velocità turistica co-
me quello appena passato.

L'ultimo giro fu il più veloce: Anglade tirò per tutto il rettilineo
delle tribune, poi Rivière accelerò ancora dopo essere passati nel con-
troviale.

Lì, venne fuori come una furia Hassenforder a dare l'ultima *trena-
ta*, con Anquetil e Coppi a ruota, bassi sul manubrio, allungati, ad aspet-
tare che "Hass", dopo la curva si facesse da parte.

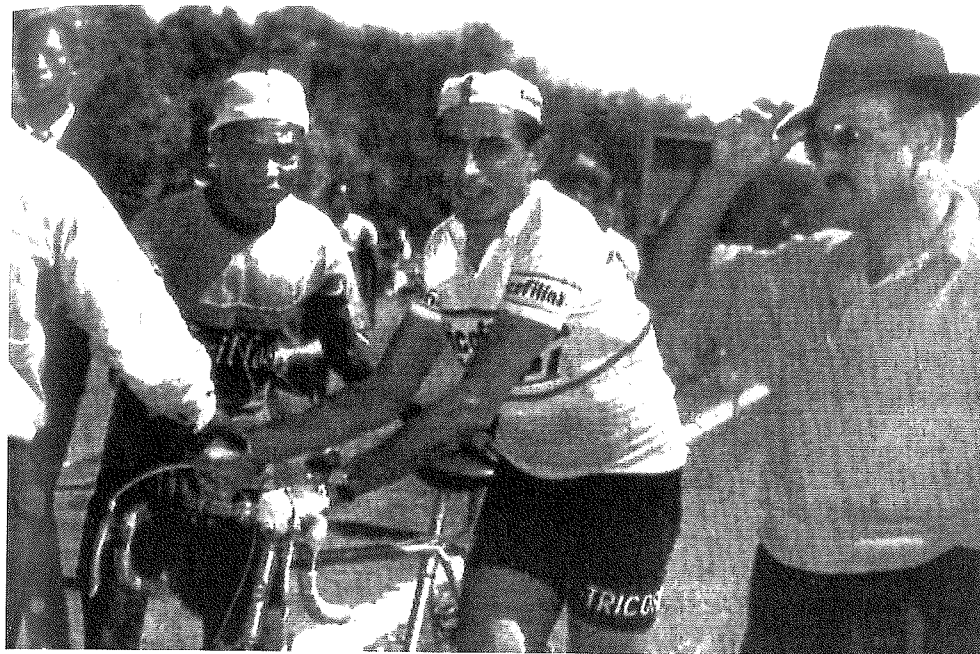
Nello stridio dei freni, sfiorarono tutti le transenne a pedale in-
terno alzato per inclinarsi al massimo: poi si levarono dal sellino per im-
primere maggior forza, le bocche aperte, i gomiti larghi, la schiena in-
gobbata per portare la testa a sfiorare l'attacco del manubrio.

Nell'urlo della folla fu primo Anquetil, secondo Coppi.

Quando alla fine dell'abbrivio, i corridori sterzarono per tornare

sulla linea d'arrivo, la strada non c'era più: solo un mare di gente festan-
te che li stava aspettando per poterli vedere da vicino, toccare, ab-
bracciare.

In loro soccorso arrivarono alcune camionette della polizia che riu-
scirono a caricarli tutti, con le loro biciclette, ed a portarli velocemen-
te alla premiazione.



Il Criterium è terminato. Coppi, assistito da Cillario e da corridori locali,
ritorna sulla linea del traguardo

Nella villa di Bonazzi, mentre sotto la doccia stava inutilmente ar-
meggiando per ottenere un rivo d'acqua che non fosse bollente, Fausto
improvvisamente si sentì tremendamente lontano da tutte le cose che gli
piacevano e dagli amici.

Sentì l'irrefrenabile bisogno di fare una telefonata, e, ancora av-
volto nell'accappatoio, prese ad affaccendarsi sul vecchio telefono. Dopo
vari tentativi andò a buon fine solo la telefonata diretta a Torino, alla
redazione di un giornale dove, un amico giornalista, avrebbe poi pensato
a dare pubblicità a quella incredibile corsa, ed a far sapere alle famiglie
che corridori ed accompagnatori stavano bene.

"La voce di Coppi arrivò a Torino soffocata, impastata insieme con uno scroscio di rumori, come se, attorno, ci fosse un mare in burrasca. - La corsa è stata oggi...Si, oggi pomeriggio...Che ora era? Non so nemmeno a che ora corrispondeva lì da voi...Sono arrivato secondo...ha vinto Anquetil...Come? Non sento più niente..Non ce le passiamo male...ma è una barba...Domani, andiamo a caccia...Torno presto, il 18 sarò a Parigi, vieni a prendermi all'aeroporto di Caselle..."¹¹

Nella capitale dell'Alto Volta non esistevano giornalisti per la semplice ragione che, in quell'epoca, non si stampava nessun giornale. Ad intervalli, non sempre regolari, veniva distribuito un bollettino stampato a cura dell'Armée che riportava, più che altro, notizie dalla Francia, che, dopo aver concesso all'ex protettorato l'indipendenza, cercava di mantenere viva la sua presenza anche curando, con questi servizi, gli ottimi rapporti instauratisi ormai da decenni di pacifica convivenza. Insomma, la concessa indipendenza non doveva trasformarsi in un cattivo affare per quei coraggiosi operatori che avevano accettato di insediarsi in quel lontano paese. In quei giorni, però, da quelle parti si trovava un giornalista che mancò, per poco, lo *scoop*, ma che, comunque, riuscirà ad unirsi alla spedizione per le battute di caccia.

"Arrivai a Ouagadougou dopo lo scalo a Bobo-Dioulasso - racconta Maurice Maurel, reporter dell'Equipe¹² - domenica 13 dicembre 1959. Il giorno prima, infatti, al momento di lasciare Abidjan per la Francia, alla fine di un reportage che non aveva niente a che vedere col ciclismo, una telefonata del redattore capo dell'Equipe mi aveva ingiunto di raggiungere la capitale dell'Alto Volta dove alcuni importanti corridori europei dovevano disputare un criterium.

Avevo fatto osservare che non si trattava della porta accanto, e che rischiavo di arrivare là a cose fatte, ma mi replicarono che se era pur vero che il criterium non aveva motivi di grande in-

¹¹ Vergani-Notarnicola-Oriani: LA LEGGENDA DI FAUSTO COPPI, pag. 116, I Romanzi del Corriere n° 62 dell' 1/1/ 1960. Per quanto riguarda il giornalista con cui Fausto ha parlato è possibile ipotizzare trattarsi di Ruggero Radice, RARO, vista l'amicizia che li legava.

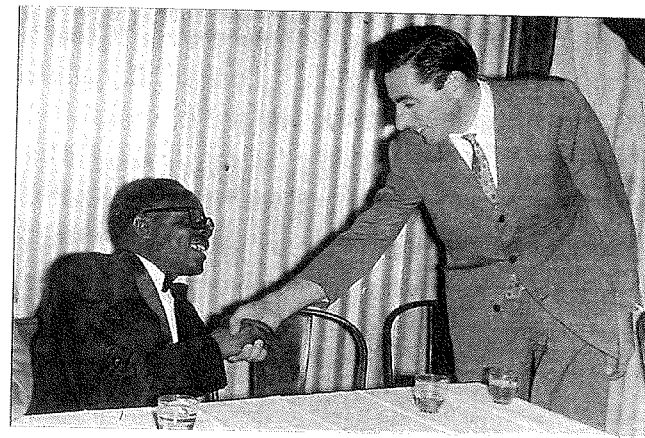
¹² Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 274, Universale Economica Feltrinelli, 1980. Altri testi, meno francesi, citano il nome del Presidente Yameogo in altri modi: Yamegoo, Yameogou, ecc..., così come Fada N'Gourma a volte si trova come Fada n'Gourma o Fada n'gourma.

teresse sul piano sportivo, sarebbe stato seguito, però, da delle battute di caccia grossa che avrebbero potuto fornire lo spunto per un'ultima pagina dell'Equipe...

Come previsto, quando arrivai a Ouagadougou era già calata la notte ed il criterium era terminato da molto. A quel tempo, la capitale dell'Alto Volta si presentava come una modesta borgata e gli edifici moderni erano ancora rari. Depositai la valigia in un albergo dell'epoca coloniale, una sorta di pittoresco caravanserraglio situato sulla piazza del mercato. Naturalmente, di aria condizionata non se ne parlava neanche, e quando i ventilatori non riuscivano a rinfrescare l'ambiente, non restava che chiedere ai boys di trasferire il letto e relativa zanzariera sulla terrazza.

Andai alla ricerca dei miei destrieri. Per fortuna le strade non erano certo rischiarate da un'intensa vita notturna, così, dopo qualche chilometro a bordo di un taxi traballante, il giardino illuminato di una villa attirò la mia attenzione. Era proprio là. Capitai nel bel mezzo di un banchetto organizzato in onore dei corridori.

Poi la serata si chiuse, come di prammatica, col ballo del ciclismo, organizzato in un hangar di lamiera dell'aero-club dove si accalcavano la maggior parte degli europei di Ouagadougou, oltre ai numerosi notabili africani, alla presenza del Presidente della Repubblica dell'Alto Volta, Maurice Yamegoo, democraticamente seduto su una sedia da giardino."



Coppi viene presentato al presidente della Repubblica dell'Alto Volta Maurice Yamegoo

Nell'hangar, un'orchestrina tipica, formata di soli strumenti a percussione, accompagnava vari gruppi folcloristici che cantavano e ballavano agitando i lunghi candidi camicioni di lino. L'atmosfera s'era fatta rovente e l'aria irrespirabile.

Per questo, ad un certo punto, Fausto, Lajolo e Cillario, i coniugi Bonazzi ed i coniugi Rivière, avevano scelto d'allontanarsi da tutto quel frastuono e di uscire nella fredda notte africana.

Nel cielo nero era già passata veloce la luna. Senza un chiarore intorno, l'universo, stava offrendo uno spettacolo straordinario.

Milioni di stelle dai chiarori tremolanti, sembravano diamanti rovesciati in disordine sul velluto della notte. Ricordavano a Fausto le luciole che gli brillavano nel pugno, quando ragazzo, le catturava nel prato davanti a casa, a Castellania, mentre aspettava il richiamo di sua madre per ritirarsi.

"*Merveilleux*", si lasciò sfuggire come un soffio la signora Rivière incantata.

"*Magnifico...*", le fece eco qualcuno.

Roger strinse il braccio della moglie e, scusandosi, s'accomiatò dalla piacevole compagnia: l'auto era lì pronta per riportarli a casa.

Anche gli italiani manifestarono le stesse intenzioni a Bonazzi, che invece, con fare complice, li invitò a pazientare ancora un poco: "*Se riesco, vi voglio far vedere una cosa: si tratta solo di pochi minuti*". S'avvicinò ad un funzionario dell'aero-club e prese a parlargli con tono basso: di tanto in tanto si voltava verso di loro ad additarli.

Il funzionario, annuendo, s'allontanò a grandi falcate: ritornò dopo poco seguito da un negretto, in tuta blu, di non più di quindici, sedici anni.

Il nuovo arrivato sorrise ai forestieri e senza profferire una sola parola, fece loro cenno di seguirlo sino ad un hangar che si stagliava a stento contro il cielo notturno.

S'appese al maniglione della grossa porta scorrevole e spingendo con tutte le sue forze riuscì ad aprirla prima che qualcuno potesse dargli aiuto.

Dentro era buio, buio pesto: sorridendo fece segno di attendere e sparì all'interno. Lo si sentì armeggiare, urtare qualcosa di metallico che rotolò rumorosamente, poi le luci s'accesero di colpo e lì, davanti a loro, allineati e pronti come se dovessero spiccare il volo all'istante, c'erano i

due *Broussards* che li avrebbero trasportati a Fada N'Gourma per le battute di caccia.

La loro vista li sorprese: di un caldo colore giallo, con le eliche ed i profili in rosso acceso, non avevano un graffio, né un'ammaccatura. Erano stati tirati a lucido e persino le gomme del carrello brillavano sotto le luci del capannone. Sembrava, addirittura, non fossero mai stati usati prima.

A ben vedere, allora, non erano quelle carrette del cielo che avevano temuto. Quella vecchia volpe di Bonazzi sorrideva soddisfatto: "*Non fossi riuscito a farveli vedere, voi, al pensiero del volo di domani, non avreste chiuso occhio questa notte...*", e nel dirlo allungò una banconota al negretto che, felice, corse a spegnere tutto.

- *Non piloterà lui, spero?* - chiese Fausto ridendo.

"No, i piloti sono due esperti francesi già da tempo al servizio del Presidente."

Così rassicurati, girando al largo dell'hangar dove la festa continuava, si avviarono alle automobili che li avrebbero portati verso casa.

Fada-N'Gourma, da dove partivano quasi tutte le battute di caccia grossa organizzate nell'Alto Volta¹³, (ora Burkina Faso, *nda*), distava all'incirca 250 chilometri. Era, però, una valutazione relativamente precisa, perché se, rinunciando al discreto conforto offerto dalle strade battute, si fosse concesso al capo-caccia d'inerpicarsi col fuoristrada per tratturi o per piste appena tracciate si sarebbe potuto ridurre di molto il percorso a tutto vantaggio del tempo a disposizione per la caccia, ma a sicuro discapito di reni, lombi, e fondo schiena.

I due piccoli aerei, messi a disposizione dal Presidente della Repubblica dell'Alto Volta, avrebbero sicuramente eliminato questo problema. Non a tutti, però.

Infatti ogni *Broussards* avrebbe potuto trasportare, oltre al pilota ed ai normali bagagli, soltanto quattro passeggeri. Una parte dei francesi con i loro accompagnatori, perciò, dovette, già nel primo pomeriggio

¹³ L'Alto Volta, indipendente dal 1960, ha adottato il nome di Burkina Faso, il cui significato è *Patria dei veri uomini*, soltanto nel 1984.

di quel lunedì, avviarsi con i fuori-strada stracarichi di bagagli, armi e vettovaglie, per la polverosa pista di laterite che li avrebbe portati alle case di caccia di Fada-N'Gourma.

La partenza degli aerei era stata fissata per le 16, ma ben prima di quell'ora, la spedizione italiana era già pronta. Caricati i pochi bagagli, borse, armi, cartucchiere e munizioni, nell'attesa, s'erano seduti a terra ad aspettare, all'ombra delle ali dei piccoli velivoli, divertendosi ad inventare giochi per i piccoli indigeni che erano venuti anche qui a festeggiare *les europèens*.

Il pilota, appoggiato ai piani di coda, osservava divertito la scena assaporando una *Gauloises* il cui fumo azzurrino portava sino a loro il forte inconfondibile profumo.

Giunsero, finalmente, gli amici francesi e, c'era da scommetterlo, Geminiani, chissà se per una botta di fortuna o per quali argomentazioni, si era guadagnato un posto sull'aereo.

Per farsi sentire, chiamò Fausto ad alta voce perché, nel frattempo, i piloti avevano acceso i motori per riscaldarli.

"Fostò, l'Armèe sta distribuendo a scopo precauzionale del Chinino..."

"Ti ringrazio, Gem, ma non posso servirmene perché mi procurerebbe dolori e bruciori di stomaco."¹⁴ - si scusò Fausto.

Lajolo, l'ultimo a salire, si assicurò che la portiera della carlinga fosse ben chiusa alle sue spalle, e piegandosi, per non battere il capo, raggiunse la sua poltroncina a fianco di Cillario.

Con il motore assordante, ormai al massimo dei giri, il pilota si volse verso Bonazzi e gli gridò:

"Allons?"

"Oui, andiamo!"

Dal finestrino, il pilota fece cenno di togliere i cunei che trattenevano in sicurezza le ruote del carrello, diede ancora più gas sollevando nuvole di polvere rossa e le vesti dei ragazzini che si riparavano a debita distanza, poi, l'uno dopo l'altro, i due piccoli aerei s'alzarono in volo

e dopo aver compiuto un largo giro sulla città, si diressero verso Est, verso Fada-N'Gourma.

Il volo durò quasi due ore comprese alcune ampie digressioni: una per vedere da vicino una famiglia di giraffe; un'altra, ripetuta alcune volte, per volteggiare a bassa quota su un branco di zebre terrorizzate; l'ultima per fotografare una mezza dozzina d'elefanti che, intenti com'erano a farsi la doccia con l'acqua torbida di una pozza, non li degnarono neppure di uno sguardo.

Quando atterrarono ad attenderli, assieme agli immancabili ragazzini, trovarono gli altri componenti della spedizione che li avevano preceduti di poco, dopo un faticoso viaggio in auto che aveva messo a dura prova i loro ammortizzatori...naturali.

Bonazzi non permise al gruppo di dividersi ed avvicinati Anquetil, Hassenforder, Anglade, Rivière, Geminiani ed i loro connazionali, che poi li avrebbero ospitati, li invitò tutti e subito nella sua grande villa dove aveva già dato disposizioni per la cena che sarebbe dovuta iniziare prima che facesse buio.



Anquetil, da sinistra, Hassenforder, Geminiani e Coppi, che impugna la fida Rolley, familiarizzano con i locali

¹⁴ Moroni e Testa: FAUSTO COPPI UOMO SOLO, pag. 87. Editrice Italia Letteraria, 1992.

La villa di Bonazzi era all'estremità sud del villaggio e s'appoggiava quasi interamente, avvolgendolo, ad un dosso del terreno, nascosto nella vegetazione.

Era ad un solo piano, in parte sopraelevato, e vi si accedeva salendo alcuni ampi gradoni ricavati in alcuni grossi tronchi sovrapposti; un tetto gonfio d'erba e paglia, ampio e spiovente, proteggeva i vasti locali che si aprivano direttamente verso il sottobosco su cui protendevano i lucenti pavimenti in mogano d'Africa.

Seduti sugli ampi divani, ricoperti da pelli di fiere abbattute, si aveva l'impressione di trovarsi a cavalcioni di un grosso ramo che si intrecciava con gli altri della foresta.

La serata si svolse all'insegna dell'allegria: le carni, arrostiti allo spiedo con maestria dalla servitù, risultarono saporite e gustose.

Forse per questo, la cena richiese qualche libagione supplementare che, oltre a non far danno, disinibì totalmente il buon Geminiani che con battute, storielle e barzellette fu l'applaudita attrazione della serata. Bonazzi si divertì a tal punto che, nel momento del commiato, non se lo lasciò portare via. Sapeva che *Gem*, per almeno due giorni, sarebbe stato a caccia con i suoi connazionali e che si sarebbero riuniti soltanto nella serata di mercoledì.

Pregò Fausto di aiutarlo a convincere Geminiani a rimanere per la notte ed il francese accettò di buon grado accomiatandosi dagli amici con un: "*Passatemi a prendere domattina. Ciao.*"

Con un bicchierino di digestivo d'erbe fra le mani, si riunirono nel salone: *Gem* a sparare le ultime battute, gli altri a fargli eco con le ultime risa della giornata.

Poi qualcuno, accorgendosi che la mezzanotte stava per scoccare, ricordò a tutti che la sveglia sarebbe suonata poco prima delle sei.

La piacevole riunione si sciolse in quattro e quattr'otto.

Fausto raggiunse la stanza preparata per loro: nella veranda c'era il letto di Geminiani ed a poca distanza quelli di Lajolo e di Cillario.

Tennero i lumi accesi e le garze delle zanzariere aperte, mentre chiacchierando si prepararono per la notte. Anche se era ormai sera inoltrata, il caldo era rimasto torrido. Umido, pesante, appiccicoso, dava l'impressione di muoversi e respirare dentro una spugna intrisa d'acqua calda. Le camicie si incollavano al collo ed alle braccia ed alzandosi dai

divani, i pantaloni restavano appiccicati alle natiche ed alle cosce. Solo il camminare a piedi nudi sul pavimento sembrava dar loro un piccolo sollievo.

Già prima di lasciarsi cadere sul letto, dopo aver spento i lumi, centinaia di zanzare, attirate prima dalle luci e poi dall'afrore che il loro sudore emanava, iniziarono ad aggredirli.

Fausto fu il primo a lamentarsi per le dolorose punture, ed i colpi che si infliggeva a palmo aperto, per cercare di schiacciarle e liberarsi dei fastidiosi insetti, tenevano desti i compagni che si dovettero, a loro volta, impegnare in una lotta senza quartiere.

Più ne colpivano, più se ne trovavano addosso: alcune riuscivano a pungere anche attraverso la leggera stoffa del pigiama.

Sembravano entrare nella stanza su quel filo d'aria che arrivava dalla foresta, attraverso le grandi aperture delle pareti spalancate sulle alte erbe. Erano nugoli compatti d'insetti affamati, insistenti, inarrestabili: sembravano addirittura inferociti.

Fausto si alzò diverse volte tentando di proteggersi in qualche modo il collo ed il viso; sulle mani, sui piedi, sulle braccia avvertiva già i rigonfiamenti delle immonde punture.

Tornò qualche volta a coricarsi, ma dovette alzarsi più volte per potersi liberare da quell'assedio che sembrava non aver fine.

Il rumore dei suoi inutili tentativi per sottrarsi a quel tormento, teneva desti sia Geminiani, sia Lajolo, che, pur se torturati, sembravano rassegnati a sopportare quella sofferenza data la grande stanchezza che li infiacchiva.

Gem riuscì ancora ad intravedere Fausto che brandiva un guanciale:

"*Tu hai il sangue dolce, Fostò...*"

Poi, distrutto dalla faticosa giornata, si avvolse, come Lajolo, nel lenzuolo, infilò il capo nella federa del cuscino e si sforzò di prender sonno.

Fausto stette sveglio ancora a lungo; non lontano sentiva anche Cillario agitarsi e lamentarsi.

Continuò ancora per un po' a darsi manate sul collo, sul viso, sulle

braccia, poi, spossato, riuscì a prendere sonno avvolgendosi nell'ormai inutile zanzariera e non si destò più sino al mattino.

Poco dopo l'alba di martedì 15, Bonazzi dovette scuotere a lungo i suoi ospiti per farli alzare. Dopo la tormentata notte appena trascorsa, tutti, nessuno escluso, avrebbero volentieri rinunciato alla battuta di caccia pur di recuperare un po' di riposo e un po' di sonno.

Durante la colazione ebbero, però, già modo di sdrammatizzare quasi del tutto l'accaduto: i piani per la giornata li interessarono e li coinvolsero totalmente.

Bonazzi, movendo le grosse mani sul piano grezzo del tavolo, spiegò che Coppi, Lajolo, Cillario e lui sarebbero partiti, con le guide, in fuoristrada per Pama: 100 chilometri più a sud, quasi alla frontiera col Dahomey, (oggi Benin, *nda*), e ai margini della celebre riserva delle "Boucle de la Pendjari". Geminiani ed i suoi connazionali sarebbero, invece, andati a cacciare a Porga, 50 chilometri ancora oltre.

Sia a Pama che a Porga, li tranquillizzò Bonazzi, avrebbero potuto cacciare animali e fiere di ogni tipo.

Dalla strada, insistenti colpi di clacson e ripetuti richiami annunciarono l'arrivo degli altri componenti la spedizione.

Era il caso di affrettarsi. Geminiani abbracciò tutti e saltò sul fuoristrada con Rivière ed Anglade. Coppi, Lajolo e Cillario salirono sulla jeep di Bonazzi che si portò in testa alla colonna per avviarsi, subito seguito da tutti gli altri.

Da quel mattino, si sarebbe saputo soltanto venti giorni dopo, si era aggregato ad alcuni componenti della spedizione, un invisibile compagno di viaggio, un temibile clandestino, geneticamente programmato con un unico incontrovertibile scopo: quello di uccidere.

Nella notte appena trascorsa, s'era introdotto nel loro organismo trovandovi ricovero e nutrimento, percorrendo le più piccole ramificazioni, trasportato dal sangue rosso e pulsante.

In ogni organo vitale, nel fegato, nei polmoni, in ogni muscolo, cuore compreso, e persino nel cervello, avrebbe appostato i suoi cecchini col preciso compito d'aggredire a poco a poco, ma da subito, tutti i globuli rossi.

Da essi avrebbero tratto l'energia per crescere e moltiplicarsi: più avanti, quasi di colpo, come ad un segnale convenuto, li avrebbero soffocati e frantumati tutti.

Questo *killer* invisibile avrebbe agito dentro di loro, in modo subdolo, per giorni, attento a non rivelarsi, così da continuare a celare i suoi scadenzati ed ineluttabili attacchi.

Avrebbe svolto il suo compito senza lasciar trapelare i segni dello sfacelo che stava mettendo in atto.

Non si sarebbe dato tregua, attento a non generare reazioni, a non modificare la normalità facendo insorgere malesseri o reazioni che avrebbero potuto smascherarlo e rivelare la sua presenza a coloro che avrebbero cercato di capire, di riconoscerlo e debellarlo.

Il *Plasmodium falciparum* rimarrà nascosto in loro per diversi giorni. Si rivelerà all'improvviso, quando, per qualcuno, sarà troppo tardi.

Per un lungo tratto, gli automezzi viaggiarono in colonna, anche se prudentemente distanziati per non essere soffocati dalla polvere sollevata dai fuoristrada. Dopo circa un'ora di viaggio, Bonazzi ed i suoi presero a sinistra per una pista più stretta che si inoltrava nella foresta. I francesi, salutando con grida e agitando i copricapi, continuarono, invece, il loro viaggio sulla pista principale.

Arrivarono a Pama che il sole già bruciava sulle braccia nude.

I providenziali caschi coloniali riparavano il capo e la nuca dai dardi fiammeggianti, ma non certo dalla calura che li circondava.

Bonazzi fermò l'auto all'ombra di un albero dalla chioma maestosa, appena all'inizio di un tratturo che s'inoltrava nel fitto della macchia.

Mandò avanti i due *pick-up* coi battitori, poi spiegò agli ospiti che, fra non molto, si sarebbero addentrati nella foresta, territorio dove il fucile andava tenuto sempre imbracciato e pronto a far fuoco.

Si sarebbero potuti trovare, all'improvviso, a pochi passi da uno di quegli animali che la maggior parte di loro conosceva per averli visti solo in qualche documentario. Niente grida, allora, niente mosse rapide e niente panico: solo gesti, molta calma, nessun rumore, ma occhi ed orecchi ben aperti.

Rammentò ancora che i più irascibili ed infastiditi si sarebbero rivelati gli elefanti, specie se li avessero incontrati assieme ai piccoli, mentre sarebbe stato sconveniente, per motivi intuibili, cercare di avvicinare i rinoceronti, anche se era nota la loro miopia.

"Se saremo fortunati potremo, magari, abbattere un leone..."

A queste parole, Fausto, parve trasalire. Abile ed esperto cacciatore, ma abituato a cacciare pernici, fagiani, anatre selvatiche, non aveva ancora scordato il disagio avvertito quando, in una riserva, su in Piemonte, gli capitò di fulminare un daino.

Quell'occhio sbarrato, ancora umido dell'animale inerte, gli era rimasto impresso nel pensiero e nell'animo. Risalirono sui fuoristrada e viaggiarono ancora per poco, sempre più lentamente, con le auto che beccheggiavano per le buche e per le grosse pietre che non sempre riusciva ad aggirare. Poi, infrattati i mezzi sul limitare della foresta, ne scesero tutti affrettandosi a seguire le guide che si muovevano, agili e rapide, fra buche e cespugli spinosi

Bonazzi, camminando curvo e guardingo, indicava con ampi gesti il percorso da seguire. A volte, avvertito un rumore, faceva loro cenno di fermarsi con la mano levata; qualche attimo di tensione, poi, sempre a cenni, li invitava a proseguire.

Esplorarono così, per più di un'ora, un tratto della foresta e il terreno che la delimitava, senza che si fosse potuto sparare un solo colpo. Il vento caldo, a tratti, portava il clangore di ferraglie e latte percosse, segno che i battitori cercavano di stanare le prede.

Ad un tratto, dopo un fruscio rapido di selci ed il secco rumore di rami spezzati, a distanza di tiro, comparve, imponente e maestoso, un maschio di leone.

Bonazzi fu il primo ad avvistarlo e con calma ruotò il busto sino a tragarlo nel mirino del suo Beretta.

Si erano bloccati tutti sul posto: il leone, ansante, ad una quindicina di metri da loro, li osservava senza muovere nemmeno un pelo della fulva criniera.

Bonazzi, senza distogliere la mira dalla fiera, con un cenno del ca-

po convocò Fausto accanto a sé.

Le sue parole parvero un sibilo: *"..quando torna a fissarti mira con calma fra gli occhi e spara..."*, gli consigliò concedendogli l'onore del primo colpo.

Fausto, che già aveva il fucile imbracciato, premette ancor più il calcio dell'arma contro la guancia, allargò adagio i gomiti per essere più stabile, portò l'indice a raggiungere il grilletto e nel mirino traguardò la testa della fiera. Dopo un attimo il leone si girò verso di lui.

S'era fatto silenzio: le scimmie, dall'alto dei rami dove s'erano rifugiate spaventate, osservavano la scena, strette l'una all'altra, senza emettere più un grido. Si sentiva appena lo 'zzzzzz' della cinepresa che Cillario non osava spegnere per non fare neppure un 'click'.

Per un tempo che parve interminabile, il leone fissò Fausto dritto negli occhi che lo stavano tenendo sotto tiro. A lungo si fissarono ed agli altri parve si svolgesse fra loro un dialogo muto e decisivo.

"Il leone rimase immobile per qualche minuto, sferzandosi i fianchi con la coda in movimento lento e solenne.

Il suo naso sensibilissimo aveva avvertito nell'aria un odore che non veniva dalla foresta, né da nessuna delle creature che la abitano.

Era un vecchio leone e sapeva le regole: non valeva la pena di mettersi nei pasticci.

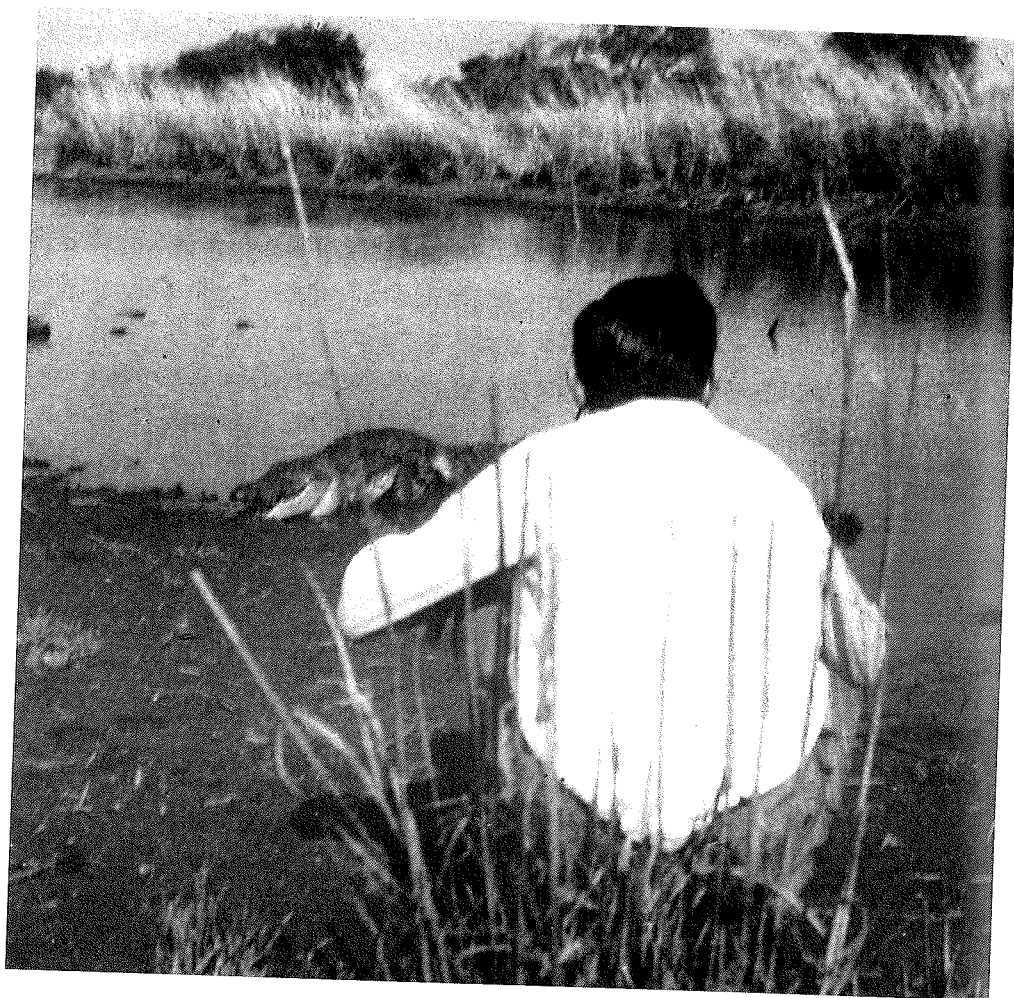
Il grande animale, ad un certo punto, si mise al trotto, ondeggiò come indeciso per qualche istante, poi entrò nella boscaglia e nessuno lo vide più." ¹⁵

Fausto rimase ancora teso e bloccato per qualche secondo, poi lentamente abbassò l'arma: muti, un po' stupiti, lo stavano interrogando con lo sguardo Lajolo e Cillario che s'erano avvicinati.

"Avevo paura di ferirlo soltanto e di farlo inferocire: forse, la sua reazione, avrebbe potuto coglierci impreparati....", si scusò Fausto, e

¹⁵ Vergani-Oriani-Notarnicola: LA LEGGENDA DI FAUSTO COPPI. I Romanzi del Corriere della Sera, n°62, 1/1/1960.

tutti convennero che le cose sarebbero potute andare proprio così. Camminarono svogliatamente sin quasi al tramonto. Avvistarono un rinoceronte, s'avvicinarono guardinghi ad una mandria di bufali che si disperse in un disordinato galoppo, non appena avvertì la loro presenza. La guida, quella dal cappellaccio bordato da una striscia di pelliccia di leopardo, si dette un gran da fare: li avviò su tracce di altri animali, li condusse in riva ad un grande stagno dove sperava d'imbattersi in qualche animale intento a dissetarsi, ma fu fatica vana. Riuscirono a stuzzicare qualche cocodrillo ubriaco di sole e reso pigro dall'acqua rovente, ma il carneiere rimase desolatamente vuoto.



Alto Volta. Riserva di Pama. Coppi, a distanza di sicurezza, osserva un cocodrillo che pigramente è uscito dal fiume

La giornata aveva tutta l'apparenza di doversi chiudere in questo modo inglorioso ed un po' triste, quando Fausto lanciò una proposta: *".. E se andassimo a Porga a fare un'improvvisata agli amici francesi?"*. Fu, senza dubbio, l'idea migliore della giornata.

Quando arrivarono, gli amici francesi stavano iniziando a cenare attorno ad una lunga tavolata imbandita nel giardino. In un angolo riparato, su di un lungo spiedo manovrato con gesti sapienti dal personale indigeno, finiva d'arrostirsi una sorta di gazzella, abbattuta quel pomeriggio da Rivièrè con un colpo magistrale.

Lieti della visita inaspettata, fecero posto ai nuovi arrivati e Fausto fu felice di ritrovare l'allegria rumorosa del simpatico Geminiani, anche se, a dire il vero, erano passate solo poche ore da quando si erano salutati.

Dopo cena, prima che Bonazzi sollecitasse il ritorno a Pama, Fausto e Gem s'appartarono per confidarsi apertamente di essere stanchi, di averne fin sopra i capelli della caccia, dell'Alto Volta, dell'Africa tutta, e che non vedevano l'ora di tornare a casa, in Europa.

Furono così sorpresi di pensarla allo stesso modo che non riuscirono a trattenere una gran risata. Si dissero annoiati, delusi, e Fausto, ben sapendo che a Geminiani sarebbe stata possibile ogni cosa, lo pregò di interessarsi per accelerare al massimo il loro rientro a Parigi.

Gli altri, se avessero voluto restare, sarebbero stati liberi di farlo senza sentirsi obbligati a seguire la loro scelta.

Fausto disse di parlare anche a nome di Lajolo e Cillario, coi quali, nel corso della faticosa giornata, aveva avuto modo di confrontarsi e di aver avuto le loro deleghe per cercare di accelerare il ritorno a casa.

Gem lo rassicurò: *"Al massimo giovedì, dopodomani, ce ne voleremo via da qui."* Si salutarono dandosi appuntamento per il giorno seguente, alla cena organizzata in loro onore.

Durante il viaggio di ritorno a Pama, Fausto riferì ai compagni del colloquio avuto con Geminiani. Si trovarono tutti d'accordo nel cercare d'affrettare la partenza e vani furono i tentativi di Bonazzi di farli recedere dal loro intento. Erano spiacenti per lui, ma fra spostamenti aerei, feste, cene, battute di caccia, non c'era stato modo di trovare un poco di tempo per il riposo: la loro speranza era quella di riuscire a trovarne un po' a casa propria.

Le notti ai tropici, di solito, sono fredde al punto che è difficile poter dormire se non si è provveduto ad appesantire le lenzuola con qualche coperta.

Fausto ne chiese una in più a Bonazzi dato che, la notte precedente, quella passata a lottare con le zanzare, verso mattina aveva sofferto un po' di freddo.

Al ricordo delle punture subite dai famelici insetti, si passò la mano sulla nuca scoprendo subito al tatto i turgidi dolorosi gonfiori che, per tutta la giornata, gli avevano procurato prurito e fastidio.

Questa volta, tutti, adottarono la precauzione di spogliarsi senza accendere una luce e di richiudere la zanzariera a baldacchino non appena, a tentoni, riuscirono a infilarsi sotto le lenzuola.

"Buonanotte..."

"Speriamo..."

".....notte!"

Il solito suono, fastidioso ed insistente, li destò di colpo. Il sole rischiara già ogni angolo della stanza: il giovane Lajolo che dormiva nella veranda, ne rimase abbacinato.

Giù in cucina, qualcuno aveva preparato il caffè: il profumo che li avvolse li convinse a lasciare il letto quando, invece, avrebbero ancora indugiato volentieri fra le lenzuola.

Bonazzi li trovò già in piedi e corse ad affacciarsi alla veranda per far cenno all'autista del fuoristrada di smetterla con quel clacson: gli ospiti erano ben svegli. Stavano preparando i bagagli che sarebbero stati portati in giornata nella villa di Bonazzi a Ouagadougou, se Geminiani avesse confermato d'aver trovato i posti sull'aereo per il ritorno in Francia.

Ricordò agli ospiti che sarebbero rientrati nella capitale con i due piccoli aerei subito dopo la cena offerta in loro onore, a Porga, dal Maggiore francese che comandava la piazza militare. Il mattino seguente avrebbero raggiunto, con un volo interno, Abidjan da dove si sarebbero potuti "imbarcare" su di un volo intercontinentale.

"Fate una ricca colazione, datemi retta, perché per pranzo, oggi, avremo soltanto dei panini."

La battuta di caccia sarebbe stata abbastanza breve: Porga distava più di cinquanta chilometri e la cena sarebbe iniziata prima delle cinque per consentire, ai piccoli aerei, il volo di ritorno a vista prima del buio.

Questa volta fu battuta vera e la caccia li divertì molto. Nella piana dove si erano portati, volavano certi uccellacci neri, molto simili ai fagiani, ma dal volo più lento, che s'alzavano dai bassi cespugli all'improvviso e con grande strepito.

Fausto non sbagliò un colpo e quando s'accorsero che nel cassone dell'autocarro ce n'erano ancora molti, pur avendone donati parte ai battitori indigeni, si spinsero un po' più addentro alla savana per cacciare le antilopi 'cob'.

Fu una caccia più difficile per la velocità con cui si spostavano le prede, ma malgrado i colpi andati a vuoto, quando il capo-caccia li consigliò di smettere, perché il viaggio che li aspettava era abbastanza lungo, ben tre antilopi ed altrettante gazzelle erano già state caricate sul pick-up.

Il loro contributo al banchetto, a cui stavano per prender parte, sarebbe stato gradito ed apprezzato.

Come sempre, anche a Porga, Geminiani fece gli onori di casa. Presentò Fausto ed i compagni al Maggiore, ai dignitari ed alle autorità, ma, nel farlo, sfuggiva volutamente, con scherzoso sadismo, lo sguardo interrogativo di Fausto impaziente di sapere se fosse riuscito, o no, a prenotare i posti per tornare in Europa.

Quando, terminati i convenevoli e le foto di rito, s'accinsero ad accostarsi alle tavolate imbandite di ogni ben di Dio, finalmente Gem lo informò ridendo: "A le Grand Fusil niente è impossibile: domani ce ne andremo tutti. Tu ed io partiremo nel pomeriggio con un volo Air France, mentre per Lajolo e Cillario sono riuscito a trovare posto su un aereo della TAI che partirà due ore dopo il nostro. Gli altri, penso, si lascino convincere a fermarsi ancora qualche giorno: Hassenforder, poi, vorrebbe trascorrere qui le feste di Natale.."

Fausto trasse un sospiro di sollievo e si affrettò a comunicare l'attesa notizia ai suoi compagni. Finalmente rassicurati e tranquilli, tutti insieme s'apprestarono a far onore alla sontuosa cena.

Nel buio del loro organismo non giungeva nessun eco dell'allegria cui stavano prendendo parte.

La *malaria* vi stava dilagando, distribuendo e stendendo, ora per ora, minuto per minuto, le micce a cui un giorno avrebbe dato fuoco.

Invadeva e conquistava nodi ed organi vitali, sempre attenta a non rivelarsi.

L'avesse fatto in quei momenti ed in quei luoghi dove esiste, anche se grezza, la cultura specifica di quelle malattie, ormai soltanto tropicali, sarebbe stata debellata con poco, forse col solo chinino.

Ma non si rivelò mai, neppure con una breve tachicardia, con un indolenzimento dei muscoli o delle articolazioni, con qualche linea di febbre: mai!

Nei lunghi canali delle arterie, in quelli più piccoli delle vene, nelle strettoie brevi dei capillari più sottili, ogni globulo rosso veniva inseguito, posseduto, e sottomesso dal *Plasmodium falciparum*. Oltre alle terminazioni nervose, al cervello, alle reni, al fegato, il cuore ne avrebbe ricevuto i danni più gravi per le accelerazioni cui sarebbe stato sottoposto.

Malaria, abbiamo detto noi che non siamo medici, ma per poter capire cos'è questa malattia, come si propaga, come infetta l'uomo, abbiamo fatto ricorso al chiaro articolo di **Luigi Confalonieri** apparso sul n° 3 di **OGGI** del 21 gennaio del 1960 che, evitando termini tecnici e clinici, comprensibili solo agli addetti ai lavori, è riuscito a spiegarci in maniera semplice quello che non conoscevamo.

In passato, questa malattia, era ritenuta di diretta derivazione dalla "mala aria", cioè da quell'aria cattiva, infetta, ed umida che ricopriva gli stagni e le insalubri paludi.

E' invece generata da un protozoo denominato *Plasmodium* che ha un ciclo vitale del tutto strano e particolare. Quando una zanzara punge un essere umano infettato dalla malaria, sugge col sangue malato anche il protozoo, ovverosia, il *Plasmodium*.

Nel piccolo stomaco dell'insetto, il protozoo comincia a riprodursi dando origine ad una forma femminile e ad una maschile. Congiungendosi, generano delle spore che, come uova in attesa della schiusa, si vanno a stabilire nelle ghiandole salivari dell'insetto stesso.

Lì vi stazionano sino a quando la zanzara, pungendo un altro essere

umano per nutrirsi del suo sangue, gli inietta nelle vene un poco della sua saliva infetta usata per lubrificare il piccolo pungiglione.

Le spore, entrate quasi per caso nei capillari e trasportate in circolo dal flusso sanguigno sin all'interno dei tessuti dei vari organi, occupano, infettandolo, tutto l'organismo umano dove iniziano un'incubazione per un lasso di tempo variabile. Terminata l'incubazione, l'elemento adulto invaderà il sangue del malato penetrando nei globuli rossi, riproducendosi, in questo modo, sessualmente. Il periodo di riproduzione può durare tre o quattro giorni a seconda del tipo di *plasmodio*. Si avrà, di conseguenza la *malaria terzana* che manifesterà i suoi picchi il primo, il terzo, il quinto giorno e così via; oppure si avrà la *malaria quartana* che darà i suoi eccessi febbrili il primo, il quarto, il settimo giorno e così via. Questo anomalo modo di manifestarsi della malattia induce a scambiare i giorni che seguono il picco dove si manifestano gli attacchi febbrili più acuti, come giornate di miglioramento dell'ammalato e ad attribuire ai farmaci somministrati senza diagnosi sicure, doti curative che, nella maggioranza dei casi, sicuramente non hanno.

I tipi di *plasmodia* conosciuti sono: il *Plasmodia vivax* che dà origine ad una *terzana benigna* che non lascia nessuna traccia nell'ammalato giovane¹⁶, mentre è pericolosa per gli anziani come sembra confermare un vecchio proverbio del meridione: "La terzana il giovane risana, ma per il vecchio suona la campana."; il *Plasmodia malariae* che dà origine alla *quartana*; ed infine il *Plasmodium falciparum* responsabile della tremenda *terzana maligna*. Per completare il discorso occorre citare un'altra variante, il *Plasmodium ovale* che origina una *terzana* estremamente benigna.

In fondo erano stati assieme meno di una settimana, ma quel giovedì mattina, nel momento di accomiarsi dalla famiglia che li aveva ospitati, erano tutti un po' commossi.

Fausto aveva lasciato al Bonazzi, che mai avrebbe osato chiederla, la sua maglia della *Tricofilina-Coppi* con la quale aveva disputato il *Criterium* di Ouagadougou la domenica precedente, alcune fotografie con

¹⁶ Potrebbe essere stata quella forma che, si dice, Fausto abbia contratto durante il periodo di prigionia in Algeria nel 1943.

dediche particolari ed un buon numero di altre foto con autografo che Bonazzi gli aveva chiesto per i suoi operai e conoscenti.

Promisero di ritrovarsi in Italia, ma la commozione a stento nascosta, divenne palese quando, usciti in giardino per raggiungere l'auto che li avrebbe portati all'aeroporto, furono circondati da intere famiglie di gente locale che, con i loro bambini, erano corsi fin lì per salutarli. Quanti ce n'erano! I bimbi, sempre gioiosi, sempre sorridenti, s'aggrappavano alle gambe ed alle braccia dei tre italiani, che faticarono non poco a raggiungere l'auto.



Alto Volta. Coppi e Cillario, ritratti da Lajolo, ricevono l'ultimo saluto dai locali prima di lasciare Ouagadougou e l'Alto Volta

Il buon Cillario, commosso da quella manifestazione d'affetto, confessò: *"Se me ne danno uno, lo porto a Torino"*.

Quando l'auto finalmente riuscì a muoversi, le donne, per prime, agitando le lunghe braccia verso il cielo, intonarono un canto che in breve si trasformò in una nenia cantata da tutti come uno struggente saluto.

Nessuno fu capace di profferire una sola parola sino all'aeroporto, dove altra gente aspettava per salutarli ancora, con calore e trasporto.

Con Bonazzi si scambiarono un lungo abbraccio, poi, sempre rispondendo ai saluti, salirono sull'aereo per sparirvi all'interno senza voltarsi più.

L'aeroporto di Abidjan era proprio sul mare e vi arrivarono, come da programma, per il pranzo.

La commozione di poco prima era stata superata anche per le battute e le scenette del solito Geminiani. Ora mentre pranzavano davanti alla grande vetrata che permetteva di spaziare con lo sguardo, sia sulle piste trafficate, sia sul mare incorniciato dalle palme, ognuno, anche senza darlo a vedere, pensava, con rammarico che, di lì a poco, la bella compagnia si sarebbe dovuta sciogliere.

Lajolo e Cillario avrebbero visto Fausto e Gem "imbarcarsi" sull'*Air France*, mentre loro sarebbero partiti due ore dopo sul volo TAI.

Geminiani s'era accorto di quest'altra ondata di malinconia che stava per sopraffarli e cercava di contrastarne l'arrivo affannandosi a riempire i bicchieri man mano che si vuotavano.

Il vino era francese: di quello buono. Fresco, biondo aiutava sicuramente Gem nel suo intento. Fausto, come tutti, aveva rifiutato la carne, - con tutta quella che avevano addentato in quei giorni non si poteva dargli torto -, e si stava destreggiando attorno ad un pesce al cartoccio, imitato dai compagni d'avventura.

Dopo il caffè stettero a lungo rilassati sulle comode poltrone del bar senza parlare; si smossero soltanto quando l'altoparlante annunciò in più lingue il volo per Parigi.

Fausto si fece più attento per tradurre dal francese gli annunci che l'altoparlante dava in continuazione.

Per il loro volo, venne confermato il lungo scalo di tre ore a Conakry in Guinea e quello più breve, in serata, a Dakar, in Senegal, dove avrebbero cenato prima di lasciare il continente africano.

Questa volta, i saluti che s'incrociarono, furono allegri e rumorosi: Fausto abbracciò Cillario e Lajolo.

A quest'ultimo, con un gesto affettuoso da fratello maggiore, gli racchiuse il volto fra le mani e vi avvicinò il suo per dirgli dritto negli occhi:

"Noi, ci vediamo..."

Non lo rivide mai più.

Fausto non sapeva che gli restavano poco più di quindici giorni di vita.

Nella scuola elementare di Castellania, - una sola stanzetta ed una sola maestra per tutte le classi - , appesa al muro proprio dietro le spalle di Fausto, c'era una grande carta geografica a colori.

La maestra, che per i fratelli Coppi sarebbe poi diventata la zia Albina, vi faceva scorrere la punta della lunga canna per indicare fiumi, monti, oceani, e continenti.

In basso sulla carta, proprio dove Fausto, a volte, appoggiava la nuca per fissare il soffitto e concentrarsi alla ricerca di un pensiero o di un concetto che gli sfuggiva, c'era l'Africa.

Con le sue tinte pallide, quasi senza verde, e le grandi macchie rosastre dei deserti, venate raramente da esili tratti blu ad indicare la presenza di un corso d'acqua, aveva sempre incuriosito Fausto. Gli riusciva difficile immaginare un paese senza il verde che, più su, sulla carta geografica, ricopriva l'italico stivale e lì, appena fuori l'uscio della scuola, illuminava i campi ed i boschi della sua Castellania.

Tutto questo era tornato alla mente di Fausto proprio mentre, dal finestrino dell'aereo, vedeva scorrere sotto di sé la grande Africa.

I colori erano uguali a quelli che rammentava: l'ocra, l'arancio, il giallo, il bruno, il rosso, e, a tratti, il blu dell'oceano che sembrava contornarli tutti e trattenerli a stento.

Al suo fianco, intanto, Geminiani si stava accalorando, in francese, in una rumorosa chiacchierata col suo vicino di posto, un arabo di mezz'età vestito all'europea con evidente ricercatezza:

"Sì, sì, è proprio vero: lei ricorda bene. Due anni fa arrivai primo al Giro della Costa d'Avorio. Inizialmente non avrei voluto neppure parteciparvi, ma Goddet, il patron del Tour de France, mi mise con le spalle al muro e dovetti accettare l'invito degli organizzatori.

Non mi pentii mai di averlo fatto: delle quindici tappe del Giro, ne vinsi ben dodici e confesso di aver fatto molta più fatica a perderne tre, che non a vincerne una dozzina.

Ricordo che, per non essere sempre primo, mi fermavo lungo il percorso, entravo nei negozi di frutta per rifornirmi e nei bar più belli per dissetarmi. Mi concedevo persino il lusso di andare a fare la pipì nei po-

chi gabinetti pubblici che cominciavano ad apparire all'angolo di qualche mercato o di qualche piazza importante, anziché defilarmi nei fossi lungo la strada o contro un albero.....", e la risata con cui concluse la sua confessione, fece voltare la giovane hostess incuriosita. "Adesso me la rido, - continuò - ma vi assicuro che pedalare per quelle strade, sapendo che dietro ad una curva ti saresti potuto trovare in mezzo ad una famiglia di leoni, magari a stomaco vuoto, non era rassicurante. Per fortuna non capitò mai, ma il giorno che apparvero due elefanti¹⁷ vicino ad alcuni alberi a lato della strada, rimasi inquieto sino a quando non riuscii a rinchiudermi nella mia stanza d'albergo."

Anche Fausto si lasciò coinvolgere dai discorsi, e l'arabo fu felice di fare la sua conoscenza. Appassionato di ciclismo e, alcuni anni prima, tifoso per questione di pelle - disse proprio così - del mitico Abd-ek-Kader Zaaf, di Abbès, di Kebaili, di Zelasco, tutti nord-africani, raccontò di aver sempre ammirato sia i corridori italiani che quelli francesi e belgi, con una particolare simpatia per i due campioni elvetici Kubler e Koble. Riuscì in quel modo a far capire, forse senza volerlo, d'amare tutto il ciclismo. Raccontò di essere nato in Siria e di essersi trapiantato da molti anni in Guinea, dove, a Conakry, tutto attorno all'aeroporto e sin sul mare, possedeva vaste piantagioni di banane, una delle quali faceva da parco alla sua casa. Parlava senza enfasi, con pacatezza, senza i toni dell'esibizionismo ed i suoi modi erano così affabili e cortesi che quando chiese di poterli ospitare, anche se per poco, approfittando delle tre ore di sosta che il volo avrebbe osservato sulla pista di Conakry, né Fausto, né Raphaël, osarono declinare l'invito.

*"Potrete rinfrescarvi, approfittare per farvi una doccia e toglier-
vi di dosso le fatiche di questa lunga giornata per voi non ancora finita.
Sicuramente ci disseteremo con una buona bevanda ghiacciata."*

Al loro apparire, dalla grossa Citroën che li stava attendendo al parcheggio, scese una giovane donna di colore, con gli occhi nascosti da un paio di Ray-Ban verdi.

¹⁷ Armando Sabene: "E Gem racconta la storia del safari." BS Bicisport n° 2, Febbraio 2002: pag. 210 Compagnia Editoriale Periodici. Roma

Accolse il loro occasionale amico con un luminoso sorriso, gli si strinse contro per un attimo con composto affetto e, quasi con deferenza, gli cedette la guida.

Dalle rapide presentazioni non fu chiaro se fosse una delle sue mogli, ma ne furono certi quando, appena l'arabo si fu sistemato al volante, dai sedili posteriori balzarono in piedi due ragazzini che, con piccole grida di gioia, gli si avvinghiarono al collo.

Non c'era dubbio: quello era l'allegro ricomporsi di una felice famiglia.

L'auto li portò direttamente all'interno della tenuta percorrendo lunghi viali di palme e s'arrestò davanti ad una villa bianca e bassa, in stile coloniale, con la grande veranda protetta e riparata dal sole da tendoni vaporosi.

Dopo essersi rinfrescati, vennero servite, all'ombra ristoratrice della veranda, fresche bevande a base di tè e latte di cocco. Se la visita alla piantagione si fosse conclusa lì, davanti a quei bicchieri ghiacciati, nessuno degli ospiti avrebbe chiesto altro, ma il padrone di casa li sollecitò a dare inizio alla rapida visita che aveva programmato: "Non abbiamo molto tempo", si scusò.

Dall'auto, che sfilava, lenta, per viali di palme e ordinati filari di piante, additava loro le varie colture protendendo, a volte, il braccio dal finestrino. Di tanto in tanto, accostava l'auto, e li invitava a scendere ed a seguirlo, per far meglio capire le sue descrizioni.

"Oltre alle palme, che ci danno un buon raccolto di banane, datteri e noci di cocco, coltiviamo altre piante tropicali come quelle delle arachidi, l'albero del pane, e la manioca.

La manioca, come vedete, dà frutti insignificanti, ma, come "les pommes de terre", per voi patate, - rivolgendosi a Fausto -, tiene la sua parte più pregiata ben conficcata nel terreno.

Dalle radici della manioca, grossi tuberi allungati riuniti a grappolo, che, singolarmente, arrivano a pesare sino a 10 kg, si ricava la farina di manioca dopo avere sbucciato ed abbrustolito i tuberi stessi per toglier loro la tossicità contenuta nella scorza non commestibile.

Soltanto dai residui di questa lavorazione, si ricava infine, una fecola, anch'essa commestibile, chiamata tapioca che, sicuramente, avrete

già sentito nominare.

Questi alberi qui sulla destra, invece, sono i famosi alberi del pane, un vero dono della natura per queste terre. Di essi si sfrutta ogni parte: la scorza del tronco viene utilizzata per fabbricare fibre tessili; il tronco è indicatissimo per la costruzione di piroghe ed imbarcazioni; dal lattice, che sgorga copioso dai tagli praticati alla corteccia, si producono collanti e gutte. Dal frutto, poi, si ottiene una materia che ha le stesse proprietà del pane e che diventa mangiabile dopo averla fatta bollire od abbrustolire sotto la cenere. Anche i fiori di quest'albero sono commestibili".

Raccolse da sotto l'albero del pane un frutto caduto, una specie di grossa noce di cocco rugosa. La strofinò con un panno e, dopo averla spaccata a metà con un ben assestato colpo di machete, ne offrì a ciascuno degli ospiti una parte da cui gocciolava un liquido incolore.

D'istinto l'avvicinarono alla bocca, per poi sputare lontano i resti del piccolo morso, quando l'arabo, sorridendo, li informò che la scorza era velenosa¹⁸.

Si scusò dello scherzo precisando che non sarebbe bastato un solo frutto, e, men che meno un solo morso, per procurare un semplice mal di pancia, o un minimo fastidio, ed aggiunse, quasi a volerli ulteriormente tranquillizzare, che col succo di quel frutto veniva prodotta una deliziosa bevanda alcolica.

¹⁸ "COME SONO SFUGGITO ALLA TRAGEDIA AFRICANA DI COPPI" di Raphaël Geminiani. OGGI n° 4 del 28 gennaio 1960.

In questa intervista, rilasciata a pochi giorni dai fatti evocati, Geminiani riferisce l'episodio facendo riferimento a un improbabile frutto di *manioca*, un alto arbusto dai frutti insignificanti, appunto, coltivato esclusivamente per le sue radici grosse e tuberose, ricchissime di amido, da cui, come residuo di altre lavorazioni, per esempio quella per ottenere la farina di manioca, si ricava la tapioca, una fecola per uso alimentare.

Difficile, quindi, pensare che l'ospite abbia loro proposto di assaggiare grossi e sporchi tuberi, non certo appetitosi e non commestibili, senza un trattamento preventivo, estraendoli, per di più, sul momento dopo aver scavato il terreno riarso. Da escludere, quindi, con assoluta certezza.

Sembrerebbe più vicino alla realtà, accostare l'episodio, come da noi fatto affidandoci anche ai ricordi desunti dai giornali di quei giorni, ad un'altra pianta, *l'Albero del Pane*, (*ARTOCARPUS INCISA*) coltivato in modo intensivo in quei luoghi e in quasi tutti i paesi africani e tropicali. Il suo grosso frutto, il *SINCARPO*, fors'anche per il nome dell'albero che lo genera, avrebbe potuto solleticare la curiosità di Coppi e Geminiani.

Risalendo in macchina celiò:

"Rifacciamoci la bocca con qualcosa che, di certo conoscete e di cui vi fiderete ciecamente.....", e dal piccolo frigorifero, custodito all'interno del baule dell'auto, estrasse tre fresche bottigliette di *Coca Cola*.

"...Si, *Coca Cola!*" e, nel confermarlo compiaciuto, le stappò in un amen sfruttando un intaglio della lama del machete.

Brindarono: "*A la santé!*", alzando, unite, le bottigliette al cielo.

Si salutarono così.

L'aereo era già pronto sulla pista quando Gem e Fausto giunsero all'aeroporto: la paura di perderlo li aveva fatti arrivare in anticipo e dovettero attendere una ventina di minuti prima che l'altoparlante annunciasse l'imbarco del loro volo.

Sistemati i bagagli a mano, si lasciarono cadere, stanchi ed accaldati, nelle accoglienti poltroncine: con un leggero ronzio, dalle bocchette dell'aria condizionata, iniziò a ristorarli un fiato fresco e leggero.

Rimasero lì, senza parlare, e non si mossero neppure quando l'aereo prese a spostarsi sulla pista per le consuete manovre che precedono il decollo.

Lo sentirono rullare, raggiungere ruggendo il fuori giri, avvertirono che stava guadagnando velocità, poi, quando cessarono tutte le vibrazioni, intuirono che il volo era iniziato.

L'aereo, con i motori al massimo, prese quota appoggiandosi ad un'ampia virata sul mare e quando si rimise in linea di volo sorvolando l'aeroporto, a Fausto parve d'intravedere in mezzo agli alberi, laggiù, la villa del ricco siriano che li aveva ospitati.

Gli aveva riportato alla mente amici che, ormai, aveva perduto da anni: Zaf, il taciturno Kebaili, Zelasco, tutti conosciuti in Francia e poi rivisti nel febbraio del '51, in Algeria, al Criterium di Orano.

Zaf, che già quando tribolava sulle salite del *Tour* non era un fu-scello, esibì, in quell'occasione, un fisico più da lottatore che da ciclista: "*Fostó, ho avuto altri figli, - si giustificò ridendo, - e ad ogni figlio prendo due o tre chili. Se non mi fermo dovrò procurarmi una sella più comoda.*"

Il volo sino a Dakar fu abbastanza breve. Vi arrivarono che il tra-

monto era già iniziato: sul mare, un sole grande e rosso stava scomparendo a vista d'occhio.

L'*hostess* annunciò che la cena sarebbe stata servita al ristorante dell'aerostazione, intanto che l'aeromobile veniva rifornito di carburante.

Gem e Fausto sbuffarono all'unisono manifestando la loro stanchezza ed insofferenza. Questo aereo sembrava un accelerato del cielo: faceva sosta in tutti gli aeroporti.

Pensarono ai loro amici, Lajolo e Cillario, che sarebbero dovuti partire tre ore dopo di loro con un volo *TAI*, ma che per qualche scalo in meno, forse, stavano già volando verso Parigi.

Al ristorante, questa volta, le cose si svolsero rapidamente al punto che Fausto ne fu quasi dispiaciuto. Gli era così gradita la compagnia di Raphaël, così serena, discreta e mai impicciona, che quando riconquistarono i loro posti sull'aereo, cercò, pur con qualche imbarazzo, di farglielo sapere. Da non molto la sera si era rabbuiata in notte piena.

Qualcuno, stava già armeggiando per trascorrerla nel modo più comodo possibile. Prima che anche Gem si sistemasse per prender sonno, Fausto si affrettò a chiedergli:

"*Ti dispiace se parliamo un po'?*"

"*Assolutamente no.*"

"*Da tempo volevo dirti, Gem, che la tua compagnia mi piace. In questi giorni siamo rimasti assieme per tante ore e mai, anche quando non c'erano altri ad ascoltare, ti sei permesso di fare un accenno o una sola domanda sulla mia vita privata, che pure sai complessa e tormentata.*"

"*Anche prima di questo incontro, benché la stampa te lo avesse più volte chiesto, lo so, non ti sei mai permesso di formulare affrettati giudizi sulle mie vicende, come altri hanno fatto pur conoscendole solo per sentito dire. Ti sono riconoscente per questo, e ti voglio ringraziare: gli amici veri si comportano così, come te.*"

La voce di Fausto a questo punto si spezzò: si schiarì due volte, deglutì, ma rimase muto.

Geminiani un po' commosso ed imbarazzato s'arrischiò a chiedergli: "*Sei felice, ora, Fausto?*"

Dopo un istante di silenzio in cui Gem ebbe il tempo di pentirsi di aver fatto una domanda così personale ed intima, Fausto riprese: "*Oggi*

sono soltanto stanco, Gem.. Da poco ho compiuto quarant'anni, ma ti garantisco che mi sembra di averne vissuto molti, molti di più.

In poco più di vent'anni ho fatto, in bicicletta, due o tre volte i chilometri di questo aeroplano. Se potessi mettere l'una sull'altra le montagne che ho scalato, arriverebbero di sicuro ai piedi di Dio: il mio cuore, poi, ha già pulsato più volte di quello di un centenario...

Ora sono un po' stanco: no, non di correre, ma di tutto il resto.

A casa, vorrei potermene stare tranquillo a giocare con mio figlio senza dovermi preoccupare di avvocati, di scegliere il colore delle tende del salone o quello del rivestimento del salotto, oppure, decidere se, per il pranzo delle prossime feste, è più adatta una tovaglia rossa con i frangi dorati, oppure blu con i ricami argentati. Vorrei, anche, poter rifuggire dai nervosismi: soffro incredibilmente i toni alterati e le isterie...

Se ne avessi il tempo, mi piacerebbe passare qualche settimana immerso nel silenzio del mio paese, nella casa di mia madre: alzarmi al mattino e far colazione in cucina con una scodella di latte caldo e pane appena sfornato; sparare quattro schioppettate alle pernici rosse; a pranzo un minestrone con le verdure del mio orto e per merenda un pomodoro appena colto. Seduto sull'uscio di casa, vorrei tornare a chiacchierare con parenti, amici, e con i miei vecchi gregari, come Carrea, che da tempo, non frequentano più la mia casa con assiduità. A sera, dopo "Carosello",¹⁹ vorrei andare a riposare nel mio vecchio lettone..."

Gem, stavolta, non riuscì a dir nulla: gli strinse forte il braccio per fargli intendere che aveva capito. "Oltre a Marina, ora, ho anche Faustino a cui pensare: per loro, e solo per loro, continuerò il mio mestiere ancora per un anno o due.

Poi, e questo, Gem, è ancora un segreto, cercherò di realizzare un sogno che, da tempo, tengo nel cassetto.

A Tortona, non lontano dalla mia Castellania, ho in progetto di costruire una fabbrica di biciclette²⁰. Nel complesso che dovrà sorgere,

vorrei creare, e questa è la novità, una scuola di ciclismo riservata ai giovani²¹. Da un po' di tempo ho queste due idee in testa: per questo ho già messo gli occhi su di un terreno che farebbe proprio al caso. A volte, pensando a questi progetti, mi sorprendo a fantasticare. Quando sarò vecchio, mi dico, sarebbe bello che Marina e Faustino si occupassero della mia creatura e s'accordassero per dirigere ed amministrare quello che sarò riuscito a mettere in piedi..."

La voce era andata affievolendosi quasi in un sospiro al punto che Geminiani dovette avvicinarsi ancor più per poterlo udire. Per controllare che ora si era fatta alzò il polso fin sotto al faretto di cortesia, poi, un po' imbarazzato cercò di scusarsi con l'amico francese:

"Perdonami, Gem, se ho rubato troppo tempo al tuo sonno, ma, te l'assicuro, è stato importante parlare e confidarmi con un amico come te. Buonanotte e...a domani."

Geminiani sorrise stropicciandosi gli occhi: spense il faretto e, come Fausto, si rannicchiò nella poltrona. S'avvoltolarono nelle morbide coperte e s'addormentarono all'istante.

Da più di un'ora, l'aereo, stava volando senza sbalzi, sfrangiando nubi spesse e collose come pece, che sembravano attutire, persino, il rombo dei potenti motori.

Da poco era passata la mezzanotte: Fausto aveva soltanto quindici giorni di vita.

La lunga scala mobile lo trasportò lentamente al piano superiore della palazzina dei voli internazionali dell'aeroporto di Orly. Depositandolo all'inizio di un lungo corridoio su cui s'aprivano le colorate vetrine del free-shop, delle agenzie turistiche, dei negozi delle griffe più alla moda, dei beauty center, dei ristoranti e dei bar affollati, era come l'avesse riportato in un mondo che non ricordava più.

Mentre ancora stava salendo, sorvolando il salone dei check-in, eb-

¹⁹ Trasmissione pubblicitaria televisiva, della durata di circa mezz'ora che, terminando sempre appena dopo le 21, rappresentava il segnale per mettere a letto i bambini, e per coloro che avrebbero dovuto alzarsi presto.

²⁰Gabriele MORONI-Corrado TESTA:"FAUSTO COPPI UOMO SOLO", Pagg. 124 - 125.

Editrice Italia Letteraria, 1992 - L'EUROPEO N°3, 17 gennaio 1960, Pag. 22: "GIULIA OCCHINI RACCONTA" di Gianni Roghi. Rizzoli Editore.

²¹Gabriele MORONI-Corrado TESTA:"FAUSTO COPPI UOMO SOLO", Pag. 124. Editrice Italia Letteraria, 1992

be modo di osservare quella marea di gente chiassosa e frenetica che gli scorreva sotto.

Com'era già lontana l'Africa con i suoi immobili silenzi, si trovò a considerare. Era quello il mondo civile, il mondo moderno fatto di suoni, rumori, ansie, fretta ed isterie. Lui ci stava tornando.

Un orologio, su di un'insegna pubblicitaria, segnava le 10 di venerdì 18 dicembre 1959. L'altoparlante, ripeteva in più lingue, ma quasi di malavoglia, le informazioni sui voli.

La voce era femminile, senza colore, senza calore, come forse era stata educata ad essere, ma Fausto l'immaginò appartenere ad una giovane poco felice ed un po' imbronciata: "Ieri sera deve esserle andata buca..." si sorprese a scherzare.

Osservò a lungo il corridoio del Centro Commerciale e restò quasi abbagliato da tutte quelle luci che occhieggiavano dagli addobbi natalizi e da tutte quelle vetrine scintillanti ed invitanti.

Il suo aereo per l'Italia sarebbe partito solo nel primo pomeriggio. Avrebbe avuto, quindi, tutto il tempo per riassetarsi e migliorare il suo aspetto, - a Giulia voleva presentarsi in ordine, senza ombra di stanchezza o, peggio, di trascuratezza -, per acquistare ancora qualche regalo di Natale, ("Dio, ma è venerdì prossimo.") e forse, chissà, anche per mangiare qualcosa.

Con Gem si era lasciato in fretta e furia perché il suo aereo, invece, sarebbe partito solo venti minuti dopo il loro atterraggio e nella parte riservata ai voli interni.

Avevano toccato terra all'aeroporto d'Orly poco prima delle 9 con un po' di ritardo sull'orario annunciato.

Il buon Raphaël si era agitato non poco appena si era accorto che l'aeromobile dell'*Air France* stava girando in tondo, sulle periferie dell'aeroporto, come l'avessero dimenticato lassù, in parcheggio, in attesa di una pista d'atterraggio libera.

Quando finalmente l'aereo prese terra, si dovettero salutare in tutta fretta: "Gem, ricordati dei giovani che ti ho chiesto per quella nuova squadra che stiamo formando. Nei prossimi giorni sarò a Nizza per gli ultimi accordi e ti telefonerò per l'ora di pranzo, sempre che tu non sia da qualche parte per i tuoi impegni. Ti va?"

"Certamente: penso di non muovermi da Clermont-Ferrand sin do-

po Capodanno."

Si strinsero con calore le mani e s'abbracciarono. Geminiani, sempre tenendolo per le spalle, si scostò un poco da Fausto per fissarlo negli occhi: "Grazie, grazie di tutto, Fausto..."

Un po' per la fretta, un po' per altro, nel chinarsi a raccogliere il bagaglio a mano, fece un po' di confusione con le cinghie delle borse di una signora che gli stava di spalle e che si allarmò pensando ad un furto. Aspirò rumorosamente dal naso senza alzare il capo e schizzò via senza voltarsi più.

Fausto, anche lui un po' commosso, rimase a seguirlo con uno sghembo sorriso di simpatia sulle labbra: Gem, urtò, correndo, una stangona che spingeva un carrello carico di valigie; passò, separandoli, fra due vecchi coniugi che si tenevano a braccetto; si bloccò a confabulare con uno *stewart* che, dopo averlo ascoltato con attenzione, tese il braccio come ad indicargli: "Di là!".

Gem si girò sui tacchi, s'avventò contro una porta che, per fortuna, s'aprì di colpo al suo sopraggiungere. L'infilò sempre correndo e sparì alla vista.

Dopo una decina di giorni trascorsi con tanti amici, Fausto, con un po' di sgomento, s'accorse di essere rimasto solo.

Ne aveva perso l'abitudine.

Passeggiando, per ingannare il tempo, lungo la rilucente galleria, ogni volta che sfilava davanti al salone del *coiffeure*, automaticamente, saggia con la mano il mento un po' proteso per avvertire se fosse stata necessaria una passata di rasoio.

Voleva presentarsi a casa in ordine, voleva che Giulia, abbracciandolo, non pensasse si fosse trascurato. Al telefono, dopo aver parlato con Faustino che, cocciutamente, aveva voluto essere il primo a parlare con papà, la sentì un poco ostile, decisamente arrabbiata.

Gli rimproverava di non averla mai chiamata dal giorno della sua partenza e quando lui cercò di scusarsi spiegandole che da laggiù era quasi impossibile riuscire a trovare una linea libera, gli fece notare, ironica, che per l'amico giornalista di Torino, la linea l'aveva trovata:

"A lui hai dato l'incarico di telefonare e tranquillizzare la tua famiglia. Non potevi farlo tu?"

Lasciò che Giulia attenuasse il suo sfogo, poi, dopo averle chiesto più volte di perdonarlo per questa sua negligenza, cercò di manifestarle l'impazienza di rivederla. Le chiese con tono accorato:

"Dai, Giulia, ti prego: smettiamola. Salta in macchina e vieni a prendermi all'aeroporto di Torino-Caselle..."

Non sentendo dall'altra parte nessuna risposta provò ad insistere: "Verrai? Giulia, verrai?..."

Dopo qualche attimo di studiato silenzio sembrò un po' rappacificata:

"Verrò.." rispose con un sospiro.

"Grazie, Giulia. Non venire da sola: dillo ad Ettore. Arriverò verso le 16, o 16,30. Ciao".

Fausto spinse la porta che s'aprì con un suono di campanelli, e s'avviò verso il salottino del barbiere che sembrava aspettarlo sorridendo.

Dal soffitto, gli altoparlanti diffondevano sommessamente "White Christmas" con l'inconfondibile voce di Bing Crosby ad inzuccherarne le parole.

Il giovane, con cortesia, gli tolse il borsone dalla spalla ed attese che gli consegnasse anche il cappotto; quindi l'invitò ad accomodarsi sulla poltrona dove, prima di insaponargli il viso, lo avvolse, con una specie di studiata "veronica", in una candida mantellina.

Non c'erano altri clienti oltre a Fausto, forse perchè era più ora di pranzo che non di *toilette*.

Il barbiere sapeva il suo lavoro. Per tutto il tempo non spiccicò parola: volteggiò veloce attorno al cliente e solo quando fu costretto a pinzargli, con delicatezza, il naso fra il pollice e l'indice per fargli passare il rasoio sul labbro superiore, si scusò con un appena udibile: "Pardon..."

Ogni tanto Bing Crosby e il suo "Bianco Natale" venivano sopraffatti dalle comunicazioni aeroportuali che la solita *hostess* leggeva con tono palesemente di *routine*.

Quando ebbe finito il suo lavoro, e prima che Fausto si alzasse, il barbiere gli mostrò un accrocco con un beccuccio appuntito da una parte e una oscillante peretta di gomma rossa dall'altra, chiedendogli: "Un *peu de parfume?*"

"No, no. Merci!", ed afferrato velocemente bagaglio e cappotto si rituffò in quel mare di luci e di suoni.

Poco prima, mentre il giovane barbiere lo stava riassetando, mentalmente aveva passato in rivista l'elenco dei regali che doveva fare a Natale e per i quali aveva già provveduto.

Ne mancava solo uno fra quelli più importanti: quello per sua madre Angiolina. Ogni volta, doveva ammetterlo, questa era la scelta che lo impegnava di più: certamente la più difficile.

In occasione dei suoi compleanni o ad ogni lunedì di Pasqua, quando festeggiavano assieme l'onomastico²², doveva interrogare la sorella Maria od il fratello Livio su cosa avrebbe potuto far piacere alla madre.

Anche ora si soffermava davanti alle adescanti vetrine alla ricerca d'ispirazione, di un'idea fra quelle migliaia di cose esposte con quello *charme*, con quegli ammiccamenti, in cui i negozianti francesi erano maestri.

Sciarpe, *foulard* variopinti, abiti scollati su pallidi manichini, pile di profumi, *lingerie*, di tutti i colori, rosso soprattutto, e di tutte le forme. Si sorprese a sorridere: "Figuriamoci se a Parigi riesco a trovare un regalo per la mia vecchia mamma..." ...ma quello che riuscì a scorgere nella vetrina di una pelletteria, lo smentì quasi subito.

Nel piano più basso dell'esposizione, sotto un alberello di Natale stilizzato, c'era un grande borsellino, un po' *retrò*, che a mamma Angiolina sarebbe sicuramente piaciuto.

Abbassandosi per vederlo meglio, prese a contare gli scomparti a disposizione: uno per le sue immaginette, uno per le foto di famiglia, uno per la Carta d'Identità, due per le mille e cinquemila lire, e poi quel capace portamonete con la chiusura a scatto, da cui, con grande effetto, uscivano a spandersi, sul velluto della vetrina, luccicanti monete dorate di cioccolato.

Entrò senza indugio nel negozio ad indicare ad una giovane commessa la sua scelta.

²²nda: è quasi ovvio ricordare al lettore che il primo nome di Coppi era Angelo.

"Lei è italiano?" gli chiese sorridendo.

"Sì..." rispose Fausto un po' stupito e in dubbio se era stato riconosciuto.

"E' per la sua mamma, vero? L'ho capito dalla scelta e dall'attenzione con cui lo esaminava. Le faccio un bel pacchetto così la sorpresa sarà più bella." e con abilità l'avvolse in una carta argentata, legandolo con un nastro rosso e bloccandone il nodo con una piccola coccarda.

"Voilà", esclamò nel porgerglielo, ed aggiunse: "Bonne Noël."

"Anche a lei, grazie!" e, dopo aver riposto il portafoglio, soddisfatto dell'acquisto, uscì proprio mentre veniva annunciato che il suo volo sarebbe partito in orario.

Nel negozio, la giovane commessa lo stava ancora seguendo con lo sguardo, convinta com'era di aver già visto quel signore italiano da qualche parte.

Ma dove?

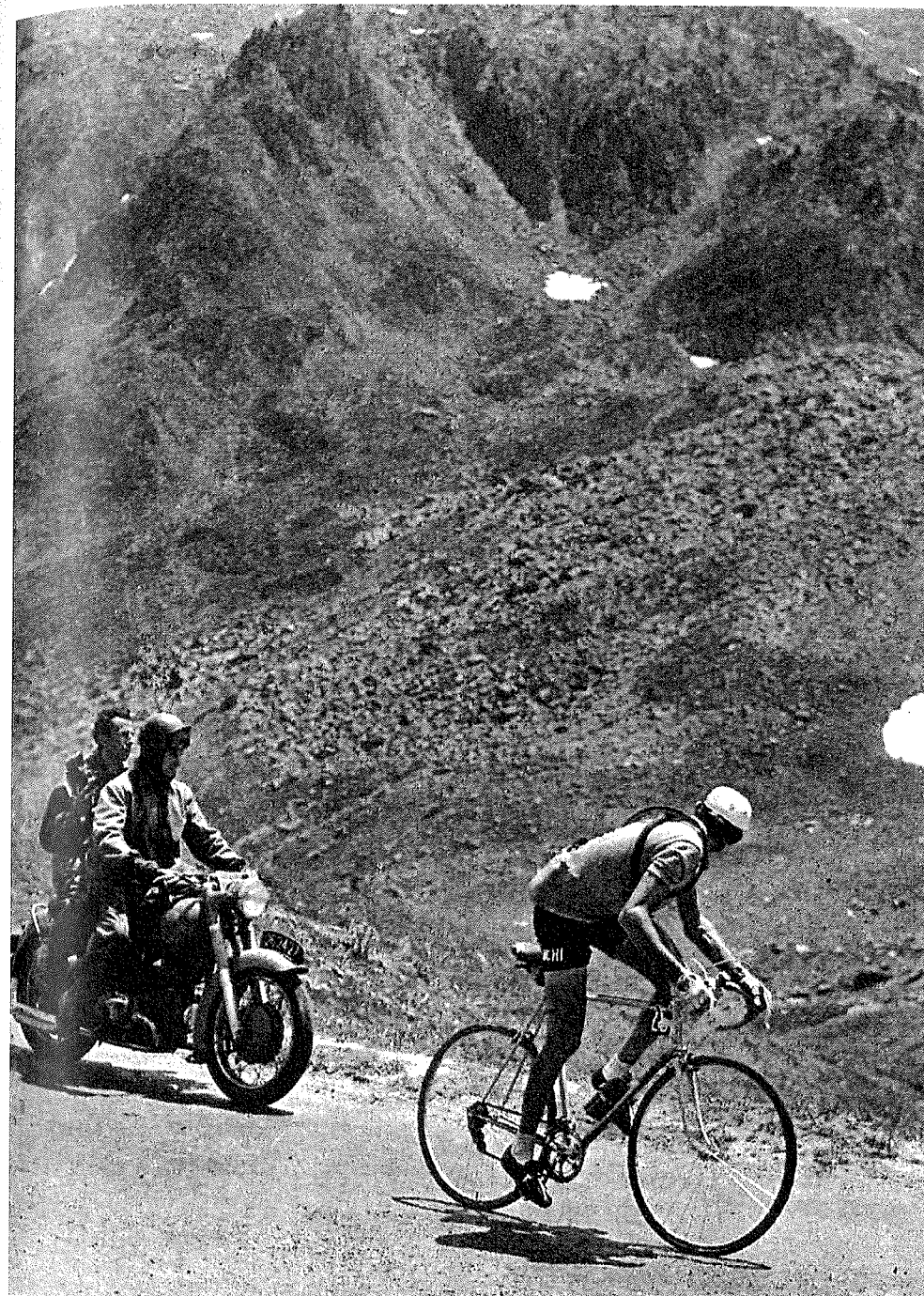
Le bianche nuvole basse e la nebbia compatta, le vide subito anche Fausto, quando l'aereo fu quasi sulla verticale del Monginevro. Sulla sinistra il cono terminale dello Chaberton, questa terribile montagna di 3030 metri, percorsa solo da sentieri e mulattiere, sembrava emergere da un'enorme ciotola di panna montata.

...Lo Chaberton.....

Potè osservarlo a lungo, e quasi da vicino, in quell'ormai lontano 6 luglio del 1952.²³

La tappa era la più lunga di quel *Tour*, con ben sette colli da scalare: il Grandon (mt.1951), la Croix-de-Fer (mt.2087), il Telegraphe (mt.1621), il Galibier (mt.2558), il Lautaret (mt.2058), il Monginevro (mt.1854) ed il Sestriere (mt.2030) i cui prati, già dalla sera precedente, erano stati invasi dagli incontenibili tifosi italiani che, approfittando del

²³ Fausto, nella famosa Cuneo-Pinerolo del Giro d'Italia, nel finale di tappa, aveva già percorso le stesse strade, ma in quel 9 giugno del 1949, giornata grigia ed uggiosa non aveva potuto intravedere il paesaggio che lo circondava: men che meno l'impressionante Chaberton nascosto dalle nubi.



Coppi è ormai solo. Si volta a cercare sui primi tornanti gli inseguitori lasciati inesorabilmente lontano. Comincia così un'altra epica cavalcata del Campionissimo tortonese

fine settimana, erano accorsi numerosissimi, certi di apprestarsi a vivere una grande giornata di sport.

Il traguardo finale della tappa *Alpe d'Huez-Sestriere* era posto a poca distanza dalle famose torri rotonde, in una delle quali, al *Principi di Piemonte*, avrebbe preso alloggio la Nazionale italiana.

Il *Tour* veniva da una giornata di riposo all'Alpe d'Huez dove, il giorno prima, per rintuzzare gli attacchi di Robic, Ruiz, Nolten e Geminiani, Coppi aveva tolto la maglia gialla, per pochi secondi e suo malgrado, al fido Carrea.

Quel mattino, Fausto, rintuzzò gli attacchi sul Grandon e la Croix-de-Fer, lasciò che Le Guilly e Zelasco venissero alla ribalta sul Telegraphe, ma a Plan-la-Chat, quando mancavano otto chilometri alla cima del Galibier decise che era giunto il momento di rompere gli indugi. Scattò con un'accelerazione spaventosa. A quattro chilometri dalla vetta raggiunse e piantò l'ultimo fuggitivo che in vetta al Galibier transitò staccato, con già tre minuti di ritardo da un Coppi scatenato. Da pochi chilometri, il campione italiano aveva dato inizio ad un'ennesima, trionfale, cavalcata solitaria.

Dopo il Lautaret, Fausto, si lasciò alle spalle anche Briançon, per affrontare, dopo un breve falsopiano, il Monginevro, penultima asperità della giornata.

Mentre Binda gli urlava nel megafono i distacchi: "*Robic a 4'e 15", Ruiz ed Ockers a 5'...*", volgendo lo sguardo per misurare il tornante che stava per affrontare, vide per la prima volta la cima dello Chaberton che faceva da fondale a quell'assolata giornata.

Lo valutò intimorito e, mentre si vuotava sul capo una bottiglia d'acqua strappata alle mani di uno spettatore: ebbe il tempo di spaventarsi: "*Non mi manderanno mica sin lassù??...*"

Raggiunse e superò come un fulmine la frontiera, sfilò velocissimo per Claviere e mentre, per i lunghi rettilinei, precipitava su Cesana, ogni tanto sbirciava quel gigante imponente che lo affascinava, lieto in cuor suo di doverlo soltanto aggirare.

Anche mentre scalava il Sestriere, passando tra due ali di gente impazzita, lo teneva d'occhio quasi per calcolare, traguandone una roccia o un gruppo rado di pini, di quanto si fosse portato in alto.

Arrivò al traguardo con più di 7' su Ruiz, con 9'33" su Ockers e

10'09" sul quarto, il francese Le Guilly. Bartali, ammirevole, giunse 5° a 10'e 11", Robic fu solo sesto a 14'e 45".

Quando ritto sulla 'campagnola' di Binda, con un gran mazzo di fiori fra le braccia gli fecero percorrere in trionfo il rettilineo d'arrivo, cercò, volgendo lo sguardo, la cima di quel gigante di roccia che gli aveva procurato un senso di timore.

Chissà perché, da lassù, lo Chaberton, gli parve meno imponente e meno arcigno...

Il giorno dopo, un quotidiano sportivo titolava: "*Fra i giganti alpini, il più grande è Fausto Coppi*".

Dal finestrino dell'aereo, ora poteva osservarne la vetta dall'alto. Illuminata com'era dal sole, ne distingueva i particolari che, quella domenica del '52, non avrebbe mai potuto vedere: il piazzale sommitale in abbandono, e le sue otto torri cannoniere mozzate e sbrecciate dalle precise salve degli obici francesi in quei pochi giorni di guerra del '40.

La visione durò soltanto pochi minuti, perché quando l'aereo, in avvicinamento all'aeroporto di Caselle, iniziò a perdere quota, i primi brandelli di nebbia cominciarono a sfilare contro il finestrino.

A poco a poco la nebbia compatta nascose tutto alla vista e per Fausto fu come viaggiare dentro un mare color opale.

La voce del comandante non si fece attendere molto:

"*Siamo spiacenti di dover avvertire i signori passeggeri che le avverse condizioni del tempo non garantiscono un sicuro atterraggio all'aeroporto di Torino-Caselle causa la ridotta visibilità. Siamo, quindi costretti a dirottare su Milano-Malpensa dove ci sono state garantite condizioni di tempo ottimali. Grazie...*"

L'hostess continuò con i dettagli:

"*I signori passeggeri che dovessero tornare a Torino, troveranno pronti, al terminal, gli auto-pullman. Chi volesse essere trasportato a Milano potrà utilizzare il normale servizio di navetta dell'Alitalia che farà fermata al terminal in centro città. Appena atterrati, contattando le nostre hostess, sarà possibile avvertire telefonicamente i famigliari dell'imprevisto dirottamento del volo. Per assicurare le persone in attesa a Torino-Caselle, gli altoparlanti, stanno già diffondendo gli avvisi del caso. Grazie...*"

Fausto ascoltò con crescente disappunto. Giulia era corsa a Caselle ad aspettarlo²⁴, e lui stava volandole sulla testa, con direzione Milano, senza alcuna possibilità d'avvertirla.

S'era fatto buio e Fausto rinunciò a cercare, fuori dal finestrino, un'improbabile schiarita che avrebbe potuto porre rimedio al seccante contrattempo.

Appena atterrato alla Malpensa, si precipitò alla *reception* dell'Alitalia. In aereo aveva deciso: si sarebbe fermato a Milano, all'abituale albergo *Andreola* e solo il giorno dopo, in auto o in treno, sarebbe tornato a casa.

Prenotò un posto sulla *navetta* per Milano, ma intanto fece cercare Giulia, a Caselle, per poterle parlare. Dopo una decina di minuti riuscirono a metterli in contatto telefonico. La sentì nervosa ed affranta: -"Hanno annunciato il vostro dirottamento a Malpensa quasi mezz'ora fa, ma io non sapevo cosa fare e che decisioni prendere. Avrei aspettato ancora un poco, poi sarei tornata a casa. Ora cosa faccio? Non me la sento di venirti a prendere a Milano. Con questa nebbia ci impiegherei due giorni. Fausto, che faccio?"

"Torna a casa! Io vado all'Andreola: se lì troverò un modo per tornare questa sera ne approfitterò, stanne certa. In caso contrario arriverò domani mattina, prima possibile. Mi dispiace di tutto questo tram-busto, Giulia. Grazie di tutto: a presto. Ciao."

La *navetta* stava per partire e Fausto fece appena in tempo a controllare che i suoi bagagli ci fossero tutti. Salì in fretta sul *pullman*, si sistemò quasi in fondo, alzò il bavero del cappotto e, appoggiando il ca-

²⁴ Sia Jean-Paul Ollivier nel suo FAUSTO COPPI, (pagg. 276, 277), che Gianni Brera nel suo COPPI E IL DIAVOLO pag. 176 Rizzoli Editore, 1981 e pag. 152 Baldini & Castoldi Tascabili, danno per certa la presenza della signora Occhini a Caselle ad attendere Fausto. Crediamo Ollivier sia stato indotto a scrivere questo dalle interviste fatte nel corso del 1978 alla signora Occhini per il suo libro. Gianni Brera, per il suo "Coppi e il diavolo", dato alle stampe nel 1981, sembra, invece, aver utilizzato pari pari questa affermazione. Non si è pensato che la signora Giulia, dopo diciotto anni dai fatti descritti, avrebbe potuto essere indotta, senza volerlo, a ricordarli come avrebbe desiderato che si fossero verificati. Pur inclini a credere che la signora Occhini non fosse a Caselle ad attendere Fausto, (leggasi più avanti l'intervista a Venturelli), anche noi abbiamo optato per questa tesi, forse per romanticismo, certamente perché convinti che Fausto meritasse un'attenzione del genere.

po contro il vetro gelato del finestrino, cercò di mettere ordine ai suoi pensieri.

Ripensandoci, queste ultime ventiquattro ore non gli avevano offerto che pochi attimi di tregua: era dal mattino del giorno precedente che stava correndo da una parte all'altra per poter tornare a casa.

Sulla strada cominciava a sdraiarsi la nebbia, ed ogni qualvolta che incrociavano i fari di un'altra vettura entrava nel piccolo *pullman* una luce fredda ed azzurrina che accentuava, sul volto di tutti i passeggeri, le profonde rughe della stanchezza e della preoccupazione.

Al *terminal* dell'Alitalia, recuperò i bagagli, poi, da un taxi, si fece portare all'*Andreola* che, data la vicinanza, sicuramente avrebbe raggiunto anche a piedi, non fosse stato per la grossa valigia, la custodia del fucile, il borsone, e la bici ripiegata nella sacca a tracolla, che cominciavano a pesargli.

Alla *reception* dell'albergo furono piacevolmente sorpresi: "Signor Coppi, aspettavamo la sua visita per martedì 22 e mercoledì 23: che piacere rivederla..."

Fausto scambiò qualche convenevole con i vecchi amici, ma a stento riuscì a nascondere il disagio che stava vivendo.

Viveva dentro sé alcune preoccupazioni che non riusciva ad attenuare: Giulia che, nella nebbia più fitta, stava viaggiando verso casa; il rimorso di averla fatta accorrere a Caselle ed infine, il rammarico più grande: l'essersi reso conto che, da laggiù, una telefonata a casa, nonostante gli impegni di quei giorni, avrebbe dovuto farla ad ogni costo.

Una mancanza di questo genere non era da lui.

"Signora, la prego, mi passi il numero di casa mia: lo conosce, vero?"

Quando gli fecero cenno che qualcuno era in linea, si precipitò nella piccola cabina e chiuse, con cura, la porta dietro di sé.

Cento ore erano già trascorse da quella tormentata notte in cui, i parassiti malarici, erano stati inoculati nel sangue di Fausto e dei suoi tre compagni.

Ognuno di loro allevava inconsapevolmente nel proprio corpo, una subdola colonia di *plasmodium falciparum* in continuo sviluppo.

Avevano soggiornato in due continenti passando dai torridi 40° del-

l'Alto Volta al freddo dell'inverno europeo, senza che il processo di riproduzione del temibile *plasmodium* subisse un rallentamento o una, seppur minima, pausa.

Nel buio delle arterie, il sangue, scorrendo ad irrorare tutto, trasportava i *plasmodium* che andavano ad infettare i nodi vitali, addentrandosi sempre più nell'organismo. In qualcuno di loro l'occupazione di fegato, milza, polmoni, era già stata completata.

Il cuore ne era stato, silenziosamente, invaso e anche il cervello ne aveva dovuto subire l'occupazione senza che nessun segnale o sintomo lo lasciasse intendere.

Uscendo dalla cabina telefonica dopo aver parlato con Giulia, Fausto, quasi travolse un giovanotto che stava attraversando la *hall* dell'albergo.

"Mi scusi...", abbozzò Coppi.

"Fausto!", esclamò sorpreso il giovane, e Fausto fu lieto di ricambiare l'abbraccio di Romeo Venturelli, promessa del ciclismo, che aveva voluto alla 'S. Pellegrino' per il battesimo fra i professionisti.

"Romeo, sono proprio contento di vederti. Senti: se non hai impegni, dovrei chiederti un grosso favore. Mi accompagneresti a casa? Ho veramente premura di rientrare in famiglia. Aspettare sino a domani mi creerebbe dei grossi problemi..."

Ma lasciamo alle parole di Venturelli, il racconto di questo incontro:

"L'ho incontrato all'Albergo Andreola di Milano. Con me c'era Chiodini, un corridore di Pavia. - Romeo m'accompagna a casa? Ho telefonato a mia moglie, ma con questa nebbia non vuole venirmi a prendere a Milano. E' molto arrabbiata perché in tutti questi giorni non mi sono fatto vivo.- Era molto giù, bianco in faccia. Avevo, allora, una "1100", una delle prime. Non c'era l'autostrada²⁵ e nella nebbia andavo a 120-130 km all'ora. Fausto era raggomitato sul sedile vicino al posto di guida e ogni tanto ripeteva: - Romeo vai piano -. Quando gli ho chiesto delle prime corse che avremmo disputato, ri-

²⁵ Il tratto Milano-Tortona era già aperto da più di un anno. Evidentemente, se il ricordo è esatto, in quel frangente si ritenne più opportuno percorrere la Statale n° 35 dei Giovi.

spose: - Domani. Questa sera ti fermi a dormire da me e domani ne parliamo, - A casa la signora Occhini l'accolse, ancora adirata, con questa frase: - Ah, sei qui. Non potevi restare ancora in Africa? - Ci sedemmo per la cena e mi fece effetto il cameriere in guanti bianchi."²⁶

Alle poche parole seguivano lunghi imbarazzati silenzi:

"La corsa è stata niente,- disse Fausto- ma è il Paese che è un disastro. Non ho mai sudato e nello stesso tempo battuto i denti per il freddo in vita mia. E' stato un bidone: anche la caccia, soprattutto la caccia. Voglio rifarmi subito la bocca qui. Non mi muovo più neanche se mi sparano."²⁷

Venturelli riprende il racconto:

"La signora Giulia attacca: - La prossima volta me ne vado io... - Allora Fausto esplose: - Se vuoi andare la porta è quella... - Mi avevano invitato a passare la notte in villa, ma preferii di no: - Guarda, Fausto, c'è troppa burrasca. Vado a casa...- Non l'ho rivisto più."²⁸

Meo Venturelli, nato a Sassostorno di Lama di Mocogno, Modena, il 9/12/1938, possedeva un talento naturale che doveva, però, essere imbrigliato ed affinato con polso fermo e con insegnamenti più imposti che proposti.

Nel corso della sua non lunga carriera da professionista, darà prova della sua limpida classe, così come aveva intuito Coppi, che lo aveva voluto d'imperio alla 'S. Pellegrino'.

Istintivo ed incostante, quasi indisciplinato tanto era abituato a far di testa sua, riuscirà a vincere, ma non quanto ci si aspettava da lui.

²⁶ G. Moroni-C. Testa: FAUSTO COPPI UOMO SOLO, pagg. 116 e 117. Editrice Italiana Letteraria, 1992.

²⁷ Vittorio Notarnicola-Vergani-Oriani: LA LEGGENDA DI FAUSTO COPPI, pag. 119. I Romanzi del Corriere n° 62, 1 febbraio 1960. Anche Vincenzo Ledonne a pag. 62 del suo "IL CAMPIONISSIMO" riporta la stessa frase.

²⁸ G. Moroni-C. Testa: FAUSTO COPPI UOMO SOLO. Pag. 117. Editrice Italiana Letteraria, 1992.

Fra guasconate e delusioni, ogni tanto un lampo di luce accecante. Nella seconda tappa del Giro d'Italia del 1960 riuscirà a battere, nella cronometro di Sorrento, lo specialista Anquetil (che vincerà il Giro), e ad indossare la maglia rosa.

Genio e sregolatezza, si ritirerà soltanto tre giorni dopo piantandosi sulla salita del Terminillo. Moroni e Testa, intervistandolo per il loro libro, gli hanno chiesto:

"Cosa ti è mancato di più?"

"Al cinquanta per cento mi è mancato Coppi..."

Alla scomparsa del Campionissimo, Venturelli, si era subito reso conto che il sogno, in cui proprio Fausto l'aveva portato, non sarebbe durato a lungo.

A Fausto sarebbe piaciuto poltrire ancora un poco sotto le coperte, piacevolmente stordito dal sonno rimasto e da quella fragranza di vervene che fluiva dalle lenzuola, ma dai tendoni alle finestre, un raggio di sole si andava a posare proprio sul suo cuscino.

Provò ad immaginare che ore fossero: le 10? le 11? Di primo mattino aveva già fatto irruzione nella camera Faustino che nessuno era riuscito a trattenerlo.

Volle che papà giocasse con i modellini d'aerei che gli aveva portato dal suo viaggio. Sveglia per sveglia, ne approfittarono per servirgli la colazione a letto, poi lo lasciarono ancora solo, dopo aver faticato non poco per convincere Faustino a scendere al piano sotto.

"Se dormo, non svegliatemi per il pranzo", si preoccupò d'avvertire e si rituffò nel sonno ristoratore senza degnare di uno sguardo i giornalisti che gli avevano portato.

...Ma ora era di tutt'altro avviso, anche convinto, forse, da uno stuzzicante profumo di soffritti e pietanze che giungeva dalle cucine.

Con un occhio tragguardò la sveglietta sul comodino: erano le 11,30. Avrebbe avuto un'ora buona di tempo da dedicare alla sua persona, prima di presentarsi a pranzo.

La buriana della sera precedente s'era chetata dopo non molto con un po' di broncio, come quasi sempre succede, nelle discussioni famigliari.

A questo aveva contribuito anche la gioiosa presenza di Faustino. Seduto sulle ginocchia di papà, dopo che Venturelli se n'era andato, aveva preso ad aprire i pacchetti dei regali squittendo di gioia ad ogni scoperta. La signora Giulia, pur stanca e tesa, aveva ritrovato il sorriso di sempre lasciando che il suo Fausto capisse che non era più in collera.

Passando e ripassando per il salone non nascondeva la sua soddisfazione per quel ricomposto quadretto familiare, a cui si univa di tanto in tanto, quando la reclamavano a gran voce.

La notte, col suo uomo addormentato accanto, le avrebbe ridato serenità ed equilibrio, facendole dimenticare le ansie e le preoccupazioni dei giorni scorsi allorché non riusciva nemmeno ad immaginare dove fosse. Vegliando in silenzio, ne avrebbe ascoltato il quieto respiro, ne avrebbe indovinato i lineamenti nel buio e, forse, la ritrovata tranquillità, l'avrebbe fatta pentire di averlo accolto in modo tanto brusco.

Quando Fausto scese, la tavola era già imbandita e Faustino, sollecitato dalla paziente governante, aveva quasi terminato il suo pranzo.

Pranzarono anche loro con appetito e nei discorsi che intavolarono, Fausto prestò molta attenzione a non citare qualcosa che avrebbe potuto richiamare il suo viaggio appena concluso.

Dopo il caffè si sprofondò nella sua poltrona, estrasse la sua agenda e prese a consultarla sbottando all'improvviso:

"Giulia, stavo per dimenticarmene: domani c'è Genoa - Alessandria!"²⁹

"Ma Fausto," - rispose Giulia già rassegnata - "non vorrai mica andarti a prendere due ore di freddo? Non sarebbe meglio rimanere qui, nella nostra casa?"

"Giulia, lo sai quanto io ci tenga. Ti prometto che mi coprirò a dovere: metterò anche il cappello, e tu sai quanto questo mi costi!"

²⁹ Paolo Facchinetti: L'ITALIA DI COPPI E BARTALI, pag. 259, Compagnia Editoriale: "Il 20 va allo stadio a vedere Genoa - Alessandria". Così: Rino Negri in PARLA COPPI, pag. 9, Alta Aunia Editrice 1971; ancora P. Facchinetti in COPPI IL MITICO, pag. 148, Conti Editore 1990, e Jean-Paul Ollivier in FAUSTO COPPI, pag. 277. Universale Economica Feltrinelli, 1980, danno Fausto Coppi presente allo stadio genovese ad assistere alla partita di serie B, Genoa - Alessandria.



Coppi, intervistato dall'amico Zuccaro, ai microfoni della Rai genovese

Si mise a sfogliare freneticamente l'agenda sino a quando gli riuscì di trovare il numero di Zuccaro, l'amico tortonese da anni residente a Genova: lo chiamò più volte senza ottenere risposta.

Provò a cercarlo presso gli uffici RAI di Genova, anche qui senza risultato. Soltanto a sera, rispondendo ad una telefonata, si stupì di trovarselo in linea.

*"Ciao Fausto, hai finito di gironzolare per il mondo? Era ora che tornassi a casa. Vieni domani a Genova per la partita? Sarà un incontro molto importante: sia il Genoa, sia l'Alessandria, non stanno navigando in buone acque..."*³⁰

"Grazie Gian Carlo d'avermi chiamato. Verrò sicuramente!"

"Allora ti aspetto come sempre in tribuna stampa. Ciao!"

Gian Carlo Zuccaro, giornalista e scrittore, sincero amico di Fausto, era nato a Tortona, nel 1914, pochi anni prima del Campionissimo. Articolista di terza pagina agile e brillante, e conversatore esuberante, Zuccaro, collaborava a diversi fogli nazionali ed era specializzato in commenti sportivi (popolari i suoi *'Lunedì'* dai microfoni di Radio-Genova). Scrisse vari libri fra cui *"Il casco sugli occhi"*, inserito fra i candidati al premio "Bancarella sport", e l'introvabile *"Bici"* del 1949, per i tipi della Baldini & Castoldi, dove, con Fausto, traccia la prima biografia del Campionissimo. Stette accanto a Fausto quasi ogni giorno quando il giovane campione dovette essere ricoverato presso l'Ospedale di Tortona per la frattura scomposta della clavicola sinistra. Fausto se l'era procurata cadendo sulla pista del Vigorelli di Milano, il 25 giugno 1942, durante i giri di riscaldamento, in attesa di incontrare nella finale del Campionato Italiano d'inseguimento, il toscano Cino Cinelli. Vero galantuomo, Cinelli, non accettò il titolo "per abbandono dell'avversario", ma, sportivamente, propose il rinvio della finale, che venne poi disputata il 4 ottobre dello stesso anno. Vinse Coppi che indossò, così, la sua terza maglia tricolore della specialità.

Potrebbe apparire strano che, Fausto, ancora stanco per il lungo viaggio in Africa, volesse presenziare a quell'avvenimento sportivo che lo avrebbe costretto ad un noioso viaggio in auto e ad esporsi, per un paio d'ore, a quell'aria tesa e fastidiosa che sulle tribune del vecchio stadio di Marassi non mancava mai.

Potrebbe sembrare strano se non si conoscesse la passione che il Campionissimo nutriva per il gioco del calcio.

Questa passione gli nacque dentro mentre svolgeva il servizio militare a Tortona.

A Castellania gli era capitato d'entusiasarsi seguendo alla radio le imprese della Nazionale Italiana, ma un conto era immaginare il calcio, un conto era vederlo dal vivo o il poterlo praticare.

I campi che fiancheggiavano le ripide strade del suo paese, gli avrebbero permesso da ragazzo, di sferrare, tutt'al più, quattro pedate ad una palla mal combinata.³¹

³⁰ Alla fine del Campionato '59-'60, retrocederanno entrambe in Serie B assieme al Palermo, mentre il Torino tornerà, con pieno merito, in Serie A.

³¹ Cesare Viazzi, telecronista RAI, Numero Unico: 1908-1978, I SETTANT'ANNI DEL DERTHONA: "A Tortona anche un Santo come Don Orione giocava al pallone, come pu-

Fu a Tortona, come detto, nei primissimi anni quaranta, (appena dopo aver vinto il suo primo Giro d'Italia) che si scoprì tifoso, appassionato, e, dopo poco, anche un po' intenditore di calcio.

Le domeniche d'inverno, nella sua divisa di caporale del 38° Reggimento Fanteria, si avviava con gli amici al vecchio campo sportivo "delle Fornaci" e aggrappato alla rete di recinzione del terreno di gioco, - la tribuna in legno era instabile ed ondeggiante: meglio rimanerne lontani -, seguiva le prodezze dei giocatori del Derthona, la squadra di casa.

Fu proprio lì che conobbe quello che si rivelerà un grande amico e che gli sportivi s'abituano a vedere sempre al suo fianco.

Giovannino Chiesa, capitano e forte difensore della squadra locale, era tanto minuto di statura, quanto forte e grintoso. Tenace e deciso, proteggeva la propria area spezzando ogni azione avversaria ed alimentando, appena possibile, il gioco delle sue mezzali. Qualsiasi attaccante ospite, già prima di entrare in campo, sapeva che avrebbe dovuto vedersela con lui, con questo coriaceo terzino metodista che non gli avrebbe dato né spazi, né tregua.

Giovannino e Fausto di-



Giovannino Chiesa, grande amico del Campionissimo, ne fu il confidente, il consigliere, lo stratega. Un sodalizio ventennale

re Fausto Coppi,....però, ambedue giocavano male perché ci davano di punta." Malgrado il non tenero giudizio, anche se condiviso con un Sant'uomo, Fausto, sempre con i colori del Milan, parteciperà a varie partite di beneficenza ('Artisti contro Ciclisti'; 'Coppiani contro Bartaliani'...) segnando anche una rete.

vennero ben presto inseparabili. Stesse grandi passioni: il ciclismo, il calcio e tutto lo sport in genere. Non era raro, poi, incontrarli nei Bar di Tortona, seduti attorno ad un biliardo a parteggiare ora per l'uno ora per l'altro giocatore. Eccitati e spronati da una presenza tanto importante, i campioni locali del panno verde, s'esibivano nei numeri più arditi del loro repertorio, con le bocchette che rumorosamente trasbordavano sul pavimento, suscitando le vibrato proteste del gestore.

Giovannino, a dir-la tutta, era anche un valente violinista classico, diplomato al Conservatorio e primo violino della "Lorenzo Perosi", ma Fausto, da quest'orecchio, mostrava di non sentirci. Passavano, invece, ore a parlare di caccia, e ad oliare e pulire i fucili, vecchi schioppi d'epoca, per poi riporli, lustrati come gioielli nella rastrelliera del salotto di casa Chiesa.



Fausto Coppi con il pluricampione d'Italia Giovanni Cuniolo, suo primo estimatore, all'interno della filiale Fiat tortonese del vecchio Campione

Cuniolo, - fra i primi ad intravedere in Fausto la classe e le sue grandi doti al punto di farne il proprio pupillo -, nel vederli così affiatati, ebbe l'idea di formare quel sodalizio, Fausto e Giovannino, che sarebbe durato per circa vent'anni.

Giovanni Cuniolo, il popolare "Manina"³², nato il 25 gennaio 1884, anche lui tortonese, era stato un campione ciclista con un invidiabile Albo d'Oro: 33 grandi vittorie.

Primo Campione Italiano su strada nel 1906, si ripeté nel 1907 e nel 1908. Nella Coppa del Re, un vero Campionato del Mondo per quegli anni, fu primo sia nel 1904, sia nel 1905. Stabilì il primo Record Italiano dell'ora nel 1906 con Km. 39,600. (!!!)

Vinse, tra l'altro, la Milano-Modena nel 1908, ed un memorabile Giro di Lombardia nel 1909.

Cuniolo proveniva da un ciclismo arcaico e primordiale, un ciclismo per uomini duri, dove la classe, a volte, veniva sopraffatta dalla prepotenza e dagli illeciti.

La condotta di gara di alcuni atleti (!?) prevedeva anche il ricorso ad inganni, a trucchi ed in qualche occasione, anche a sberle e cazzotti. L'invito a togliersi dalle ruote, a passare in testa a tirare od a far posto sulla traccia più scorrevole della carrareccia, veniva espresso, da alcuni, con un rozzo e sovente manesco "linguaggio".

Cuniolo, di taglia atletica notevole, si era pur dovuto impegnare per contrare un collerico ed iroso Gerbi che cercava di aver ragione con ogni mezzo degli avversari, in particolare del tortonese che considerava il suo più acerrimo rivale.

A Gerbi, bastava intravedere Cuniolo alla sua ruota, per indurlo ad architettare uno dei suoi "speciali" convincimenti al fine di toglierselo di torno. Scartava all'improvviso, frenava di colpo, e non era raro, che il gruppo allungato sfilasse mentre i due, nel fosso, s'attardavano a spiegarsi.....senza parole. Si rappacificarono definitivamente soltanto vari decenni dopo, nel 1940, convenendo, finalmente, che la loro era stata una rivalità troppo esasperata. Non stettero neppure ad indagare di chi fosse stata la colpa.

Il vecchio campione ricordava questo ciclismo, uno sport duro per uomini capaci di farsi rispettare, e pensava che il clima nel gruppo, non fosse cambiato molto dai suoi tempi.

³² Il curioso soprannome di Cuniolo, - ottimo velocista e smalzato seigiornista -, avrebbe potuto lasciar intendere una sua propensione a far un uso improprio delle mani per procurarsi indebito slancio nelle volate. Niente di tutto questo. Il soprannome lo ereditò, pari pari, dal nonno sacrestano conosciuto, appunto, con quel nomignolo.

Temeva, a torto, ora si sa, che Fausto, con quel fisico esile e allampanato, con la sua timidezza, capitando fra le "grinfie" di quel "toscanaccio" di Bartàli, - in gruppo lo pronunciavano così - ne avrebbe dovuto subire l'innegabile carisma, la veemente loquacità, e, diciamo così, l'irruenza.

Ne parlò con Giovannino Chiesa, che, col padre commerciante di legnami, non avrebbe avuto problemi finanziari, proponendogli di seguire Fausto per tutta la durata della sua carriera: "Tu dovrai stargli al fianco per proteggerlo da tutti. Dovrai insegnargli un po' di quella cattiveria che ti ho visto sfoggiare in campo. Dovrai provarci, anche se, conoscendo di che pasta è fatto Fausto, convengo che non sarà una cosa facile."

Poi ne parlò con Fausto, nascondendogli, però, le sue preoccupazioni ed i suoi timori:

"...Ti farà da segretario al seguito...", e fu così che Giovannino, dopo aver appeso le scarpe da foot-ball al chiodo, si votò al Campionissimo seguendolo e proteggendolo per quasi vent'anni.

Quel pomeriggio di domenica 20 dicembre, lo stadio "L. Ferraris" di Marassi presentava il solito spettacolo di folla. Vessilli grigi dell'Alessandria si contrapponevano allo sventolio di quelli rosso-blu dei tifosi genoani.

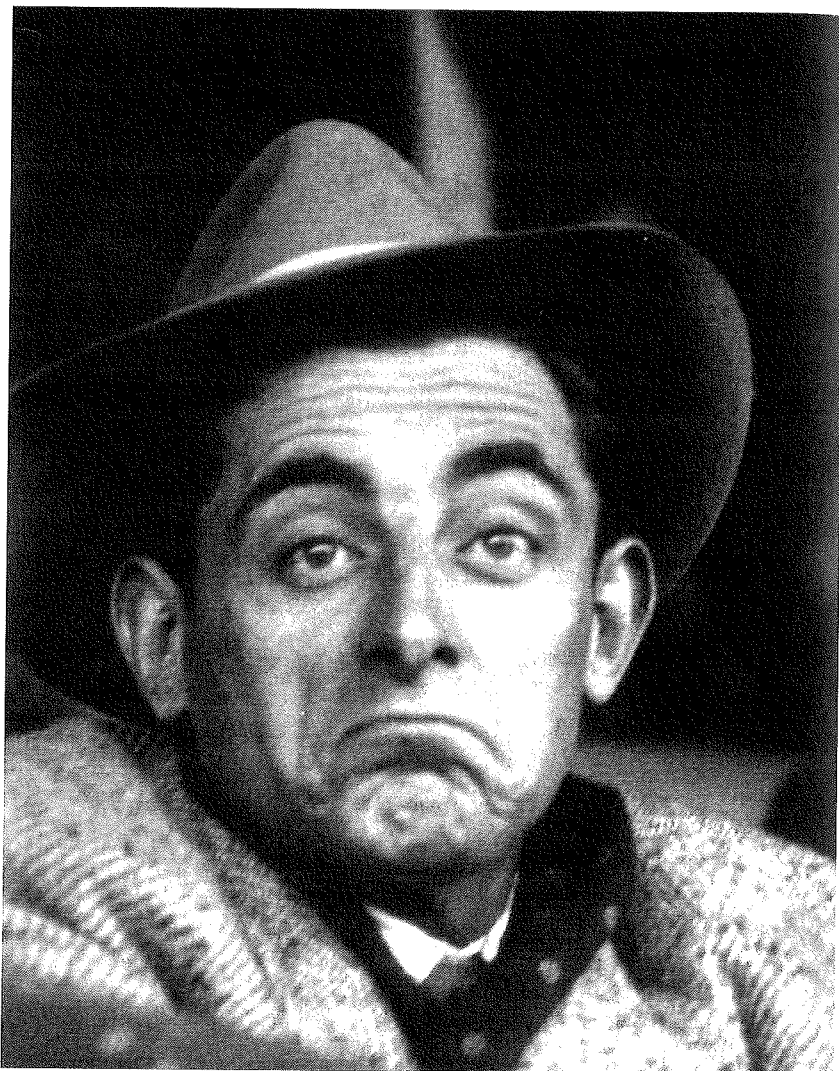
Le tribune gremite non permisero a Fausto di arrivare agevolmente a quella della stampa ed incontrare subito l'amico Zuccaro. A squadre già schierate, notando Fausto ancora in piedi a guardarsi attorno, Balonceri e Bernasconi della Samp gli fecero posto e lo presero in mezzo a loro. A partita già iniziata Fausto vide finalmente Gian Carlo e tentò di attirarne l'attenzione.

Dirà in seguito Zuccaro:

"Ero seduto in tribuna stampa a fianco del radiocronista Enrico Ameri. Il collega mi toccò di gomito e mi avvertì: 'Voltati c'è Coppi che sta salutandoti.' Mi voltai sulla destra: vidi Coppi seduto tra Balonceri e Bernasconi della Samp, e ricambiai con ampi gesti della mano il saluto di Fausto. Ci scambiammo il segno con l'indice rotante, del 'Ci vediamo dopo'...."³³

³³ Il Calcio ed il Ciclismo Illustrato, n. 7 del 18 febbraio 1960, pag. 14: UNA VITA AD OSTACOLI di Gian Carlo Zuccaro.

Non fu una bella partita. Con l'*Alessandria* chiusa nella sua area, si trascinò senza lampi col *Genoa*, dall'attacco pasticciante e complicato, incapace di scardinare, con un gioco largo ed arioso, la compatta difesa catenacciara dei piemontesi. A salvarla dalla noia assoluta provvide, però, da solo quel ragazzino dei *grigi* alessandrini.



A giudicare dalla curiosa espressione di Coppi, il gioco in campo non doveva essere entusiasmante

L'unico a dar spettacolo ed a strappare applausi anche ai tifosi avversari, era lui. Poco più di un ragazzo, si è detto, capelli a spazzola, come forse li pretendeva ancora il suo parroco, e con quel numero 10 sulla schiena che pareva alto quanto lui, scorrazzava per il campo con la sicurezza e con il passo del consumato campione.

Avanzava palla al piede, lo sguardo alto a cercare amici, poi il calibrato *cross* dove il veloce Tacchi o gli altri attaccanti se lo aspettavano.

Fausto non lo aveva mai visto giocare, ma aveva sentito parlare di questo giovane talento e di quel suo modo essenziale e redditizio di trattare la palla che lasciava intravedere una grande classe.

Dell'ammirazione di Fausto se ne accorse Zuccaro che, dopo averlo raggiunto scavalcando colleghi ed inciampando nella ragnatela di cavi telefonici, additandolo, gli disse: "E' già del *Milan*..."

"Gioca un calcio magnifico...", constatò Fausto.

"E' delle nostre parti, è di *Alessandria*. Si chiama Rivera, Gianni Rivera: è del '43, pensa un po'!"

"Credo che il *Milan* abbia fatto un grande affare", concluse Fausto.

All'improvviso il gol. Quando le due squadre sembravano non cercarlo più, all'improvviso il gol partita dei *genoani*. Punizione per il *Genoa*, palla sulla barriera, poi la zampata imparabile dell'uruguayano Abbadie che siglò l'1-0 per la squadra di casa.

Calmatasi l'esultanza dei *genoani*, Zuccaro cercò di mitigare la delusione: "Fausto, consoliamoci con il nostro 'TORO': è primo in classifica e sente già il profumo di serie 'A'. Abbiamo anche dovuto subire l'umiliazione della retrocessione in B per mettere alla prova la nostra fede granata." Poi s'affrettò a tornare al fianco di Ameri non prima di aver ripetuto a Fausto quel: "Ci vediamo presto!" che, purtroppo, non avrà seguito.

Per un attimo quelle parole riportarono alla mente di Fausto il ricordo degli amici del Grande Torino: da capitano Valentino, a Gabetto, a Maroso, sino al ligure Bacigalupo. Dedicò a loro quel Giro di Romagna corso e vinto l'8 maggio del '49, mentre, a Torino, si svolgevano i funerali delle vittime della dolorosa tragedia di Superga.

Il risultato, malgrado gli assalti dei *grigi* trascinati dal solito Rivera, non cambiò più.

Al fischio finale si trattenne un po' per i soliti commenti con gli

amici. Abbracciato e salutato Zuccaro, che doveva ancora trattenersi per le interviste di fine partita, firmò un po' d'autografi ai tifosi che lo avevano riconosciuto, poi s'avviò al parcheggio e, da lì, verso casa.

La settimana che stava per iniziare era quella di Natale. Fausto consultava spesso la sua agenda, ed ogni volta si domandava preoccupato se mai sarebbe riuscito a rispettare tutti gli impegni che vi aveva annotato.

La sera prima, dopo essere rientrato da Genova, una telefonata di Oswald Geminiani, lo sponsor francese della nascente squadra ciclistica, lo aveva pregato di spostare il loro appuntamento a Nizza, al giorno 26, Santo Stefano. Avrebbero definito assieme gli ultimi accordi:

"...Ma non venga solo: si faccia accompagnare dalla signora Giulia. Mia moglie le terrà compagnia mentre noi parleremo d'affari. Vi aspetto per l'ora di pranzo."

Nel segnarsi il nuovo appuntamento, Fausto provvide anche a sottolineare con cura il pro-memoria: *"Telefonare a Gem"*. Riflettendo, convenne che l'amico francese, spostando il loro incontro al giorno dopo Natale, in fondo, gli aveva fatto un piacere non da poco.

Prima d'uscire, ripensando ai tanti impegni che ancora l'attendevano, fu però certo che la settimana appena iniziata, non sarebbe mai stata caotica e faticosa come quella da poco conclusa.

S'affacciò oltre lo stipite del salotto e ad alta voce, perché lo sentissero, avvertì:

"Vado su da mia madre a Castellania, ma sarò a casa puntuale prima di pranzo."

Dopo pochi istanti si sentì l'auto scendere lenta sulla ghiaia del viale, indugiare prudente al limitare del cancello e poi, libera, correre rombando sulla strada statale.

La macchina pareva conoscesse la strada mentre Fausto sembrava solo suggerirgliela: *"Ecco: lì a Villalvernia, dopo il garage di Lorenzotti, gira a destra; dopo il Municipio attenzione alla curva ed alla strada*

stretta dove comincia la salita. Vai diritto: a sinistra si andrebbe a Paderna e là più avanti, dove il vecchio Tambussi fa il salame buono, girando a destra si arriverebbe a S. Agata. Tu vai diritto..."

Il tepore che intanto s'era fatto nella Lancia induceva Fausto a distrarsi, ad impigrirsi ed a ricordare. Quante volte aveva percorso quella strada? Quante volte s'era misurato con scatti secchi e violenti su quegli strappi? Quante volte aveva punzecchiato Serse, già ingobbito, già scomposto, piantandolo in asso con un: *"Prendila dolce: ti aspetto a casa..."*

Quante volte? Centinaia sicuramente, da quando ragazzo, scendeva la ripida collina a rotta di collo, attraversando come indemoniato il centro di Carezzano a braccia spalancate per non toccare i freni - se mai c'erano - ed a sfregare, in curva, con la spalla sullo spigolo della casa di Agostino il ciabattino, tra un fuggi fuggi di galline spaventate. L'aria fresca a scolpirgli il viso e i compagni di strada sempre più indietro, forse ancora al bivio di Perleto, mentre lui già sentiva sotto le ruote il piano, con lo stridio lamentoso dei loro freni che non lo raggiungeva più.

Preso dai ricordi, si distrasse veramente e parve cedere alla sonnolenza. Solo scuotendosi riuscì a rimettere a fuoco la strada.

L'Appia sembrò ingolfarsi, avanzò a balzelloni per qualche metro: s'accorse d'essere arrivato sul tratto più duro della salita di Carezzano con una marcia troppo alta. In paese c'era ancora chi ricordava di averlo visto salire agile spingendo con una mano la bici da pista che era andato a ritirare al deposito bagagli della stazione di Tortona.

L'avesse visto oggi annaspire imbarazzato sul cambio, avrebbe sentenziato che forse sarebbe stato meglio per lui tornare alla bicicletta.

Subito dopo il *'Bricco delle Streghe'*, - chissà il perché di questo nome? -, sulla cima della *'Buffalora'*, - per il soffiare continuo del vento -, intravide, a poco più di un chilometro, quel gruppetto di case, Castellania, dai tetti resi uguali dalla gelida galaverna che li aveva ricoperti.

Quante volte, in Africa, prima di prender sonno, aveva pensato a questi posti, a quest'aria sottile di dicembre resa più tersa dal freddo pungente, mentre avvolto nelle lenzuola quasi soffocava nel suo sudore?

Quante volte, in quegli istanti, aveva pensato e desiderato di tornare a casa, quassù, a ritrovare i cibi ed i sapori antichi, le cose che co-

nosceva bene; a riudire la lenta parlata del suo paese che già sapeva di Liguria; a rivedere la grande casa dov'era nato e cresciuto?

Quante volte?

Sembrava fosse trascorso un secolo ed era solo la settimana prima.

Accostò l'auto al muretto controllando d'aver lasciato sulla strada lo spazio per il passaggio della corriera. Sentì sua madre che col solito richiamo radunava nel cortile le galline per la razione di pastone fumante.

Imboccò il portone carraio e le si parò davanti.

"Fausti!! - riuscì appena ad esclamare allargando le braccia per stringerlo a sé, - *Brigant t'è andat in Africa senza dim nient.*"³⁴

Fausto sorrise non trovando una valida scusa che lo potesse, almeno in parte, giustificare.

Poi ci provò: "*Hai sempre avuto tanta paura degli aerei che se te lo avessi detto non avresti più chiuso occhio per tutte queste notti.*"

Le aggiustò lo sciallino nero chiudendoglielo bene sotto la gola e s'avviò in casa passandole un braccio attorno alle spalle.

Parlarono a lungo, seduti accanto alla stufa affocata sino al terzo anello. Ogni tanto mamma Angiolina vi posava sopra qualche pezzo di legna, ancora umido di nebbia e brina, perché asciugasse prima di introdurlo nel fuoco vivo.

Non ebbe bisogno di insistere per averla ospite al pranzo di Natale giù in villa: era, ormai, tradizione.

La zia Albina si era affrettata a scendere per salutarlo: anche a lei, Fausto, raccomandò di non mancare con lo zio Giuseppe.

"*Digli di non arrivare all'ultimo momento come ogni anno. Faustino avrebbe piacere di godersi un po' a lungo sia la nonna, sia gli zii. E digli di andare piano.*"

Le riunì in un unico abbraccio.

"*A presto. Non state a prendere freddo: passo ad invitare Maria*³⁵ *prima di tornare a casa, anche se so che lei verrà nella settimana di Capodanno*".

³⁴ - Brigante: sei andato in Africa senza dirmi niente. -

³⁵ Imelda Vittoria Maria è la prima dei fratelli Coppi.

Afferrò veloce una spessa fetta di salame sul tagliere, fra quelle che mamma Angiolina s'era premurata d'affettare, ed uscì sulla strada.

Il tempo di tornare dalla casa di Maria, sentirono l'auto mettersi in moto, fare manovra per invertire la marcia, ed avviarsi sulla discesa.

Le due donne rimasero a lungo in silenzio, poi zia Albina disse sottovoce:

"*Sicuro che passa a salutare Serse, lassù a S. Biagio...*"³⁶

Con gli occhi bassi, Angiolina non disse parola.

Annuì, annuì soltanto.

Al telefono, il suo amico dottore di Sannazzaro de' Burgundi si dimostrò felicissimo di saperlo di ritorno: "*Quanti leoni e quanti elefanti hai steso? Come neanche uno? Ma in che parte dell'Africa sei stato? Forse era meglio tu ti fossi fermato da me, nella mia riserva in Lomellina...*"

Fausto finse di non avvertire lo sfottò e prese a pressarlo con l'invito ad una battuta di caccia nella sua tenuta di Incisa Scapaccino, senza dargli spazio per accampare scuse o per proporre rinvii. "*Senti, - insistette -, se tardiamo ancora qualche giorno ci sono più probabilità di restare bloccati da qualche nevicata. No, non continuare a ripetermi che domenica 27, dopo tutte le feste, sarai sicuramente stanco. Chissà cosa credi di fare in queste vacanze. E pensare che proprio tu vai predicando che i bagordi fanno male in particolare a chi non vi è avvezzo. Allora, cosa intendi fare?*" Avvertendo dall'altro capo del filo una certa esitazione, incalzò: "*Dai! Ti aspetto all'ingresso di Alessandria domenica prossima alle 7: vedrai la mia auto parcheggiata sulla destra. Porterò con me Ettore Milano, Walter Almagia, e lì ad Alessandria si unirà a noi Pieri Bassano che hai già avuto modo di conoscere. Non accetto giustificazioni.*"

Non accampare scuse di impegni faticosi e sfiancanti: pensa che io dovrò recarmi per due giorni di fila a Milano: domani, martedì, per una riunione con i miei Dirigenti della 'San Pellegrino' e per un'intervista da

³⁶ S. Biagio è la Chiesa di Castellania. La si nota circa un chilometro prima del paese su un cocuzzolo alla sinistra della strada provinciale. Nel piccolo cimitero addossato al retro della Chiesa stessa vi era sepolto il povero Serse prima di essere poi traslato nel Mausoleo accanto alla Cappella votiva entrambi costruiti sul piazzale del Municipio.

rilasciare a Cesare Facetti. Dopodomani, mercoledì 23, per una riunione definita importante, della nostra Associazione Corridori Professionisti. Se questo non ti bastasse, a Santo Stefano, il giorno prima della nostra battuta di caccia, dovrò recarmi a Nizza per un pranzo di lavoro con un industriale francese.

Allora? Chi dovrebbe sentirsi stanco domenica prossima? Certamente io, non tu!"

Scoppiarono in una risata fragorosa e Fausto capì d'averlo definitivamente convinto.

Lui, il Dottore, che parlava solo della sua riserva in Lomellina, dei suoi fagiani grossi come aquile e smalzati come falchetti che pur cadevano fulminati a dozzine sotto le sue precise schioppettate: stavolta si sarebbe reso conto dell'accurato ripopolamento che aveva realizzato Fausto nella sua tenuta di Incisa Scapaccino.

Sorrise al pensiero che avrebbero potuto, ancora una volta, mettere a confronto le loro abilità.

E lui, dopo le deludenti battute di caccia nell'Alto Volta si sarebbe potuto finalmente sfogare in quella che riteneva essere la caccia vera: quella al fagiano.

L'uno contro l'altro. Da una parte un animale smalzato con due ali possenti che lo facevano allontanare veloce ed imprevedibile; dall'altra l'uomo con la mira e la freddezza di cui era capace, con un buon fucile fra le mani in grado di lanciare rose di pallini micidiali a decine di metri.

Probabilità? 50 e 50? No! Meglio 80 a 20, per l'uomo naturalmente, o forse ancor di più.

Con questi pensieri decise di portarsi proprio alla tenuta Zucca d'Incisa Scapaccino per accertarsi che tutto fosse in ordine, e per confermare la battuta di domenica 27.

Quella famiglia di contadini che aveva fatto venire dall'Italia Centrale³⁷, sembrava conoscere bene il proprio lavoro.

Ordinati e premurosi lo stavano soddisfacendo appieno meritandosi ampiamente il salario pattuito.

³⁷ Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 62, Arti grafiche Domenico Chiappetta. Cosenza, 1967

Sembravano leggere nei suoi pensieri e nei suoi progetti, al punto che, a volte, trovava già realizzato quello che era andato a chiedere di fare.

Stava pensando proprio a questo mentre appoggiato alla macchina stava concordando con loro i particolari del pranzo di domenica 27 dicembre, per una decina di ospiti.

Il pane fresco l'avrebbero procurato loro dato che ad Incisa i fornai avrebbero lavorato anche nella festa; il vino, li informò, era nei panieri che avevano scaricato.

Intanto il cane, invano trattenuto, gli faceva festa uggiolando di gioia, sferzandosi i fianchi con la lunga coda e tentando qualche volta di appoggiargli le zampe sul petto.

I fattori lo redarguirono cercando di afferrarlo per il collare, ma Fausto li rassicurò:

"Lasciatelo fare, sente l'odore del mio Dick..."

Quando l'auto lasciò la tenuta, per un lungo tratto gli corse al fianco abbaiano; poi, quando Fausto accelerò, si fermò a centro strada ansimando fino a vederlo sparire.

La promessa di un'intervista in esclusiva che anticipasse quali fossero i suoi programmi per il 1960, Cesare Facetti, il noto e bravo giornalista della Gazzetta dello Sport, dello Sport Illustrato, e di altre note testate sportive, l'aveva strappata a Fausto non appena saputo che avrebbe militato nella nuova formazione della 'San Pellegrino' con l'ex rivale Bartali nelle vesti di direttore sportivo.

Incamerato il 'sì' di Fausto, Facetti avvicinò i Dirigenti del sodalizio, l'avvocato Sardo e Giuseppe Della Torre e, con Fausto, confrontarono le loro agende per trovare un pomeriggio libero da poter dedicare, almeno in parte, al bravo giornalista. Anche esigente perché preannunciò di non voler accettare, come risposte alle sue precise domande, i soliti 'forse', 'può darsi', 'è probabile...' Desiderava risposte certe e secche da trasmettere agli sportivi, senza tema di essere smentito poi.

Concordarono per il pomeriggio del 22 dicembre in una delle salette riservate dell'Albergo Andreola a Milano.

Nelle intenzioni di Facetti, l'intervista raccolta sarebbe dovuta uscire sul primo numero del "Calcio e Ciclismo Illustrato" del 1960, quello portante la data del 7 gennaio, e così fu.

Ma l'evolversi dei fatti con la tragica conclusione, a cui anche noi, a fatica, stiamo arrivando, ha indotto Facetti a pubblicarla integralmente quasi a farci intendere che Fausto sarebbe riuscito a meravigliarci ancora.

La riportiamo per intero lasciando in chiusura il commosso commento dell'intervistatore anche se anticipa l'epilogo, di cui più oltre si dovrà dire.

" 22 dicembre 1959, albergo Andreola a Milano, attorno al tavolo, lui, io, l'avv. Sardo e Giuseppe Della Torre della San Pellegrino. Il discorso si puntualizza:

- Dopo le Feste Natalizie - dice - andrò in montagna, poi farò una cura di fanghi, ad Acqui. Il 10 gennaio sarò in bicicletta: ho bisogno di tanti chilometri per trovare il ritmo e la potenza. Avrò con me Venturelli che seguirò nel lento sviluppo della preparazione, poi, a fine gennaio, vorrei tutti i ragazzi della San Pellegrino in Riviera. Vediamo il programma: ho fretta di sapere ciò che dovrò fare.

La fretta: forse Fausto presagiva, non so. Era allegro, entusiasta, vivace e comprensivo.

- Non esagerate, non fatemi correre troppo. Mi basterà correre nelle prove più importanti. -

- Quando intende cominciare? -

- Ho alcuni circuiti già programmati: Tunisi, Algeri, la Costa Azzurra. Incomincerei con la Sassari-Cagliari, il 6 marzo. Dopo cosa c'è? -

- Milano-Torino? -

- Sì.-

- Milano-Sanremo? -

- Certo sarà l'ultima. Quella salitina in fondo, non la capisco. Torriani è intelligente, ha molta fantasia. Ma stavolta non condivide appieno la sua trovata. Però la "Sanremo" è sempre la corsa più bella del mondo. Morirei se dovessi rinunciare a disputarla. Andiamo avanti. -

- Genova-Roma? -

- Potrebbe andar bene. Sentite gli organizzatori. Fatevi indicare il percorso; se sarà agevole ci andrò. E poi? -

- Giro di Reggio Calabria, prima prova per Marche. -

- Certo ho tanti amici laggiù. -

- Tre giorni dopo si corre il Giro della Campania. -

- Napoli, l'Agerola, la Serra. Quanti ricordi. E Gino Palumbo, l'organizzatore, un amico carissimo. Gli scriverò. Ci andremo con tutta la squadra. Poi, in volo, raggiungeremo il Belgio. C'è il Giro delle Fiandre che vorrei finalmente disputare. Mi porterò Venturelli, Boni e altri due. La domenica dopo correrò la Parigi-Roubaix. -

- Qui va a finire che corre tutte le domeniche... -

- Correrò prima del Giro d'Italia. Cosa rimane? -

- Giro di Romagna. -

- Sì, sì. -

- Gran Premio Ciclomotoristico. -

- Non ditelo. Sto approntando due biciclette specialissime, con ruote più piccole del normale. Potrei fare bella figura. -

- Per il resto, ne parliamo dopo il Giro. -

- Sta bene. -

Ci rimarrà per sempre impresso il dialogo di quel giorno, il 22 dicembre, dell'addio, il dialogo della semplicità, della grandezza morale che sovrastava ogni interesse.

Correre per correre, per la gioia di vincere nel suo mondo."

(LE CORSE CHE NON CORRERA' di Cesare Facetti da: "Calcio e Ciclismo illustrato" del 7 gennaio 1960)

Se non fosse stato per quel formicolio alle mani aggrappate alle leve dei freni, e per il gelo che pungeva gli alluci protesi nella fessura dei punta-piedi, quella sgambata in bicicletta si sarebbe potuta scambiare per una di quelle di inizio febbraio in preparazione alla Sanremo: un sole pallido riusciva persino a scaldare l'arco della schiena.

Invece, fra pochi giorni sarebbe stato Natale.

Quando con fare complice, Fausto avvisò Walter Almaviva, ormai di casa a Villa Carla, "Domani lascia a casa 'sto chiodo di Lambretta e scendi in bicicletta, che nell'ora più calda ce ne andiamo a fare un giro, o due, della Pieve. Le strade sono pulite e asciutte. Persino in banchina non c'è ombra di neve.", a Walter non parve vero. Pensava che Fausto, dopo la sua scorribanda in Africa, non se la sentisse di mettersi subito sulla strada. Per lui andava benone. La gamba l'aveva mantenuta in esercizio, malgrado il tempo non fosse sempre stato dei migliori, e poi restare per un po' solo con Fausto gli avrebbe consentito, forse, di trovare il coraggio per parlargli della sua situazione che lo impensieriva un po'.

Legato con un'opzione alla *Tricofilina-Coppi* di Fausto, gli era ormai noto che, per il '60, il suo capitano avrebbe corso per la 'S. Pellegrino' con l'ex rivale Bartali come direttore sportivo.

E di lui che ne sarebbe stato?

Chissà se avrebbe trovato il coraggio di chiedergli come si sarebbero messe le cose.

Almaviva, conterraneo di Fausto, abitava a Vignole Borbera, dove era nato il 1° dicembre del 1933, ad una decina di chilometri da Villa Carla. Era cresciuto, come corridore, nel *Pedale Tortonese Fausto Coppi* del talent-scout Eugenio Massolo. Walter Almaviva, per tutti "Alma", era quel che ancor oggi si dice 'un corridore completo'. Forte in volata e buon passista, in salita teneva il passo degli scalatori e, non di rado, li staccava sul primo falsopiano per non esser più ripreso. Sul finire del '57, il popolare Girardengo gli fece firmare un contratto biennale facendolo esordire l'anno dopo fra i professionisti con la maglia della *Cali Broni-Girardengo*. Nello stesso periodo anche Coppi stava completando la formazione della nuova *Tricofilina-Coppi*, e quando chiese ad Almaviva di entrare a farne parte, purtroppo, Alma, dovette declinare l'offerta: da pochi giorni aveva firmato per la squadra lombarda. Almaviva era un giovane che, nonostante i numerosi successi sportivi, non si era mai montato la testa. Possedeva un buon carattere e umile, disponibile, allegro e misurato com'era, sapeva farsi voler bene da tutti. Nel corso della sua prima stagione da professionista, al *Giro dei due mari*, quando a 50 chilometri dall'arrivo della tappa di Casciana, riuscì ad entrare nella fuga che si sarebbe rivelata quella buona, i compagni di squadra diedero l'anima

per rompere i cambi in testa al gruppo, proteggendo il suo tentativo e fidando nel suo spunto finale. Vinse la tappa con una magistrale volata, lasciando il secondo a tre o quattro macchine. Nel '59 Girardengo incontrò difficoltà finanziarie a rifare la squadra e il buon Almaviva si trovò vincolato ad una squadra che, praticamente, non c'era più. Coppi venne in suo soccorso. Non poté inserirlo in squadra, essendo la *Tricofilina-Coppi* ormai completa con undici corridori, ma lo mise sotto opzione sì da potergli fornire tutti i materiali e un contributo spese. In attesa che scadessero i vincoli con Girardengo avrebbe corso come indipendente per la sua vecchia società: il *Pedale Tortonese*. Nel '59 fu secondo per un soffio, dietro Ciampi della *Bianchi*, al *Giro dell'Appennino*, terzo alla *Coppa Agostoni* vinta da Gismondi, e, su interessamento dello stesso Coppi, prese parte al *Giro del Delfinato*, aggregato ad una squadra francese.

Fausto prese a benvolere Almaviva al punto da lasciare che frequentasse Villa Carla e che ne facesse pure il suo quartier generale. A volerlo fu soprattutto *Papo Faustino*, che nel buon Walter aveva trovato non solo un nuovo 'zio' come Milano, Giacchero, Gismondi, Gaggero e altri, che se lo coccolavano ogni volta che passavano a casa di Fausto, ma anche il compagno di giochi ideale, paziente e remissivo:



Walter Almaviva non delude le attese del Campionissimo vincendo la prima Milano-Castellania, corsa nel nome di Serse, nel giugno del 1952

quasi un agnello sacrificale. Forse, perché il più giovane della combricola. Divenne, così, uno di casa.

Ora, erano appena passate le 13, con un rapporto leggero, pedalavano di buona lena sulla statale che da Serravalle porta a Cassano Spinola, con l'aria fredda che affilava gli aculei sui loro visi riparati nei lunghi colletti dei maglioni. Erano padroni della strada: anche data l'ora, di macchine non se ne vedevano. Se li superava un autotreno che non sputasse fumo e gasolio, dopo che si era ben bene allontanato, all'improvviso Fausto gli urlava scattando: "Alè, prendiamolo!!", e con quel rapporto, con le gambe costrette a girare vorticosamente, in meno di mezzo chilometro, si portavano nella scia del camion, in quel triangolo quieto dove l'aria non si sentiva più. Pochi chilometri a tutta, poi, prima del ponte sullo Scrivia, dovevano sfilarsi per girare a sinistra ed imboccare la più quieta strada per la Pieve.

Fu lì che Fausto affiancò Walter e, con una mano a cingergli il collo, quasi per farselo più vicino, cominciò a parlargli:

"Alma, il 26, a Santo Stefano, andrò in Francia, a Nizza, per perfezionare gli accordi per questa nuova squadra italo-francese, la Coppi-Expressmatic. Appena conclusa la trattativa ti inviterò a firmare il contratto almeno biennale e rinnovabile. E' mia intenzione inserire te e Luciano Cassano³⁸ come capitani di questa giovane formazione: farete da chiocciola a otto giovani promesse francesi e loro vi aiuteranno a vincere."

Almaviva rimase per qualche istante in silenzio mentre, rilassati, continuavano a pedalare. L'offerta non era male e finalmente qualcosa si stava concretizzando dando corpo alle sue speranze, ma ben sapendo che se non l'avesse detto ora non l'avrebbe detto mai più, si fece coraggio:

- Fausto, io ti sono riconoscente per quello che mi proponi, ma a me

³⁸ Luciano Cassano, Tortona, fraz. Rivalta Scrivia, già fedelissimo di Fausto Coppi, dal 1956 professionista alla TRICOFILINA-COPPI. Vincitore della tappa di Catania del Giro di Sicilia, per una caduta che gli procurò una grave frattura al capo fu costretto al ritiro quando era primo in Classifica Generale con distacco rassicurante. Nel 1957 vinse, fra l'altro, la tappa di Vaduz del Giro della Svizzera.

sarebbe piaciuto correre per te, al tuo fianco nella 'S. Pellegrino'. Possibile che per me non si sia trovato un paio di braghetto³⁹ ed una maglia? -



Cassano Colombo e Walter Almaviva - qui all'arrivo di una Milano-Tortona vinta dal primo - avrebbero dovuto guidare da capitani la formazione italo-francese "Coppi Expressmatic" che il Campionissimo stava formando

Fausto si fece serio e Walter si pentì subito d'aver parlato.

- Vedi, 'Alma', io ho bisogno che sulle strade, nei circuiti, nelle piste, girino le maglie con la scritta COPPI. Della 'S. Pellegrino' non mi preoccupo più di tanto: è già conosciuta in tutto il mondo. Pensa che dal 15 gennaio al 15 febbraio prossimi abbiamo già i contratti per venti riunioni in circuito tutte in Costa d'Avorio e, credimi, trarrò più vantaggi da voi che girerete col nome delle mie biciclette sulla schiena che non da me stesso che porterò sulla maglia quello delle aranciate e delle acque minerali. Ci siamo capiti? -

Almaviva si sentì confuso, impacciato e cercò dentro di sé le parole per scusarsi ed esprimergli nel modo più giusto il suo ringraziamento. Riuscì solo a balbettare: *- Sì, Fausto, stavolta ho capito per davvero -*, e il bonario scappellotto che ricevette in cambio lo rasserenò confer-

³⁹ Pantaloncini.

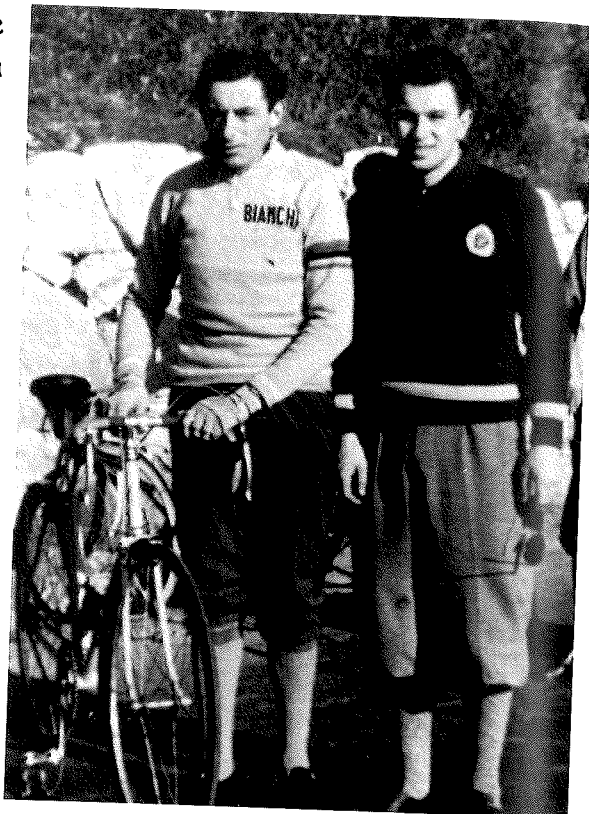
mandogli che anche Fausto aveva ancora una volta ravvisato il suo attaccamento e la sua dedizione.

- *Mi incontrerò col signor Oswald il 26 a Nizza per gli ultimi dettagli. Sarò quindi a casa verso le 6 o le 7 di sera. Telefonami e ti dirò se tutto è andato come spero. Se poi vedremo che il tempo sarà buono, ci metteremo d'accordo per andare a caccia il mattino dopo, nella tenuta di Incisa.* -

Ingobbiti e infreddoliti procedettero per un po' l'uno a ruota dell'altro attenti a scartare all'improvviso per evitare qualche sasso o qualche buca della strada. *Alma* rimuginava felice; pensava a come dirlo a casa, e a Cassano, il bravo e sfortunato amico, col quale, per la prima volta, si sarebbe ritrovato nella stessa squadra. Un po' pensava anche allo stipendio. Chissà? Forse avrebbe potuto cambiare quel catorcio di Lambretta con un'utilitaria; forse, accanito cacciatore com'era, avrebbe potuto permettersi un buon cane come Dick quello di Fausto, anziché farselo prestare dal barista del suo paese, per non sfigurare, ogni volta che Fausto l'invitava a caccia nella sua riserva.

Alle loro spalle giunse strombazzando una veloce autocisterna della *Shell*: sicuramente l'autista li aveva riconosciuti. Rallentò, ed abbassato il finestrino spudoratamente li sfidò:

- *Ehi, campionissimi! Vediamo se siete capaci di prendermi -, e senza aspet-*



Il Campionissimo e Almaviva ben protetti dalla divisa invernale sono pronti per una veloce sgambata d'allenamento

tare una risposta si mise a pigiare sull'acceleratore.

Fausto strinse i cinghietti, s'alzò sui pedali e partì facendo ondeggiare paurosamente la bicicletta. *Alma* si calò il basco sulle orecchie paozazze e scattò a sua volta facendo slittare le ruote sul poco ghiaietto. Dopo 200 metri erano insieme a inseguire quel satanasso. Fausto non chiese cambi e sparirono in una nube di polvere. Prima del cavalcavia della *Tortona-Serravalle*, non ancora in funzione, l'impudente autista, dallo specchietto, se li vide in scia. Accostò sulla destra rallentando con precauzione; si preparò col finestrino abbassato e quando i due ciclisti lo sorpassarono sorridendo, si tolse il berrettino in segno d'ammirazione, sventolandolo a lungo.

Non sapeva, però, d'aver assistito all'ultima volata del Campionissimo.

La vigilia di Natale s'aprì con quella luce chiara e lattiginosa tipica dei giorni freddi e sereni, ovattata da un mantello di nebbia che, nel corso del giorno, avrebbe scelto se lasciarsi sbrindellare dal vento o se infittirsi addirittura.

Anche ieri, mercoledì, dopo la sua seconda giornata in quel di Milano per partecipare alla riunione dell'Associazione Corridori Ciclisti Professionisti, nel tornare a Villa Carla, l'aveva già incontrata prima del ponte sul Ticino, per averla come sgradita compagna di viaggio sino a casa.

La radio accesa dell'auto riusciva soltanto a far da sottofondo ai pensieri di Fausto.

Per gli argomenti che si erano dibattuti nel corso della seduta da poco terminata, avrebbe potuto fors'anche rimanere a casa. In fondo, però, - ammise correggendo i suoi primi pensieri - si era ritrovato con tanti amici che non vedeva da tempo e che aveva riabbracciato con piacere.

E poi gli Auguri scambiati con abbracci calorosi, rievocando aneddoti e soprannomi, sì, in fondo l'avevano ripagato ampiamente della delusione provata nel non veder accolta, neppure nelle "varie" dell'ordine del giorno, la sua proposta di valutare l'opportunità di rendere obbligatorio, anche per i professionisti, l'uso del casco nelle gare su strada. (diventato obbligatorio in Italia solo nel 2003, *nda*)

A pochi chilometri da casa, spense la radio, - intanto gracchiava

soltanto -, e prese a pensare alla giornata di domani, vigilia di Natale.

Sarebbe stata dedicata, senza eccezioni di sorta, a suo figlio Faustino ed alla famiglia per i preparativi alla Festa del Natale. Pensò anche alle parole che, chiuso nel suo studio, avrebbe detto per telefono alla sua Marina. Cercò di pensare se, nei suoi auguri, si fosse ricordato di tutti: ci pensò a lungo e si ripromise di sfogliare la sua agenda una volta a casa.

Da alcuni anni, da quando Faustino aveva cominciato a divertirsi a questo gioioso rito,⁴⁰ nel giardino di Villa Carla, se il tempo l'avesse concesso, nel pomeriggio della vigilia, si liberavano in cielo tanti palloncini colorati quanti erano gli anni del piccolo Coppi. Appeso al filo di cotone che li ancorava alle sue manine, un cartoncino su cui Fausto e Giulia avevano trascritto i nomi dei giocattoli desiderati da *Papo*.

In questo modo sarebbero volati direttamente nella casa di Gesù Bambino che, vedendoli arrivare, non avrebbe fatto alcuna fatica ad afferrarli ad uno ad uno.

Sperare di trovare, in dicembre, un negozio di giocattoli con questi palloncini gonfiati ad elio, sarebbe stata cosa vana.

Lo ricordava benissimo Fausto che, la prima volta, aveva visitato quasi tutti i negozi di giocattoli della zona, prima di essere cavato dall'impiccio da un amico di vecchia data: Pieri Bassano⁴¹. "Vieni in negozio da me, ad Alessandria, e te ne darò quanti ne vorrai!"

Anche in questa vigilia, stava andando da lui, felice che con questa piacevole incombenza avesse in pratica concluso quelli che erano i suoi impegni natalizi.

"In un grande negozio d'abbigliamento in via Migliara, ad Alessandria, Pieri Bassano guarda nervosamente fuori dalle vetrine.

⁴⁰ Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 277 Universale Economica Feltrinelli, 1980

⁴¹ Pieri Bassano, fu un personaggio del ciclismo a livello Nazionale. Nel suo lavoro fu il braccio destro del Commendator Melchionni, capo di un impero nel campo dell'abbigliamento. Iniziò la sua avventura ciclistica a fianco del grande Girardengo alla guida della sua squadra agonistica. Apprese da lui, dal primo Campionissimo, i segreti della bicicletta. Nel '55 fu direttore del Circolo Velocipedistico Alessandrino riservando una particolare cura al settore giovanile. Si dimostrò un grande 'talent scout' e diventò uno dei più noti Direttori di Gara italiani, molto apprezzato dai vari Torriani, Mealli, ecc.

Sta attento più al passaggio sulla strada, che alla clientela. I commessi si affannano.

In quel freddo mattino del 24 dicembre 1959, Bassano è nervoso perché, Fausto Coppi, di cui è intimo amico, tarda ad arrivare.

Finalmente, quando non ci spera più, vede l'"Appia" di Fausto Coppi parcheggiare di fronte al negozio.

Bassano corre fuori (...)

(...) Il colloquio fra i due è breve.

Pieri consegna all'amico 5 palloncini per Faustino, uno per ogni anno del bambino, così come richiestogli dal padre (...)

(...) Fausto ringrazia, innesta la marcia, e riparte col suo sorriso triste.

E' l'ultimo incontro tra due amici."⁴²

Anche se il pomeriggio della vigilia non fu dei migliori, il "rito" del lancio dei palloncini dal giardino di Villa Coppi, si svolse nella solita allegria.

Ad uno ad uno, ondeggiando, presero la via del cielo fra le grida e i battimani del piccolo Coppi. E quando, con una lunga pertica, liberarono dal ramo del grosso pino l'unico che vi si era impigliato, la festa fu completa e s'avviò al suo epilogo.

Rimasero ancora un poco a scrutare il cielo nebbioso alla ricerca di quei puntini colorati che vi erano spariti, poi, col freddo che rincrudiva, si decisero tutti a raggiungere l'interno della villa.

Scatole di dolci, cioccolatini, pacchi da scartare, nastri e buste d'ogni colore, coccarde già sfatte rattivavano, con un piacevole disordine, poltrone e divani.

Poco dopo, l'arrivo di un ballonzolante Babbo Natale, - che sarebbe stato più credibile se sul sacco di juta che portava sulle spalle non ci fosse stato stampigliato il nome di un negozio di sementi di Tortona - introdusse risate ed allegria.

Non si scordò di nessuno: dalla *Tata*, al cuoco, a tutti i collabora-

⁴² G. Moroni - C. Testa: FAUSTO COPPI UOMO SOLO, pag. 92 Editrice Italia Letteraria, 1992

tori della grande casa. A tutti uno sberleffo, un dono, ed un augurio affettuoso.

Alle ragazze di casa riservò un goffo abbraccio, forse un po' troppo insistito. Sotto quella rossa zimarra non ci sarà stato, per caso, il buon Ettore Milano?

Quella sera, tranne il piccolo, non cenò nessuno. E chi avrebbe potuto?

Un cioccolatino, un pezzo di torrone morbido rubato a Faustino, tre o quattro gelatine di frutta, una fetta di Pandolce genovese, e magari anche un assaggio di Panettone... C'erano tanti motivi per sentirsi sazi.

Quando Clara, la *tata* di Faustino, blandendolo, riuscì a portarlo a letto, Giulia e Fausto si abbandonarono nelle poltrone. Attorno, s'era fatto silenzio.

In pochi minuti rimasero soli senza dirsi nulla: qualcuno aveva spento le grandi luci del salone lasciando accesa quella riflessa della lampada a stelo. Si stava bene così.

La televisione, dal volume troppo basso per intenderne i discorsi, faceva correre per la casa lampi azzurrini che sfarfallavano sul soffitto e sulle pareti.

Stettero così per un po' con i loro pensieri che probabilmente s'intendevano e si parlavano.

Vennero scossi da quel piacevole torpore dalla gente di casa che stava per andare alla Messa di mezzanotte alla Chiesa dei frati.

Si scambiarono abbracci ed auguri di Buon Natale.

Verso le 23, Fausto scese in cantina a prendere lo champagne.⁴³

"Quella sera, però, - racconta Giulia - mi prese una strana malinconia. Non avevo desideri. Mi sembrava di non avere neanche voglia di partecipare alla festa. Il giorno di Natale fu simile a quello degli anni precedenti. Avevamo a pranzo diverse persone di famiglia.

⁴³ Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 277. Universale Economica Feltrinelli 1980

Al momento di metterci a tavola, Fausto si accorse che non mi ero cambiata.

- Perché non ti sei vestita? - mi domandò.

- Provo una grande tristezza, - risposi - Non so perché. -

Fausto era calmo e disteso."⁴⁴

La mattina di Natale, la città sembrò risvegliarsi più lentamente, quasi stiracchiandosi, con poca voglia di tornare a creare confusione e nevrosi. Ogni anno era quasi sempre così: suoni ovattati e discreti, lunghe pause di silenzio quasi mistico, soffice e molle come le lacrime di sera che, nella notte Santa, erano scese dalle candele accese nelle Chiese alla Messa di mezzanotte.

Le poche auto che scorrevano per le strade, sembravano farlo senza rumore come se volessero rispettare il riposo di chi nella notte aveva vegliato, e, per i credenti, come se provassero a proteggere e prolungare il sonno di quel Bambino che, da poche ore, era nato in mezzo agli uomini.

Anche Villa Carla iniziò ad animarsi a rilento, malgrado Faustino stesse correndo per le stanze già dal primo mattino.

I profumi di cose buone che salivano dalla cucina convinsero Fausto ad uscire dalle coperte, anche se quel senso di pesantezza al fegato, che avvertiva, l'avrebbero fatto indugiare nel caldo del letto.

Possibile che fossero già le conseguenze dei piccoli eccessi alimentari che si era concesso?

Fausto si spazientì per il nodo alla cravatta, appena ricevuta in dono, che sembrava non voler assumere una forma decente: una volta il nodo era troppo grande, un'altra troppo piccolo. Si dovette accontentare di una via di mezzo che, dopo aver ricevuto i sapienti ritocchi della signora Occhini, si trasformò in un piccolo capolavoro come a lui non era mai riuscito di fare.

Piccoli contrattamenti dovuti alla sua precisione quasi maniacale, un

⁴⁴ Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 277. Universale Economica Feltrinelli, 1980

po' anche alla fretta ed al desiderio di farsi trovare pronto quando sarebbero arrivati i famigliari da Castellania.

Malgrado il suo attardarsi, malgrado nella villa ci fosse ancora molta animazione con l'andirivieni della servitù che completava la tavola per il pranzo, sotto l'esigente supervisione della signora Giulia, si trovarono tutti pronti quando lo zio Giuseppe suonò al cancello.

Premendo il clacson in un rumoroso saluto, lo zio guidò l'auto per il vialetto, mentre le donne, dai finestrini rispondevano al saluto di Faustino che incollato ai vetri della porta-finestra agitava le braccia felice.

Entrando in villa per primo, lo zio, se lo appese al collo e correndo per il salone gli fece fare veloci piroette strappandogli grida e risa.

Appena poté, si strinse alla nonna Angiolina che lo coprì di tenerezze e così la zia Albina. Come Fausto aveva previsto, sua sorella Maria non era scesa. Mandava a dire che sarebbe passata a Villa Carla nella settimana di fine anno.

Faustino coinvolse subito nonna e zii sommergendoli con i suoi nuovi giocattoli. Per primi quelli che loro stessi gli avevano portato - *Sai, Faustino, Babbo Natale s'è fermato, lassù da noi a Castellania, per far riposare le sue renne, ed ha lasciato questi doni per te* - poi quelli ricevuti in villa dopo il lancio dei palloncini.

Coinvolgendoli nei suoi giochi, li sequestrò per più di un'ora, passando dalle ginocchia di nonna Angiolina, a quelle dello zio, per tornare fra le braccia della zia Albina dove sembrava calmarsi per pochi attimi alle sue coccole quiete.

Giulia e Fausto, un poco in disparte, non trovavano l'attimo per interromperli ed annunciare che il pranzo stava per essere servito.

Di questo giorno speciale ricorderà poi, commossa, la signora Giulia:

"Avevamo fatto un Natale così felice, qui in casa. Eravamo noi tre: la mamma, lo zio Giuseppe, e la zia Albina. Fausto era così sereno..." ⁴⁵

⁴⁵ Gianni Roghi: "GIULIA OCCHINI RACCONTA" pag. 22, da L'EUROPEO n° 3 del 17 gennaio 1960 Rizzoli Editore



La mattina di Natale tutti attorno a Faustino per aiutarlo ad aprire i pacchi con i regali trovati sotto l'albero

Anche mamma Angiolina porterà in sé un ricordo struggente di quella giornata di festa: l'ultima con suo figlio:

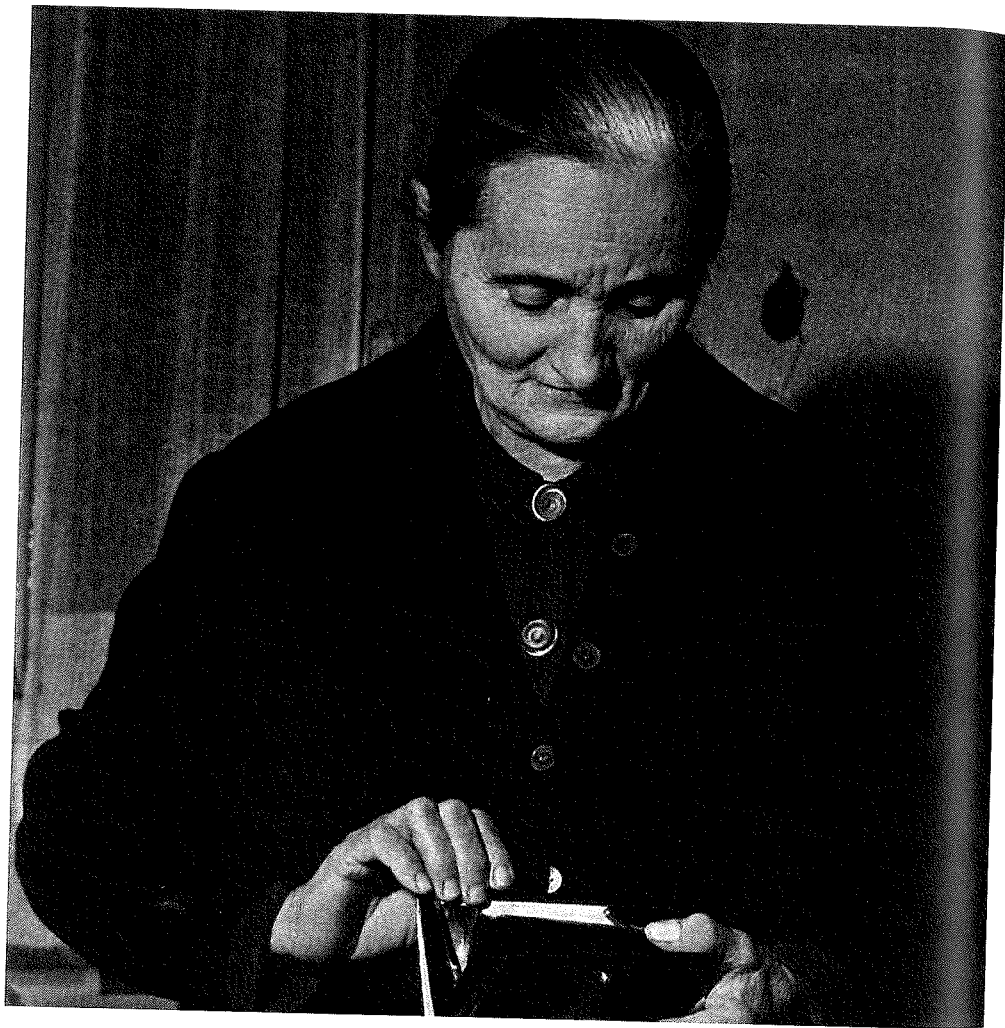
..."Che bel Natale che abbiamo passato, il più bello della mia vita. L'ultimo..."

...Eravamo soltanto noi, io, la zia Albina, suo marito Giuseppe, sa, il sindaco. Poi Fausto, la Giulia e il bambino. Fausto aveva fatto un bell'albero di Natale nell'entrata, era tutto pieno di regali. Abbiamo mangiato i cappelletti, il tacchino, i dolci. Dopo mangiato, Fausto si è messo a giocare con il bambino, aveva tante automobiline nuove. Poi il bambino e Giuseppe sono andati al cine a vedere i cartoni animati e Fausto è andato, con la Giulia e la zia Albina, fino ad Alessandria."

"Ci ha portato a vedere un bel film a colori, - dice la zia Albina - mi pare fosse L'ULTIMA SPIAGGIA. Fausto era un po' in pena perché si era fatto tardi e voleva tornare dalla mamma..."

"Io sono rimasta a casa ad aspettarli. - prosegue mamma Angiolina - E' tornato prima il bambino con Giuseppe, poi loro tre. Ab-

biamo cenato, siamo stati un po' a vedere la televisione, poi sono tornata su con Albina e Giuseppe. Fausto mi aveva fatto un bel regalo, guardi. - Mi fa vedere un portafoglio, lo apre e lo richiude con infantile civetteria. - Era tutto pieno di soldi, sa. Lo ha preso la Giulia sotto l'albero e me lo ha dato. C'era tutta la carta con gli auguri intorno. Che bel Natale, che bel Natale fra noi, che è stato." ⁴⁶



Nella sua casa di Castellania, tristemente vuota, mamma Angiolina con commo- zione, stringe fra le mani il regalo ricevuto pochi giorni prima dal figlio Fausto

⁴⁶ Giuseppe Grazzini: "PARLA LA MAMMA DI FAUSTO COPPI" pag. 27 da EPOCA n° 485 del 17 gennaio 1960. Arnoldo Mondadori Editore

Silvio Bertoldi scrisse di quel giorno:

"(...) Non denunciava alcun malessere e la stanchezza sembra- va passata. Il giorno dopo, il 26, Santo Stefano, che era un saba- to, decise anzi ⁴⁷ di andare a Nizza con la signora Occhini, per si- stemare certi affari con un industriale francese..." ⁴⁸

A poco più di cinquanta chilometri da dove Fausto stava riunito con i familiari a festeggiare il Natale, il giovane Lajolo, già da varie ore, aveva intrapreso la sua battaglia per la vita.

Durante la notte, i *plasmodium falciparum*, gli agenti della malaria, annidati all' interno dei globuli rossi, sferrarono l'ultimo decisivo attac- co dando inizio alla distruzione sistematica dei nuclei dei globuli rossi dove si erano insediati.

La persona vittima di questo attacco improvviso non avrebbe tar- dato molto ad accusarne le conseguenze.

Lajolo, già nel corso della notte, aveva avvertito sempre più forti i sintomi del malessere: il cuore che galoppava, gola secca, sete, anzi, ar- sura, e febbre che s'alzava di ora in ora sino a raggiungere livelli allar- manti. Non perdettero tempo; saggiamente decisero per il ricovero in Ospedale.

La mattina di Natale, negli Ospedali in generale, si respira un'aria serena e distesa: un po' rilassata. Tutti sorridono, si muovono senza fretta, i Primari arrivano sul tardi a rinnovare gli auguri, e il - *Tutto be- ne?*- che rivolgono ai degenti che incontrano, accetterebbe volentieri una sola risposta: "*Si, tutto bene! Buon Natale.*"

In questa atmosfera si introdusse Lajolo col suo grande problema e la fortuna fu tutta dalla sua parte. Incontrò il suo angelo salvatore: una dottoressa preparata e capace. Decisa ed intuitiva, forse sentì ap-

⁴⁷ Quell'"anzi" sembra voler rimarcare la buona salute di Coppi sino a quel giorno smen- tendo di fatto alcune voci che dicevano di un Coppi già disturbato da qualche linea di feb- bre ancor prima di Natale, circostanza mai neppure accennata dalla Occhini nelle molte interviste rilasciate, anche subito dopo la scomparsa del Campionissimo.

⁴⁸ Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 63, Arti grafiche Domenico Chiappet- ta, Cosenza, 1967

pena la parola "Africa", o forse neppure, però agì immediatamente con ammirevole professionalità. Macché prelievi, macché esami: si faranno dopo. Ora si doveva far scendere subito quella febbre prima che sfociasse in meningite. Pianificò e razionalizzò il modo di intervenire. "CLO-ROCHINA, Clorochina fosfato a dosi massicce.", ordinò, e per Lajolo fu la salvezza. La base della Clorochina⁴⁹ era il chinino. Rimase ricoverato sotto terapia, tenuto in quel torpore farmacologico per permettergli di trarre il meglio dalle cure, senza alcuna sofferenza. Quando pensarono che avrebbe potuto sopportare senza danni lo chock della notizia, gli dissero che Fausto era morto quel sabato mattino.

Angosciato e smarrito, al fianco di Ettore Milano, quel freddo primo lunedì di gennaio, si trovò a Castellania a piangere l'Amico partito per un lungo viaggio: questa volta senza più ritorno.

26 dicembre: Santo Stefano. La levataccia e le soffici poltrone dell'*Aurelia B 20*, l'ammiraglia di casa Coppi, avevano favorito l'appisolarsi della signora Giulia che ora col capo abbandonato sul poggiatesta, dormiva profondamente allungata sullo schienale reclinato.

Fausto aveva sbagliato le previsioni sulla media che avrebbero dovuto mantenere per arrivare a Nizza per le tredici, ed ora alle 8,30, visto anche lo scarso traffico, si trovavano già lungo i Piani d'Invrea con più di quattro ore di tempo per fare poco più di 150 chilometri.

Allungò un'occhiata alla Giulia, sempre appisolata, mentre usciva dall'autostrada per imboccare la statale. Avrebbe potuto permettersi di ripercorrere quella strada che amava più di ogni altra, con calma.

Certo, vista la stagione, non ci sarebbero state ad occhieggiare dai cancelli e dalle recinzioni esplosioni di mimose; né l'intreccio odoroso del caprifoglio, ma i ricordi, quelli sì, gli avrebbero fatto compagnia per un lungo tratto di strada che, con tutto quel tempo che aveva avanti a sé, avrebbe potuto percorrere ad andatura turistica e rivedere i luoghi conosciuti.

In fondo alla discesa dei "Piani", ecco Varazze, senza la strettoia del Grand Hotel abbattuto da poco; Villa Elena con l'Albergo Genovese dove si ritirava la Bianchi per gli allenamenti invernali.

Ecco i lunghi rettilinei, appena ombreggiati dal lungo filare delle alte palme ancora dormienti, i piccoli strappi dove il frate, Padre Angelo Naso, che si univa ai loro allenamenti con un'improbabile bici da corsa, mormorava litanie dedicando alla Madonna la sua scomposta fatica per cercare di rimanere a ruota.

Ecco le calette con le corte spiagge e, sulla destra, le rocce protese, scalpellate per far posto alla strada che, quasi infilandosi nei loro incavi, solo le sfiora.

Le riconosceva da lontano...

"...Fausto, ma che ore sono? -. chiese Giulia con la voce impastata dal sonno.

"Dormi: sono solo le 9 -, e Giulia si rituffò nel suo sonno.

...Le riconosceva da lontano quelle rocce, ad una ad una. Su quello strappetto una volta ci provò Ortelli, in quella curva gli si staccò il tubolare e gli passò la ruota Conte, laggiù, sul Capo Mele, nel '48, mancò poco che Vittorio Rossello ci lasciasse lo stampo sulla roccia, gettatoci da un motociclista incauto.

...E laggiù, Sanremo, la città che per tre volte lo vide primo per distacco: l'ultima volta nel '49, dieci anni fa, l'anno prima in maglia tricolore e ancor prima, nel '46 in quella che venne chiamata la Sanremo della rinascita. La prima con la maglia della Bianchi.

Ripensando a quell'edizione non gli riuscì di trattenerne il riso svegliando definitivamente la Giulia che, da molti chilometri ormai, sonnecchiava soltanto immersa nei suoi pensieri.

Di quell'edizione, la prima del dopo guerra, il dott. Lincei⁵⁰, suo medico sportivo, gli raccontò in più di un'occasione, che per la radiocrona-

⁴⁹ CLOROCHINA-BAYER: medicinale introdotto in commercio nel 1951. Una compressa contiene come principio attivo 250 mg. di clorochina bifosfato pari a 155 mg. di clorochina base.

⁵⁰ Il dott. Luigi Lincei, di Forlì, diventò medico sportivo di Fausto e della Bianchi nel 1950-51, rimpiazzando il dott. Camillo Campi che era rimasto accanto al Campionissimo per quasi tre lustri. Invitato da Fausto al viaggio in Africa, declinò l'invito per i suoi impegni di lavoro come pneumologo presso il Centro 'Nardello Malpighi' di Montecatone.

ca di quell'avvenimento, sulla linea del traguardo, con il microfono attaccato alle labbra, c'era Nicolò Carosio, molto esperto di calcio, ma non così di ciclismo.

Fausto aveva già tagliato il traguardo da qualche minuto ed il povero Carosio non aveva più argomenti da proporre ai radioascoltatori in attesa che arrivasse il secondo, il francese Tesseire staccato di 14 (!) minuti.⁵¹ E fu lì che il popolare Nicolò Carosio si superò:

"Ripetiamo l'ordine d'arrivo della 37ª Milano-Sanremo:

1º Fausto Coppi, Cicli Bianchi.....

In attesa dell'arrivo del secondo trasmettiamo musica da ballo."

"Fausto, perché ridi da solo?"

"Niente, niente: mi è venuta in mente una vecchia battuta..."

"Posso conoscerla?"

"Meglio di no..."

Monsieur Geminiani li attendeva con la consorte appoggiato alla sua luccicante Citroen - *Squalo* proprio davanti al ristorante che avevano concordato e che Fausto già conosceva.

Mentre servivano gli aperitivi le due signore, senza appartarsi, cominciarono a discutere di scarpe e d'abiti e gli uomini, a bassa voce, iniziarono a parlare d'affari.

Le trattative erano già in corso da tempo e da tempo c'era già stato l'accordo su compensi, stipendi e capitali che l'industriale avrebbe dovuto elargire.

Fausto correggeva le sue note aggiornandole ed integrandole con le novità che affioravano dal loro colloquio.

L'intesa non tardò ad arrivare. Con larghi sorrisi ad ufficializzare la loro soddisfazione, attraverso il tavolo si strinsero la mano con calore.

Pranzarono in amicizia e serenità sorridendo alle battute del francese che, al contrario della sua consorte più timida, dimostrava un'innata capacità di punteggiare di *boutades*, i suoi discorsi.

⁵¹ Il gruppo arriverà staccato di 18' 30".

Anche Fausto fu di buon umore.

Verso la fine del pranzo si fece chiamare al telefono *Gem* a Clermont Ferrand:

"Ciao Gem: sono Fausto. E' fatta! Cercami quei sette o otto giovani promettenti corridori di cui ti avevo parlato e un altr'anno ci sarà una nuova squadra ciclistica, la Coppi-Expressmatic. Fai le cose bene, mi raccomando. Telefonami. Auguri, Gem: felice anno nuovo."

Giorni dopo la signora Giulia dirà:

"Facemmo un viaggio tutto in un solo giorno e Fausto pareva star benissimo. Era allegro. Comprò molte bottiglie di champagne e le caricò lui stesso sulla macchina. Canticchiava la sua canzone preferita: 'L'amore è una cosa meravigliosa'. Aveva visto il film non so quante volte. E' possibile che questo fosse il comportamento di un uomo che covava dentro di sé un male così fulminante?" ⁵²

Purtroppo era possibile: stava per iniziare l'ultima settimana di vita di Fausto.

La *guigne*, l'implacabile sua sfortuna, l'attendeva, impaziente, seduta sui gradini di Villa Carla.

Quando, da lontano, lo vide arrivare, affinò i suoi tristi piani. Sapeva ciò che stava accadendogli e volle che i sintomi del suo male fossero incerti, vaghi e fuorvianti per rendergli più erto il suo calvario. Tutto per nascondere, nei segni premonitori di una banale influenza di stagione, quelli che, altrimenti, sarebbero stati riconosciuti come gli altalenanti segnali di una malattia terribile: la malaria.

Quando Fausto le passò accanto, s'aggrappò a lui, intenzionata a non lasciarlo più.

Fausto avvertì un brivido che lo scosse: "Cos'era?", si fermò a chiedersi.

⁵² Vincenzo Ledonne: *IL CAMPIONISSIMO*, pag. 63, Arti grafiche Domenico Chiappella Cosenza, 1967

A oltre 400 chilometri da Parigi, a Clermont Ferrand, capoluogo della regione dell'Alvernia, e non molto lontano dal Massiccio centrale, Raphaël Geminiani, la sera di Santo Stefano, era andato a letto molto presto, cosa insolita per lui che s'attardava volentieri a chiacchierare con amici e famigliari.

Aveva avvertito che qualcosa lo stava debilitando e preferì andarsi a riposare piuttosto che denunciare un malessere. Riuscì a prender sonno immediatamente.

Tutto quanto verrà riportato sull'evolversi della malattia di Geminiani, dai farmaci somministrati, ai valori raggiunti dalla febbre, alle cure praticategli, ai tentativi dei medici e dei famigliari per riuscire a salvare Raphaël, è tratto da una lunga intervista rilasciata al settimanale italiano **OGGI**, Rizzoli Editore, pubblicata nel n° 4 del 28 gennaio 1960, con il titolo: "Come sono sfuggito al destino di Fausto" a firma dello stesso Geminiani. Alcuni fatti, che nel corso degli anni subiranno interpretazioni arbitrarie e stravolgimenti, trovano qui l'esatta versione perché riferiti da chi li aveva vissuti, a pochi giorni dal loro accadimento. Quindi, a 'memoria fresca', esenti da inconsce manipolazioni che negli anni, come detto, arriveranno addirittura a modificarne alcuni sino ad invertirne il senso.

E Geminiani racconta:

"Ho trascorso il Natale in famiglia con mia moglie Anne Marie, i miei due ragazzi, Jean-Louis e Franck, i miei genitori, i miei fratelli e i parenti di mia moglie. La notte sul 27 ebbi una strana crisi. Mi svegliai con la gola secca, come se avessi una gran sete. Mi levai dal letto per andare a bere un bicchiere d'acqua minerale e giunto nell'anticamera fui assalito da violenti brividi di freddo, conati di vomito, nausea e sudorazione abbondantissima. Al mattino mi svegliai con 40 di febbre."⁵³

Era il mattino di domenica 27 dicembre.

⁵³ R.Geminiani: "Come sono sfuggito al destino di Fausto", **OGGI** n°4 del 28 gennaio 1960, pag. 19. Rizzoli Editore

Quella stessa mattina a Villa Carla, a più di 600 chilometri da Clermont Ferrand, la sveglia era suonata prestissimo. Già dall'alba, attenti a non far rumore, Fausto e Milano, s'affacciavano a caricare la macchina che qualcuno aveva già preparato nel vialetto, davanti alla porta della villa.

In silenzio si passavano cartucchiere, custodie con i fucili automatici, impermeabili e stivali di gomma.

Da fuori, per un opale di nebbia, filtrava la poca luce che i lampioni del giardino lasciavano cadere a stento sulla ghiaia umida del vialetto.

Quando l'auto uscì sulla statale, dalla villa qualcuno li spense e tutto prese il grigio colore di un'alba che sembrava far fatica ad arrivare.

Ettore guidava con prudenza, accostandosi al volante come se, avvicinando il viso al cristallo del parabrezza, riuscisse ad inquadrare meglio la strada che, a stento, s'intravedeva fra la nebbia.

Fausto, imbacuccato nel giaccone a vento, rimuginava corrucciato, spiacente di non aver con loro quel buon fucile di Almaviva. Walter, come da accordi, la sera prima aveva chiamato Villa Carla dopo le 20, ma imprevedibilmente il suo viaggio di ritorno da Nizza si era protratto facendogli saltare l'appuntamento telefonico con l'amico. Quando Iva l'aveva informato della chiamata del suo pupillo, Fausto aveva provato a mettersi subito in contatto col Posto telefonico pubblico Stipel di Vignole per farlo chiamare, ma si era sentito precisare che il servizio di recapito avvisi era terminato alle 20.

Concluse, quasi ad alleviare il suo rammarico, che per l'anno nuovo, Walter, si sarebbe dovuto far installare il telefono in casa. Ormai era assolutamente indispensabile.

L'auto procedeva cauta, sfilacciando drappi di nebbia che l'avanzare del giorno rendeva fastidiosamente abbacinanti.

"Siamo scalognati - disse Coppi, - se la nebbia non si alza oggi non si spara nemmeno un colpo. Ci vorrebbe il radar per vedere un fagiano. Ad ogni modo andiamo ad Alessandria, forse gli altri vengono lo stesso e si offenderebbero se non trovassero nessuno."⁵⁴

⁵⁴ Vittorio Notarnicola: LA LEGGENDA DI FAUSTO COPPI, pag. 119. I Romanzi del Corriere n°62, 1-1-1960.

L'albero di Napoleone⁵⁵, all'ingresso di Alessandria, si eresse fra la nebbia come un enorme spaventapasseri con le lunghe braccia spioventi e le scarne mani protese: ancora poche centinaia di metri e sarebbero arrivati davanti al bar di Porta Marengo dove si erano dati appuntamento. Ettore s'accorse del semaforo lampeggiante quando ci fu quasi sotto: "Si vede un po' poco", mormorò come scusa, poi diede gas e fatti pochi metri parcheggiò.

Prima ancora di scendere s'accorsero che le auto degli amici non c'erano. Entrati nel bar ne ebbero conferma: nessuno se l'era sentita di affrontare il freddo e la nebbia di quella giornata, sicuri che anche Fausto avrebbe fatto altrettanto. Non riuscì a nascondere la sua delusione: "....Ma non c'è nemmeno Pieri Bassano che è di qui? Chiamalo!"

"La mattina dell'appuntamento, Pieri guarda dalla finestra e s'accorge che fuori c'è una nebbia impenetrabile: - Figuriamoci se quelli si mettono in viaggio- pensa e torna a letto.

Poco dopo squilla il telefono. E' Ettore Milano.

- Pelandrone sei a letto e noi già qui ad Alessandria. -

- Voi siete matti con questa nebbia... -

- Aspetta Fausto ti vuole parlare, siamo in un bar. -

E' l'ultimo dialogo tra Coppi e Bassano.

- Perché non vieni? Vedrai, la nebbia calerà. -

- Fausto, lo sai che la caccia non mi piace: se potessi la proibirei. E non mi arrischio a viaggiare con questa nebbia. E poi devo ancora prepararmi. Parleremo di tutto la prossima volta. -

- Allora ti aspetto il pomeriggio del primo dell'anno. Ci saranno a casa mia anche altri amici. Parleremo della fabbrica di biciclette e vedremo i filmini del Tour⁵⁶ del '49... -"⁵⁷

⁵⁵ Il gigantesco platano sulla riva sinistra del fiume Bormida ed a lato della strada statale n°10, vuole la leggenda sia stato piantato da Napoleone dopo la battaglia della vicina Marengo.

⁵⁶ E' lecito pensare che si riferisse ai filmini del safari africano appena concluso perché resta difficile immaginare che, dopo più di 10 anni, Fausto, volesse riproporre agli amici dei filmati visti chissà quante volte nei due lustri trascorsi.

⁵⁷ G. Moroni-C. Testa: FAUSTO COPPI UOMO SOLO, pag. 134. Editrice Italia Letteraria, 1992.

Il caffè, già da un po' sul bancone, era stato coperto da un piattino perché non si freddasse. Fausto chiese di ravvivarlo con un po' di latte bollente prima di berlo. Sembrava pensasse, poi battè una pacca sulla spalla di Milano che sembrava aspettare decisioni sul da farsi: "Peggio per loro! Ad Incisa sappiamo andarci anche da soli. Vedrai: non verremo a casa a mani vuote. Appena arriviamo in cascina ricordami d'avvisare subito che del pranzo non se ne farà niente. Andrà bene per loro."

Forse Ettore avrebbe indugiato ancora un poco nell'accogliente calore del bar, ma conoscendo Fausto, capì la sua impazienza e fu il primo ad imboccare la porta.

Si disse che Coppi, dopo aver constatato che gli amici non si erano presentati all'appuntamento ad Alessandria, avesse deciso di rientrare subito a Villa Carla. Si disse anche che Fausto, invece, avesse proseguito per la Cascina Zucca di Incisa Scapaccino intenzionato a trascorrere la mattina sparando un po' di fucilate, così come, da giorni, aveva pensato di fare.

E' quest'ultima ipotesi quella realmente accaduta, come confermato in molte interviste rilasciate.

La nebbia s'era alzata davvero. Già dopo Oviglio s'intravedevano squarci di cielo che, senza sole com'era, restava grigio, come lo è di solito il cielo d'inverno.

L'accoglienza alla cascina Zucca di Incisa fu calorosa come sempre: i bimbi già pronti per andare a Messa con gli abitini della festa, si trattennero a stento dall'abbracciare Dick che correva in tondo uggiolando e scodinzolando festoso.

Gli uomini si caricarono di cartucchiere e di fucili e, attraversata l'aia, si infilarono fra i secchi



Incisa Scapaccino (AL). Cascina Zucca. Fausto Coppi col fido Dick, durante una battuta di caccia nella sua tenuta

fusti spogli del granturco mentre Fausto finiva di rifornire di cartucce il suo cinturone. Incuranti della rugiada che bagnava i loro giacconi, s'allontanarono verso i campi aperti camminando un po' curvi al centro dei filari, proteggendo le armi coi gomiti allargati a piegare o spezzare le esauste canne del mais.

Alla cascina, gli spari secchi e ripetuti interruppero il tubare monotono dei colombi al riparo dei caldi comignoli che sbuffavano un fumo odoroso ed azzurrino. Spaventati, presero a volare in tondo per riunirsi, infine, nel buio degli alti travi del vasto fienile.

Dopo un'ora soltanto, già tre lepri gonfiavano i carnieri dei cacciatori. C'era di che esserne soddisfatti, ma, a dire il vero, Fausto non lo era del tutto. Non era quella la caccia che prediligeva.

A lui piaceva quella che, lassù a Castellania, praticava con Serse sui costoni boscosi che, a S. Alosio, guardavano giù nella piana di Tortona. Con una coppia di tal genere era logico che a rimetterci fossero sempre le pernici. Facevano gara fra di loro, ma lui s'attardava alla ricerca del colpo infallibile del maestro e forse anche per questo il carniere di Serse, più realista e meno votato all'estetica, era sempre più pieno del suo. Era quello il tipo di caccia che prediligeva: un frullio d'ali, l'occhio rapido a centrare il mirino, quel volo teso e disperato che s'arrestava, all'improvviso, un attimo dopo lo sparo. Uno sbuffo di piume che si muovevano adagio, e quella silenziosa agonia che piombava giù, ad ali chiuse, per rimbalzare sul prato, fra le zolle o nell'intricato groviglio del sottobosco.

Il passo dei cacciatori e l'ansare dei cani avevano già alzato alcuni fagiani costringendo in volo anche due pernici, e lui, clamorosamente aveva sbagliato una, due, tre volte, scaricando al cielo inutili rose di pallini. L'assalì una rabbia incontenibile ed avvertì di nuovo quei brividi per il corpo. Nel passare da un solco del campo all'altro gli parve, persino, che il fegato gli si fosse fatto greve al punto da impacciarlo un po'...

- *Se i risultati sono questi dovrò rassegnarmi a disertare il cenone di fine anno.* -, si sorprese a meditare.

A trenta passi da loro, sentendosi braccato e perduto, s'alzo, starnazzando rumorosamente, un fagiano. Partì all'improvviso cercando faticosamente di prendere velocità e quota.

Si volsero tutti a guardare Fausto che, con la guancia destra premuta sul calcio dell'automatico, protendeva l'arma a descrivere nell'aria un semicerchio per inseguire il volatile.

Uno sparo, poi un altro con colpevole ritardo, e il fagiano fu ormai lontano: fuori tiro e indenne.

"Coppi si fermò e disse - Ettore, ma lo sai che non riesco a vedere i fagiani? -, e infatti mancava i bersagli più facili. Milano era perplesso. Che Coppi avesse qualcosa? -"⁵⁸

Un'altra padella di quel genere, la terza o la quarta della mattinata, esaurì del tutto il buonumore che a Fausto era rimasto e decise di porre fine al tormento: basta, non era giornata.

"Dai, Ettore: facciamo su armi e bagagli e torniamocene a casa.", e, tanto per non lasciare dubbi sulle sue intenzioni, agganciò il guinzaglio a Dick e riprese il sentiero per la Cascina.

Il viaggio di ritorno fu veloce e senza intoppi. Fausto non spiacciò una sola parola non curandosi di mascherare la sua bruciante disillusione. Sentiva il bisogno d'una doccia calda che gli togliesse di dosso freddo e stanchezza e quei brividi ripetuti di cui non riusciva a nascondere il tremore improvviso. Verso le 13 erano già al cancello di Villa Carla.

In casa, a pranzo con Giulia, c'erano l'avvocato Boidi⁵⁹ di Alessandria e sua moglie.⁶⁰ Fausto se ne era proprio dimenticato.

Dopo i saluti ed i convenevoli di rito, Fausto, che non si sentiva nelle condizioni ideali per far conversazione, anche se con persone gradevoli come i coniugi Boidi, con la scusa di doversi rassettare e confessando un vago senso di malessere, li invitò a continuare senza di lui, pregandoli di volerlo scusare.

⁵⁸ Da uno scritto di Silvio Bertoldi citato da Vincenzo Ledonne ne *IL CAMPIONISSIMO*, pag. 64. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

⁵⁹ L'avvocato Lino Boidi aveva fatto parte del collegio di difesa della signora Occhini nel processo intentato per adulterio ed abbandono del tetto coniugale dedicandosi specificatamente alla difesa di Tilde Sartini, la cameriera di Varano Borghi.

⁶⁰ Vincenzo Ledonne: *IL CAMPIONISSIMO*, pag. 65. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

"Fausto, ti avviso: se non ti sentirai meglio, prima di sera chiamerò il dottor Allegri che venga a visitarti". Le parole di Giulia raggiunsero Fausto mentre, nella sua camera, stava già togliendosi gli abiti da cacciatore.

A Vignole Borbera, Almaviva, aveva passato la mattina di quella domenica, 27 dicembre, a pensare al da farsi. La sera prima aveva telefonato a Fausto, come d'accordo, senza riuscire a parlargli. A un cacciatore abile ed appassionato come lui gli sarebbe certamente interessato un invito alla cascina di Incisa Scapaccino, ma era anche ansioso di sapere se gli accordi per la nuova squadra *Coppi - Expressmatic* si erano conclusi in maniera positiva. In fondo si trattava del suo futuro e quella mattina di festa non riusciva a star fermo: passava da casa al bar e dal bar a casa con sempre la stessa domanda che gli martellava in testa: "E' il caso che oggi vada giù da Fausto a Villa Carla?". A volte si rispondeva: "Sì, certo..", a volte: "Forse è meglio aspettare che mi chiami lui..".

Pranzò di malavoglia, quasi distrattamente, infine si decise in un istante. Si chiuse in camera. Indossò un secondo maglione, cercò i guanti, s'avvolse il viso in una sciarpa: su tutto la vecchia pesante giacca a vento che indossava anche a caccia. Si calcò il *cuculo* di lana sul capo e scese, inclinò lo *scooter* per tragarlo dal livello della miscela nel serbatoio. Allacciandosi l'ultimo bottone sotto il collo, scalcìò sulla messa in moto della vecchia *Lambretta* e s'avviò per la discesa dell'oleificio che l'avrebbe portato prima a Serravalle e poi a Villa Carla.

Vi arrivò intirizzito da capo a piedi una ventina di minuti prima delle 15 e nel mettere lo *scooter* sul cavalletto pensò per un istante che quella poteva essere l'unica *Lambretta* in giro con quel freddo. Gli ospiti se n'erano già andati e Fausto l'accolse col solito calore: "Vieni nel mio studio, perché se ti vede Faustino ti sequestra per l'intero pomeriggio."

Indovinando la sua ansia, lo tenne un po' sulla corda e gli rimproverò di non aver preso parte alla cacciata ad Incisa. Ascoltò le sue accorate giustificazioni con finta incredulità.

Poi si sciolse e lo tranquillizzò: "Affare fatto: sei della *Coppi-Expressmatic*. Nei prossimi giorni ti chiamerò con Luciano Cassano ed in-

sieme ci accorderemo su tutto: sui ruoli, sugli impegni su strada, su pista e in circuito. Magari a voi non interesserà molto, - scherzò, - ma parleremo anche di stipendi e di premi. Contento?"

Walter, senza parole per la commozione, annuì con forza, stringendogli le mani. Fausto si sottrasse subito a quella inattesa effusione e riprese a parlargli della battuta del mattino.

"Pensa, 'Alma', ho ucciso tre lepri, anzi due perché Ettore dice che la seconda l'ha impallinata prima lui, ma ho sbagliato da vero principiante due pernici ed un fagiano che avrei potuto abbattere tirandogli la custodia del fucile. Non mi era mai capitato, così mi sono innervosito ed ho deciso di sospendere tutto e di tornare a casa. Ora mi sono pentito, ma in quel momento non so proprio cosa m'ha preso. Forse mi sono permesso di fare i capricci perché non c'era nessuno degli invitati, altrimenti avrei dovuto fare buon viso a cattiva sorte e subire i loro sfottò". Nel parlare, quasi senza avvedersene s'era avvicinato alla finestra che dava sul giardino, vi lasciò cadere lo sguardo e subito disse: "Walter, sta per scendere il buio: sarà meglio che t'avvii verso casa. Mi faresti piacere se venissi anche domani: mi hanno promesso di consegnarmi prima di mezzogiorno i filmini sviluppati che ho girato durante le battute di caccia in Alto Volta. Ho invitato anche Milano che cercherà di liberarsi di un precedente impegno per essere con noi. Li vedremo e commenteremo insieme. Però non venire come oggi dopo le 15 altrimenti avremo poco tempo. ...E cambia 'sta moto!".

Nel pomeriggio, ad ogni buon conto, la signora Giulia, il Dottor Allegri di Serravalle, lo chiamò davvero:

"La sua visita fu delle più rapide. Diagnosticò una semplice influenza."⁶¹

Qualsiasi altro medico in quel periodo dell'anno ed in quel contesto non avrebbe emesso una diagnosi diversa da quella.

⁶¹ Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 278. Universale Economica Feltrinelli, Edizione 1980.

Clermont Ferrand, Francia centrale, lunedì 28 dicembre:

parla Geminiani: "Il 28 dicembre la temperatura salì a 40,2, il Dottor Mora, mio medico curante, pensò dapprima ad un attacco di itterizia, poi al tifo."⁶²

Lunedì 28 mattino, il Dottor Allegri, nel suo studio di Serravalle Scrivia, aperto al pubblico solo nel tardo pomeriggio, metteva ordine ai suoi armadietti ed ai suoi strumenti. Ieri, anche se domenica, era stata una giornata di lavoro intensa e faticosa: si era deciso di sacrificare al suo lavoro almeno il pomeriggio del giorno festivo. C'era in giro l'ormai solita influenza di stagione ed a fatica riusciva a far fronte a tutte le chiamate. Ogni giorno, al già lungo elenco di pazienti da visitare, se ne aggiungevano dei nuovi. Ieri, poi, si era aggiunto anche il suo paziente più noto: Fausto Coppi. Aveva risposto subito alla chiamata della signora Occhini promettendo una sua visita prima di sera. Quando arrivò a Villa Carla, Fausto non parve molto convinto della necessità di quella visita, eppure un rialzo termico appena a sfiorare la lineetta rossa dei 37 gradi, l'aveva accusata. Forse un residuo della fatica accumulata al mattino nella battuta di caccia, o forse i primi segnali di quell'influenza che già aveva costretto a letto tanta gente?

Il Dottore, ad ogni buon conto, inserì nei suoi appunti il nome del Campionissimo sia nel giro di visite del mattino, che sarebbe iniziato di lì a poco, sia in quello del tardo pomeriggio.

Poi con attenzione iniziò a ricostruire la scorta dei medicinali nella sua capace borsa con antifebbrili, antinfluenzali generici e antispastici. Quando pensò di essersi ricordato di tutto aggiunse la scatola a tenuta stagna dove aveva sistemato le siringhe appena fatte bollire per sterilizzarle.

⁶² R. Geminiani: " Come sono sfuggito al desino di Fausto", *OGGI* n° 4 del 28 gennaio 1960, pag. 19. Rizzoli Editore.

Almaviva, dopo le buone notizie avute da Fausto, decise di aspettare prima di mettere i famigliari al corrente di tutto. Se lo avessero osservato bene, però, qualcosa avrebbero potuto capire dal suo affannarsi alla ricerca di nuovi spazi negli armadi per le nuove divise, ripiegando con cura e precisione maglie, maglioni e pantaloncini. Il ritrovato entusiasmo lo spinse persino a ricuperare e riordinare i ritagli di giornali che riportavano le sue vittorie. Fu nel pensare dove infilare il maglione invernale della *Tricofilina-Coppi*, steso sul letto, che gli frullò in capo una curiosità. Quali sarebbero stati i colori della nuova *Coppi-Expressmatic*? E poi: si sarebbe effettivamente chiamata così o non invece *Expressmatic-Coppi*? Si ripropose di chiederlo a Fausto quello stesso pomeriggio, raccomandando a se stesso di non dimenticarsene.

In famiglia chiese di poter pranzare presto per non tardare troppo la partenza per Villa Carla e, poco dopo le 13, ben coperto come sempre, riuscì a lasciare Vignole. Mezz'ora dopo si trovava già sepolto nei 'peluches' di Faustino che, stavolta, si era subito accorto dell'arrivo del suo amico, compagno e vittima storica dei suoi giochi. Passarono in rivista tutti i suoi giocattoli: la batteria antimissili, il razzo luminoso, il robot dagli occhi fiammeggianti, i carri armati semoventi, con Almaviva nella parte del nemico sempre soccombente, sino a quando, Fausto, intervenendo, decise che era arrivato il momento di concedere al povero 'Alma' un po' di tregua. Con la scusa di dover parlare con Walter di cose importanti, affidò un Faustino piangente e scalcante alla Tata che, come al solito, faticò a calmarlo ed a fargli accettare il distacco dall'amico. Diede un'occhiata all'orologio: se fosse riuscito a liberarsi dei suoi impegni, a quell'ora Ettore sarebbe già stato lì.

Nello studio era già tutto pronto per la proiezione. In un angolo della scrivania diverse bobine di film in 8 mm. lasciavano intendere che avrebbero passato l'intero pomeriggio a godersi le proiezioni. Fausto armeggiò abilmente attorno al proiettore: vi introdusse la coda bianca della pellicola, l'avvolse alle guide dentate, poi quando sporse dalla parte posteriore, la bloccò sulla bobina vuota. Almaviva, un po' sorpreso da tanta abilità, si protendeva ogni tanto per seguire meglio tutto quel lavoro.

Dopo un'ultima occhiata che tutto fosse a posto, Fausto abbassò un

piccolo interruttore e una lama di luce azzurrina volò a disegnare sul telone un rettangolo luminoso.

Spense la luce dello studio e quando s'intravide la prima confusa immagine armeggiò sicuro sull'anello dell'obiettivo: a poco a poco il primo piano di un negretto di pochi anni dai grandi occhi tondi e dal sorriso candido e contagioso apparì a far sberleffi alla cinepresa.

Da quel momento immagini di panorami africani bellissimi s'alternarono a scene di caccia, a zoomate su grandi voli d'uccelli, al cauto avvicinamento ad enormi cocodrilli che sembravano addormentati nel gran caldo.

Ogni tanto, Fausto posava il dito sul telone per indicare un particolare, per spiegare una situazione o per indicare in quale località si trovassero.

In altri film, che introduceva dopo aver riavvolto quello precedente, si vedevano le riprese del circuito che si era corso il 18 dicembre a Ouagadougou.

"Sono un po' mescolati perché non ho fatto in tempo a riordinarli; le riprese della corsa in circuito sono state fatte da uno dei miei compagni, ma sempre con la mia Bolex-Paillard".

Almaviva era divertito ed incuriosito: si vedevano i corridori locali con le loro modeste *specialissime* ed alla vista di particolari inusuali e strani non riusciva a trattenere le risa e allegri commenti.

"Visto che ti diverti, Alma, se verrai, continueremo anche domani. Anzi sei già invitato per dopo Capodanno quando me ne arriveranno altri che non erano ancora pronti. Inviteremo anche gli altri e spero di poter far vedere a Carrea come mi sia concesso il lusso di risparmiare la vita ad un leone che s'era fatto troppo vicino. Altro che i suoi cinghiali della Val Borbera... Ora però, prima che venga buio devo chiederti un favore: mentre passi da Serravalle per andare a casa, ti darei una di quelle tre lepri che ho preso domenica ad Incisa da lasciare a mio fratello Livio in lavanderia: oggi il negozio è aperto. Te la faccio mettere in una musette⁶³ così potrai portarla a tracolla senza intralcio."

Per Walter andava bene di certo. Riprese il rito solito della vesti-

⁶³ Una busta di cotone, solitamente con il logo della squadra ciclistica d'appartenenza, dalla lunga tracolla, utilizzata per consegnare in gara il rifornimento al corridore.

zione, o, meglio, dell'infagottamento e solo quando ormai era sulla discesa di Serravalle gli sovvenne che avrebbe dovuto chiedere a Fausto quali sarebbero stati i colori delle maglie della *Coppi-Expressmatic*.

Clermont Ferrand, Francia Centrale, martedì 29 dicembre.

Geminiani lotta con la febbre altissima: sempre al di sopra dei 40.

"...per stroncare la febbre, egli (il Dottor Mora medico curante di Geminiani, nda), ordinò punture di Terramicina, e Tifomicina in compresse..."⁶⁴

Il dottor Allegri non riusciva a farsene una ragione: quel 37 gradi, costante e ripetitivo della temperatura corporea di Coppi, lo stavano confondendo e spiazzando.

Fausto era vivace, si nutriva, anche se di cibi leggeri come consigliato: faceva vita normale. Soltanto per una logica prudenza, non gli era stato più concesso di mettere il naso fuori dalla porta.

Da quando la signora Giulia l'aveva chiamato alla Villa domenica pomeriggio, gli aveva misurato la temperatura tre volte persino in giorni e momenti diversi ripetendo tutte le volte le rilevazioni per essere certo che tutto si fosse svolto in modo corretto.

Ebbene, la colonnina di mercurio arrivava sempre e solo a sfiorare la riga rossa dei 37. Non un picco, mai un'impennata, ma neppure mai una regressione: 37 e basta.

Ieri sera, quando ricuperò il termometro dall'ascella di Coppi, prima ancora di riuscire a metterlo a fuoco, fu preceduto da Fausto che anticipò: "37 ?", e "37 !" dovette confermare.

Allora che razza di febbre era quella, che non calava malgrado gli antifebbrili e gli antinfluenzali che Coppi assumeva? Che razza di in-

⁶⁴ R. Geminiani: "Come sono sfuggito al destino di Fausto", *OGGI* n° 4 del 28 gennaio 1960, pag. 19. Rizzoli Editore

fluenza era che non rivelava con un sintomo chiaro, per esempio l'elevata temperatura, o quant'altro, la sua origine?

La signora Giulia ad ogni sua visita lo sottoponeva ad una serie di pressanti domande a cui lui, mantenendo la sua rassicurante calma, cercava di rispondere con mestiere, ma a quelle risposte forzatamente vaghe e generiche, cominciava a non credere neppure lui.

Lei rivolgeva il suo Fausto di sempre: attivo, vivace, partecipe e coinvolto attivamente nei giochi di Faustino, magari anche impiccione fra i fornelli, anziché distante, un po' abulico e pensieroso, sprofondato in poltrona, che alle sue domande ansiose: "Fausto, come stai?", rispondeva invariabilmente: "Bene: ogni tanto avverto solo un leggero malessere e qualche brivido passeggero. E' solo un po' d'influenza che c'è in giro..."

Ieri sera, dopo aver subito un'altra serie di concitate domande, il dottor Allegri pensò che a questo punto sarebbe stato il caso di convocare a consulto qualche luminare. Sicuramente avrebbe saputo indicare le cure adatte per debellare la malattia, se di malattia si trattava.

Lo propose alla signora Giulia: "Domani verificheremo ancora una volta lo stato di Fausto e se le cose dovessero essere stazionarie come oggi, fossi in lei, chiamerei a consulto un professore di vostra fiducia. So che conoscete molto bene il Prof. Giovanni Astaldi, primario di medicina all'Ospedale di Tortona, che aveva già curato Fausto alcuni anni fa. Se, come detto, le cose dovessero rimanere nell'incertezza, lo convocherei per un consulto."

Trattenendo la commozione, la signora, annuì mentre l'accompagnava all'uscio aggrappandosi al suo braccio.

Quel 29 dicembre, antepo-
nendo questa a tutte le altre visite, anche a costo di deviazioni che gli avrebbero allungato il giro dei pazienti, il dottor Allegri andò alla Villa di Coppi sia nella prima mattinata che nel pomeriggio inoltrato. Dopo le due visite accurate, convenne che il quadro clinico, in sostanza, non si era modificato di molto: febbre a 37, 37,2 con un po' d'arsura. Fausto, però, che continuava a rifiutare il riposo a letto, si era finalmente convinto a lasciarsi curare come doveva e confidò al dottore di aver avvertito dei conati di vomito e dolorabilità ed indolen-

zimento ai muscoli delle gambe.

Dopo la visita del pomeriggio, Allegri s'avvicinò alla signora Occhini e sottovoce le ingiunse:

"Chiami il Professor Astaldi: ora! Mi faccia sapere quando verrà: ci sarò anch'io."

La signora Giulia, con una scusa, si chiuse nello studio e dopo alcune telefonate, quando ne uscì dopo una decina di minuti, parve sollevata. Il Professore, spostando alcuni appuntamenti, avrebbe trovato il modo di essere in villa nel tardo pomeriggio del giorno dopo, 30 dicembre, per visitare Fausto. Il dottor Allegri, nell'apprenderlo ne fu felice.

Vincenzo Ledonne nel suo libro "IL CAMPIONISSIMO" del '67, a pag. 65, e Jean-Paul Ollivier nel suo "FAUSTO COPPI" del 1980 a pag. 278, riportano un breve colloquio che sarebbe avvenuto fra la Occhini ed il dottor Allegri, nel quale la signora, molto in ansia e preoccupata, azzardava alcune ipotesi anche ardite, una delle quali, purtroppo, si sarebbe rivelata, esatta:

"- Non sarà mica malaria, dottore? (...) -

- Magari, signora -, mi rispose, - almeno sapremmo cos'ha. -"

E' utile, però, ricordare che dalla scomparsa di Fausto alle interviste rilasciate a Ledonne e ad Ollivier per i loro libri, erano trascorsi rispettivamente sette e vent'anni (!).

Viene lecito pensare che a distanza di così tanto tempo, la ricostruzione esatta dei fatti sia resa un po' imprecisa dalla memoria che a volte tradisce, e anche dalla commozione che il rievocare suscita. A distanza di tanto tempo, talvolta, quello che si sarebbe voluto dire o fare, ci si convince di averlo detto e fatto per davvero. E la verità si muta in una quasi verità.

Più vicino al vero sembra essere, invece, quanto la signora Occhini riferì al giornalista Gianni Roghi il 9 gennaio, a soli sette giorni dalla scomparsa del Campionissimo. Per un suo articolo, che poi sarebbe stato pubblicato sull' "Europeo" N° 3 del 17 gennaio 1960 col titolo "Giulia Occhini racconta", il giornalista informa la signora che ad uccidere Coppi era stata la malaria:

"- Malaria, malaria. - mormora. La signora Giulia ha un leggero sussulto.

- Ma io allora l'avevo sospettato! Io glielo avevo detto a Fausto: non sarà mica malaria? (...)

(...) Fausto insisteva che era influenza e per influenza è stato curato fino a venerdì notte quando l'abbiamo portato in Ospedale. -"

Faustino lo sentì smanettare sull'acceleratore della *Lambretta* che era ancora fuori dal cancello. Mentre Almaviva, a gambe larghe, per fare qualche numero, risaliva piano per il breve vialetto, riuscì a svincolarsi dall'abbraccio della *Tata* per correre da una finestra all'altra a bussare sui vetri e farsi riconoscere. Almaviva lo salutò con la mano e dopo pochi minuti era in villa al caldo a liberarsi dei suoi panni umidi e freddi, riuscendo a non lasciarglieli toccare.

Passarono qualche ora sui tappeti per i soliti giochi: "Io sono il capo", ed Almaviva annuiva, "Ta-ta-ta-ta... Ti ho colpito!", ed Almaviva stramazza a terra. "Sono arrivato con l'astronave e tu sei mio prigioniero" ed il buon Almaviva fingeva terrore lamentandosi e contorcendosi sul tappeto.

Per fortuna di *Alma* giunse l'ora della merenda a far interrompere quella impari lotta. Lui ne approfittò per andare a prendere fiato sul divano da dove, Fausto, aveva osservato sorridendo i loro giochi. Parlarono poco e per Walter fu più facile farsi passare il fiatone.

"Stamattina è stato qui Milano con Giacchero a farmi gli auguri per l'anno nuovo, e ieri, per telefono ho sentito Gaggero e Gismondi. Peccato che Michè abiti così lontano..."

Quando s'alzarono, Fausto lo fece un po' a fatica: s'aiutò con le braccia e per la prima volta parlò, o meglio, confidò ad Almaviva del malessere di cui soffriva:

"Avverto male ai muscoli, alle cosce, come adesso nell'alzarmi. Qualche volta non riesco a trattenere dei conati di vomito che mi rivoltano lo stomaco come un calzino. Pensavo fosse influenza e di tirarmi

fuori in qualche giorno, ma qui la musica non cambia. I dolori alle gambe sono sempre più frequenti."

"Fausto, chiama il tuo dottore..."

"Ma se sono tre giorni che è qui mattino e sera..." - e nel dirlo parve persino spazientito - *Ci fosse stato ancora il vecchio Biagio⁶⁵, avrebbe saputo lui come rimettermi in sesto..."*

Seguì qualche attimo di silenzio e Alma si guardò bene dal ricordare a Fausto che, come programmato, c'erano ancora altri film da vedere. Anzi, pensando che Fausto volesse riposare, Walter riuscì a convincere Faustino che, per lui, era arrivata l'ora di far ritorno a casa. Ci riuscì solo promettendo solennemente che sarebbe tornato all'indomani:

"Promesso??"

"Lo giuro!!"

Salendo verso Vignole, guidando con la sola mano dell'acceleratore e trattenendo con l'altra la sciarpa sul viso, Walter cercò di tranquillizzarsi e convincersi che il malessere di Fausto non poteva essere niente di grave. Solo un po' d'influenza, la stessa che stava mettendo a letto tanta gente, e che il dottore di famiglia, sarebbe riuscito a debellare.

Clermont Ferrand, Francia Centrale, mercoledì 30 dicembre.

Geminiani attorniato dai famigliari preoccupati ed impotenti, stava vivendo il suo male sotto le assidue cure del Dott. Mora che più di una volta al giorno tornava a controllare gli effetti dei farmaci da lui prescritti per verificarne l'efficacia. Era disorientato.

Parla Geminiani:

"L'indomani mattina (mercoledì 30, *nda*), la temperatura era

⁶⁵ Biagio Cavanna massaggiatore cieco di Novi, il primo ad intuire, saggiandone i muscoli e la conformazione con le sue magiche mani, quale potenziale possedesse Fausto Coppi. Ne divenne il consigliere-stratega ed il prodigioso manipolatore della sua eccezionale muscolatura.

scesa a 38,8, ma balzò a 41,3 prima di sera. Ero agitatissimo e avevo urti di vomito continui, che mi spossavano. Fu allora che Mora, perché potessi trovare un po' di requie, mi fece una puntura di Phenergan-Largactil, interruppe la Terramicina e in aggiunta alla Tifomicina in compresse mi prescrisse delle supposte di Sediose-Chinino. Pensa ora che questi medicinali abbiano provocato una reazione risolutiva: il Phenergan-Largactil, precipitandomi nel letargo, ha messo il mio organismo in grado di economizzare energie."⁶⁶

Ogni volta l'aveva sibilato fra i denti, mentre aveva già ripreso a pedalare dopo una foratura, cercando di infilare il tubolare sgonfio in una delle tasche posteriori della maglia:

"*Sto maledetto: lo riparerò quest'inverno e l'userò per allenarmi*", e poi giù, a tutta, la testa sul manubrio, alla morte, per cercare di riagguantare il gruppo o i compagni di fuga, o per raggranellare altri preziosi secondi allo scarno gruzzolo rimasto sugli inseguitori dopo la forzata sosta.

Almaviva aveva imparato a riparare i famosi *palmer* da Danesini, il popolare Rocco, che aveva bottega a Tortona, ma le operazioni da fare erano tante e tali che, della quindicina di gomme diligentemente appese nel posto più secco della cantina, soltanto cinque o sei erano state messe in grado di tornare in strada. Questa, forse, sarebbe stata la volta buona per portarsi avanti con l'antipatico lavoro.

Di prima mattina, gli amici erano passati a svegliarlo col solito ripetuto fischio modulato:

"*Cosa volete?*", gli chiese ancora assonnato, socchiudendo appena la persiana.

"*Vieni, Walter, hanno visto le lepri sulla costa di Monte Spineto. Andiamo a tirare quattro schioppettate. Vieni, non fa neanche freddo: ti aspettiamo.*"

"*No, non posso. Andate voi. Faremmo tardi. Appena pranzato dovrò*

⁶⁶ R. Geminiani: "Come sono sfuggito al destino di Fausto", *OGGI* n° 4 del 28 gennaio 1960, pag. 19. Rizzoli Editore.

andare a Villa Carla da Coppi. Sarà per la prossima volta", concluse deciso Almaviva.

Sentì le moto che s'allontanavano e tornò sotto le coperte. Prese con calma a pensare a Fausto, a quello che ieri pomeriggio gli aveva confidato. Male alle gambe? Male alle cosce? Ma se in bici c'erano andati una settimana prima e senza faticare più di tanto. Da dove veniva quell'indolenzimento, quel dolore? Decise di alzarsi e di non pensarci per il momento: al pomeriggio sarebbe sceso a raccogliere direttamente notizie fresche.

Intanto, per passare quelle poche ore e per non pensare, si era finalmente deciso di dedicarsi a quel lavoro ingrato che aveva sempre rimandato.

Dopo pochi colpi di pompa, affondava con i pollici il tubolare nel catoio pieno d'acqua facendolo scorrere tratto per tratto, sino a quando non vedeva levarsi il pennacchio di bollicine che indicavano il punto della foratura. Era diventato tanto pratico che dalla pressione dello sfiato, sentenziava: "*Un sasso...*", "*Una spina...*", "*Un chiodo: eccolo ancora dentro...*". E allora giù di forbici, carta vetrata, pezze, *soluzione*, ago e filo, e se il nastro protetti *nipless* fosse stato troppo sporco di *gutta*, conveniva cambiarlo. E allora altro *collante* e altre dita appiccicose su cui, per ore, avrebbe insistito con le unghie per liberarsi dei punti di colla rimasti.

Andò avanti di buona lena sin quando lo chiamarono per il pranzo. Come al solito mangiò in pochi attimi:

"*Hai premura?*"

"*Si, devo andar giù da Fausto.*"

Dopo le feste, sulla strada Statale n° 5 bis dei Giovi il traffico era tornato ad essere intenso e caotico. Quando Almaviva giunse davanti a Villa Carla dovette sostare non poco prima di poter attraversare la strada. Il cancello socchiuso gli permise d'imboccare il vialetto senza fermarsi e senza suonare.

Nella villa entrò con la sua solita, educata cautela stupendosi che nessuno rispondesse ai suoi ripetuti: "*Si può?*".

Non tutte le tende erano state tirate; la penombra del soggiorno era un tacito invito a non far rumore, a camminare piano. Stava allarmandosi quando vide Iva arrivare dalla cucina con una bottiglia d'acqua minerale: "Dov'è Fausto?" le chiese con fare preoccupato.

"Il signor Fausto s'è messo a letto ieri sera appena te ne sei andato e non si è più alzato".

"..Ma nemmeno per mangiare?"

"No. Gli ho preparato un brodo caldo e non ha più voluto altro. Ha male un po' dappertutto, specie alle gambe, ed ogni tanto gli viene da vomitare..."

"Ma il dottore cosa dice?"

"Eh, che c'è in giro un'influenza che ha questi sintomi".

"...Allora, quasi quasi, io me ne torno a casa. Diglielo che sono venuto, ma che non ho voluto disturbarlo. Fagli i miei auguri. Domani telefono per sapere se sta meglio".

"Alma!", la signora Occhini aveva riconosciuto la sua voce anche se bisbigliata.

"Alma, vieni, sali.", e l'introdusse nella stanza dove Fausto stava a letto ben coperto.

Si sentì un po' in imbarazzo e, bloccandosi sulla soglia, riuscì appena a mormorare: "Ciao, Fausto, come ti senti?"

"Non molto bene, Walter...", rispose Fausto con voce roca.

"Fausto", riprese la signora Giulia - "ora che c'è lui ad aiutarci, ti conviene alzarti e andare in bagno a farti la barba. Nel frattempo, noi ti cambiamo il letto e giriamo anche il materasso così quando ti coricherai starai meglio".

Fausto annuì e lentamente, aiutato dalla signora, s'alzò avviandosi per uscire dalla stanza: Walter gli si mise al fianco prendendogli il gomito cercando di non dargli l'impressione di volerlo sorreggere.

Appena entrato nella stanza da bagno, Fausto si sedette sull'angolo della vasca da bagno reggendosi con una mano al lavabo che gli stava di fronte. Walter vedeva il suo viso riflesso nello specchio e ne rimase colpito. Mai aveva visto Fausto con la barba lunga, ed ora gli sembrava diverso: una persona sconosciuta. Chiuse piano la porta e tornò nella camera da letto dove la Occhini aveva già tolto le federe ai guanciali. L'aiutò a togliere le lenzuola e, con un po' di fatica, riuscì a rovesciare il ma-

terasso. Stesero le lenzuola e rifecero il letto mentre intorno si diffondeva un buon profumo di bucato. Infine richiusero la finestra che avevano aperto per dare aria nuova alla stanza.

"Walter - gli disse avvicinandosi - ora Fausto si metterà giù e riposerà. Stasera verrà il Prof. Astaldi col dottor Allegri: io ho appuntamento dal parrucchiere Gino a Novi. Fammi una grossa cortesia: rimani qui sino al mio ritorno. Anche se non mi tratterrò a lungo starei più tranquilla se sapessi che con lui ci sei tu. Questo è il numero di telefono del mio parrucchiere e quest'altro è quello del dottor Allegri. Per qualsiasi cosa, se Fausto stesse male, se si agitasse, prima chiama me: arriverei in pochi minuti. Poi cerca il dottor Allegri, informalo e digli di correre qui. I numeri sono questi e te li lascio accanto al telefono di sotto. Se è il caso chiama da quello: non vorrei che Fausto, sentendoti, possa agitarsi. Walter, ... me lo fai questo favore?"

"Stia tranquilla, signora: vada e non stia a preoccuparsi. Non lo lascerò un solo secondo".

In quel mentre Fausto chiamò.

"Avrà finito", disse Walter avviandosi per riaccompagnarlo a letto. Spinse la porta appena socchiusa e Fausto era lì, come l'aveva lasciato, seduto ancora sull'angolo della vasca da bagno.

"Non va, Fausto?"

"Accompagnami a letto, per favore..."

La Occhini era fuori da quasi un'ora e Fausto sprofondato nei cuscini aveva riposato sempre. La luce nella stanza si stava facendo mano a mano più fioca. Passando se ne accorse Iva che accese una piccola abat-jour senza che Fausto se ne avvedesse.

Walter stava seduto in silenzio al fianco del letto; ogni tanto, appoggiandosi ai braccioli, si ergeva per osservare se Fausto si fosse mosso, se mostrasse sofferenza. Una volta aprì gli occhi e vide Walter chino su di sé: li richiuse con un mezzo sorriso, come se si fosse tranquillizzato.

Non arrivava neppure il rumore della strada e quando all'improvviso Fausto chiese una Coca-Cola fresca, parve che lo gridasse tanto era alto il silenzio che s'era fatto.

"Ho un'arsura che mi divora..."

"Fausto, e se anziché buttarti dentro questa cosa ghiacciata ti facessi spremere un limone in un po' d'acqua, non pensi sarebbe meglio? Magari non ti darà lo stesso sollievo, però non ti farà male."

"Va bene, fai pure così".

In pochi minuti la bevanda fu pronta e mentre Walter gli reggeva il capo, Iva avvicinategli il bicchiere alle labbra dischiuse, a piccoli sorsi gliela fece bere tutta.

Poi, sottovoce, si accordarono per lasciarlo ancora tranquillo.

Quanto tempo passò? Dieci minuti? Mezz'ora? Non di più.

All'improvviso, dopo alcuni colpi di tosse, Fausto, fu scosso da ripetuti conati di vomito. Iva accorse per aiutarlo a mettersi a sedere; Walter afferrò il catino lasciato accanto al letto e lo resse sotto il mento dell'ammalato.

Vomitò a fatica, rumorosamente, un liquido verdastro. Quando sembrò si fosse calmato, prima di aiutarlo a stendersi di nuovo sui cuscini, Iva con un cucchiaino gli lasciò cadere fra le labbra poche gocce d'acqua minerale, tanto per sciacquargli la bocca. Walter era già al telefono e stava aspettando gli passassero la signora Occhini:

"...Cos'è successo, Walter?"

"Signora, Fausto sta male: ha vomitato, ha una gran sete..."

"Vengo subito. Tu chiama il dottor Allegri!"

Walter compose il numero del dottore sbagliandolo due volte per l'agitazione che gli faceva tremare le mani. Quando finalmente il dottor Allegri rispose, gli riferì ogni cosa :

"Sto visitando l'ultimo paziente e parto appena finito. - gli disse Allegri - So che tu sai fare le punture. Vai giù in sala massaggi, cerca nell'armadietto dei medicinali e trova una scatoletta di punture antivomito che gli avevo già prescritto ieri. Stammi a sentire: è una scatola bianca con due righe verdi, dentro ne manca solo una. Fagli subito una puntura: fra poco sono lì." ⁶⁷

Lasciato il telefono corse giù in sala massaggi, frugò frenetico nell'armadietto dei farmaci finché non trovò quello che cercava. Corse sopra e si chiuse in bagno per preparare l'iniezione: con quel tremito nelle mani non fu una cosa facile. Lasciò tutto in bagno ed entrò in punta di piedi nella stanza di Fausto. Aveva gli occhi aperti e lo stava guardando:

"Stai tranquillo: stanno venendo..." e non gli riuscì di dire altro.

Tornò in bagno e mentre stava cercando un po' di cotone sentì l'auto della Occhini salire per il vialetto.

Corse ad incontrarla con la siringa ancora fra le mani:

"Cosa fai?", gli chiese allarmata.

"Il dottore mi ha detto di fargli un'iniezione d'antivomito mentre lui sta arrivando..." e sottovoce le spiegò quello che era accaduto. Stava ancora parlando, che si unì ad ascoltare il dottor Allegri ancora trafelato: Walter gli consegnò la siringa pronta. Salirono velocemente le scale ed entrarono nella stanza di Fausto: stettero un attimo in silenzio, ma Fausto s'accorse di loro ed accennò ad un sorriso. Mentre il dottore e la signora Giulia si liberavano dei cappotti, Walter ne approfittò per salutare Fausto:

"Ciao Fausto, ora hai compagnia. S'è fatto buio: la moto fa poca luce ed io devo tornare su a Vignole. Se non ti disturbo domani ti telefono per sapere come stai."

"Ciao Walter...". Non si sarebbero visti più.

Attese ancora un po' fuori dalla stanza: si decise ad andarsene solo quando, piangendo, la signora Giulia gli rispose che no, non aveva bisogno di nulla.

Mentre ricuperava il suo giaccone, la sentì ancora raccomandare alla Tata di tenere Faustino lontano dalla stanza del papà'.

Il Professor Astaldi arrivò alla Villa verso sera, e, dopo un breve colloquio col dottor Allegri che l'aspettava, s'avviò al piano di sopra seguito anche dalla signora Occhini che ricordò così quel momento:

⁶⁷ Walter Almaviva, nel colloquio intercorso con lui a Vignole Borbera, nel mese di settembre 2003, non ricorda, a distanza di oltre quarant'anni, il nome del medicinale che pur il Dottor Allegri gli disse, ma ricorda tutte le altre indicazioni avute.

"Astaldi visitò Fausto la sera del 30 dicembre e si mostrò preoccupato. Pensava che si trattasse di polmonite: e qui cominciò a sentir parlare di virus, di infezione contratta durante la caccia nell'Alto Volta, della natura misteriosa di questo virus. Tuttavia non ebbi l'impressione che i medici fossero molto allarmati e non si fece cenno di trasferirlo all' Ospedale. (...)"⁶⁸

"Il Professor Astaldi conosceva bene la famiglia Coppi e rimase a lungo con Fausto, ma anch'egli diagnosticò una semplice influenza: - E' un influenza del tipo che imperversa quest'anno, - aggraviate - i sintomi sono evidenti.-

Dopodiché scrisse una ricetta, fece fare l'analisi delle urine ma non quella del sangue. Anch'egli scosse la testa quando gli parlarono di malaria".⁶⁹

La signora Giulia, dopo aver accompagnato i due medici, si sentì più sollevata e si accinse a passare un'altra notte di preoccupazione e di veglia accanto a Fausto.⁷⁰

Clermont-Ferrand, Francia centrale, giovedì 31 dicembre.
Geminiani:

"Il 31 dicembre, al mattino, la febbre era lievemente scesa a 40,2 e rimase stazionaria per tutta la giornata, ma gli urti di vomito continuavano.

Mora, (il medico che lo stava curando, *nda*) non poteva ancora fare una diagnosi sicura, ma tutto gli faceva ritenere si trattasse di una febbre tropicale. Eseguì un prelievo di sangue, lo mandò

⁶⁸ Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 65. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

⁶⁹ Jean-Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 278. Universale Economica Feltrinelli, 1980

⁷⁰ La netta differenza fra le due diagnosi del Prof. Astaldi, sopra riportate, potrebbe essere dovuta al fatto che Ledonne intervistò la signora Occhini nel 1967, mentre Jean-Paul Ollivier lo fece nel 1979, dodici anni dopo.

in laboratorio per un immediato esame. Ma a Clermont Ferrand non esiste l'attrezzatura per un'analisi accurata e il risultato non rivelò la presenza di microbi."

Quella notte Almaviva stentò molto a prendere sonno: forse, a ben pensarci, non riuscì a riposare per più di pochi minuti filati.

Non riusciva a togliersi dalla mente il volto sofferente di Fausto. L'aver scoperto il suo *capitano* vulnerabile e fragile lo sconvolgeva e tormentava. Non vedeva l'ora che venisse giorno per andargli a telefonare sperando di ricevere buone notizie. Già prima delle 9 era al bar del centro, ma troppo presto, si rese conto, per essere certo di non disturbare. Tanto per perdere un po' di tempo si lasciò coinvolgere, allora, nelle solite discussioni degli amici cacciatori. Alle 10 pensò fosse venuto il momento per fare la sua telefonata:

"Sono Walter... - disse a chi gli rispose - Come sta Fausto?"

"Si è aggravato e non si è più alzato da letto. La signora Giulia è molto preoccupata..."

"Posso parlargli un solo secondo?"

"Aspetta, sento: se può parlare te lo passo..."

Avrebbe voluto correggersi, dire di non disturbarlo, ma non ci fu il tempo: nella cornetta sentì il respiro roco, un po' affannoso di Fausto:

"...Sono Walter. Ciao Fausto, volevo solo sapere come stavi e farti gli auguri per l'anno nuovo: a te soprattutto, a Faustino e alla signora Giulia."

"Grazie Walter, io sto come ieri. Tu divertiti...Ciao Walter, ciao.", e il 'clic' nel ricevitore fece intendere ad Almaviva che era tutto. Forse, non poteva di più.

Rimase lì, col microtelefono incollato all'orecchio, come se non sapesse più cosa fare. Aveva sentito una voce fioca, e, in quella voce, oltre alla sofferenza, gli era parso d'avvertire il balbettio della paura.

"Tu divertiti...", cosa avrà voluto dire?

Ci mise un poco a realizzare che sarebbe stata quella la notte dei veglioni e che Fausto aveva intuito che lui vi avrebbe portato la ragazza.

Aspirò forte dal naso per scacciare la commozione, spinse la porta della cabina ed entrò nel fumo e nel rumore del bar che intanto s'era affollato.

Maria, la sorella di Fausto, era la primogenita di casa Coppi. Energica, attiva, intelligente e decisa. In famiglia avevano sempre riconosciuto ed accettato di buon grado quel suo carisma che in parte derivava dalla sua primogenitura, ma anche dal suo carattere forte e risoluto. I suoi consigli ed anche i suoi rimbrotti venivano accettati dai fratelli senza discussioni, come se ad elargirli fosse stata una seconda mamma Angiolina.

Dopo la morte di Serse e dell'altra sorella Dina, unica donna dei tre fratelli rimasti, si era accorta, con un po' d'orgoglio, che Livio e Fausto le dedicavano più attenzioni, non esitando a manifestarle il loro affetto con qualche riguardo o con qualche inatteso dono.

Maria aveva saputo dallo zio Giuseppe che Fausto non stava bene, mentre stavano scendendo a Serravalle da Livio, dove avrebbero atteso l'inizio del nuovo anno:

"Cos' ha?, chiese allo zio.

"Non si sa con precisione. Parlano d'influenza, ma non escludono una polmonite da virus."

"Oggi vado a Villa Carla a fargli visita."

"Ma se sei a piedi! Aspettami, torno a Castellania a prendere mamma Angiolina e nell'accompagnarla da Faustino, ci andremo insieme."

"No, ci vado con la corriera."

L'aveva già fatto tante volte, da considerarla cosa normale. La corriera che partiva da Serravalle Scrivia per Novi, passava proprio davanti al cancello di Villa Carla ed anche se non era previsto, non c'era mai stato autista che alla sua richiesta non si fosse fermato un istante per farla scendere, e a volte per farla salire.

In villa, il primo ad accoglierla festante fu Faustino e non fu impresa da poco convincerlo a lasciarla salire da papà Fausto. Ci riuscì dopo avergli promesso che, aspettando l'ora della corriera, avrebbe giocato un po' con lui.

"- Non sto mica bene,- mi disse, - ho sempre la febbre. Ho paura di avere la polmonite. -

- Guarda che il paese è pieno di gente con la febbre, - risposi per consolarlo, come si fa con i malati, - c'è tanta influenza in giro...-.

Ma mi aveva fatto una brutta impressione. Restai preoccupata tutta la sera."⁷¹

Tornata a Serravalle non nascose la sua preoccupazione al fratello:

"Vai da lui, Livio, mi sembra molto brutto..."⁷².

"Stasera hanno gente, ma domani mattina sarò là prestissimo: stai tranquilla..", cercò di rassicurarla Livio. "A quest'ora ci sarà già arrivata la mamma..."

Mamma Angiolina, invitata ad iniziare l'anno con loro, appena arrivata salì da Fausto e finché visse non dimenticò più quel breve, doloroso incontro:

"(...) Mi sono accorta subito che aveva qualcosa di grave perché respirava a fatica e aveva un orecchio rosso (...). Fausto cercava di farmi coraggio ma io me la sentivo, me la sentivo la 'forca'. Dovevo andare ad Alassio, era tanto che desideravo passare due o tre giorni al mare. Sono entrata in una Chiesa, ho fatto voto che se guariva Fausto non andavo al mare. (...) Non è servito."⁷³

Il pomeriggio di quell'ultimo giorno di dicembre trascorse con una lentezza esasperante. Fausto cercava di riposare. Dopo un colpo di tosse, dopo un respiro un po' più roco, schiudendo gli occhi per un attimo,

⁷¹ Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 75. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

⁷² Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 74. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

⁷³ Giuseppe Grazzini: PARLA LA MAMMA DI COPPI, pag. 27, Epoca N°485 anno XI, 17/1/1960. Mondadori Editore

vedeva Giulia seduta in penombra ai piedi del letto, immobile. Da più di un'ora i conati si erano diradati e sembravano dare un po' di tregua all'ammalato.

Milano, l'amico fedele, il fidato compagno di tante battaglie, di tante lotte, arrivò a portare i suoi auguri che non s'era ancora fatto buio:

"(...) Stava a letto, ma cosciente e parlava tranquillamente. Era convinto di avere l'influenza. Restammo a discutere qualche minuto. Il crollo lo fece dopo.(...)"⁷⁴

Nel salutarsi vollero abbracciarsi per scambiarsi affettuosamente gli auguri per il nuovo anno. Giulia lo accompagnò ed al ritorno le sembrò che Fausto avesse tratto dalla visita dell'amico, un po' della sua forza e del suo ottimismo, quando le disse, chiamandola a sé: *"Mi sa che stasera mangerò qualcosa..."*

"La sera di San Silvestro parve che Coppi stesse meglio; volle che lasciassero aperta la porta perché voleva sentire Buscaglione che cantava dalla Bussola alle Focette. Mangiò qualche cosa, una coscia di pollo, un po' di verdura cotta, una mela.... Faustino, quella sera, non s'arrese né alle preghiere, né alle minacce e rimase fieramente sveglio ad aspettare l'anno nuovo. A mezzanotte il bambino fu accompagnato nella stanza del padre, gli dette un bacio e Coppi disse: - Tanti Auguri, tesoro -".⁷⁵

Il ricordo di quell'ultima sera di dicembre e dell'angosciosa e travagliata notte di fine anno, rimarranno, poi, impressi nella mente della signora Occhini per sempre.

"La sera dell'ultimo dell'anno restai sola a casa con lui e con un cameriere di diciotto anni. Era venuta da noi la mamma di Fausto e

⁷⁴ Vincenzo Ledonne: *IL CAMPIONISSIMO*, pag. 76. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

⁷⁵ Vittorio Notarnicola: *"Il fatale 2 gennaio"* da *LA LEGGENDA DI FAUSTO COPPI*, pag.122. I Romanzi del Corriere n° 62 del 1/2/1960

si fermò a dormire alla villa. Il personale di servizio era uscito per andare a ballare. I parenti di Fausto avevano fatto una visita nella serata, poi erano ripartiti anche loro."⁷⁶

Che ora fosse, se lo chiedeva ogni qualvolta s'accorgeva di aver ceduto per pochi secondi al sonno o alla stanchezza: le due, le tre? Fausto era andato poco a poco peggiorando: s'era fatto inquieto ed era arso da una sete che non sembrava spegnersi. In villa, ormai, dormivano tutti. Lei, accanto al letto, non staccava gli occhi da lui per prevenirne ogni esigenza. Vegliava. Aveva sentito, sul vialetto, lo scalpiccio dei passi della servitù che rientrava e lo zittirsi che si scambiavano l'un l'altro per ricordarsi di non far rumore. Aveva udito il richiudersi delle porte e poi, ancora, il ristagnare di quel silenzio così greve. I tanti caffè, dai quali traeva la forza nervosa per reggere da sola tutta la sua angoscia, non le permettevano un istante di riposo. Per essere certa di rimanere vigile e attenta, inseguiva i rumori di quella notte di festa. I pensieri no: era meglio non pensare.

Di tanto in tanto l'esplosione lontana di un botto le faceva pensare ad un tardivo addio all'anno ormai finito.

Non riusciva neppure a pensare ad un saluto all'anno nuovo.

Con crescente apprensione, Giulia s'accorse che il respiro di Fausto si era fatto via via più roco ed affannoso. Sprofondato in un sonno che era sembrato riposante dopo l'iniezione di poco dopo mezzanotte, aveva ripreso ad agitarsi, scosso da una continua irrequietudine. La sete lo stava tormentando. Giulia lo lasciava soltanto quell'attimo per scendere a procurargli il ghiaccio tritato che le chiedeva di continuo. In poco tempo, senza dir parola, la gente di casa aveva ripreso a muoversi con trepidazione per le stanze. Le luci, nella villa, s'erano accese ad una ad una: solo l'ala dove riposava Faustino e mamma Angiolina era rimasta al buio...

Verso mattino, Fausto s'aggravò al punto da riconoscere a stento

⁷⁶ Vincenzo Ledonne: *IL CAMPIONISSIMO*, pag. 66 Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

chi gli stava accanto. Livio, il primo ad affacciarsi a Villa Carla quel nebbioso Capodanno, avvicinò il viso al suo chiamandolo più volte prima d'essere certo di essere stato riconosciuto. Poi non visto si sedette in fondo alla stanza e prese a piangere in silenzio.

Giulia cercò di consolarlo facendogli intendere che non erano soli, che si stava già facendo tutto il possibile:

"Ho già chiamato il dottor Allegri. Se non fosse per questa nebbia sarebbe già qui."

Il dottore, infatti, arrivò poco dopo. Constatò che la febbre s'era alzata di poco, ma che il cuore denunciava un'impennata anomala delle pulsazioni: 120, 130 al minuto. In un soggetto notoriamente bradicardico come Fausto, dalle 40 pulsazioni a riposo, un'accelerazione così grande ed inarrestabile destava non solo preoccupazione, ma anche paura. Il Professor Astaldi, anch'esso convocato d'urgenza dalla signora Occhini, appena visitato il paziente, si mostrò molto preoccupato e suggerì un consulto con uno specialista: il Professor Villa di Milano.

Giulia si precipitò al telefono, ma quando riuscì a rintracciare il Professore, questi si disse spiacente di non poter arrivare a Novi: era indisposto. Poi la nebbia tanto fitta avrebbe rallentato troppo un viaggio in automobile da Milano, mentre il caso, da quello che aveva percepito, richiedeva la massima urgenza: ogni minuto era prezioso. Pregò la signora Occhini di dispensarlo.⁷⁷

Il Professor Astaldi non indugiò: *"Chiamiamo il Professor Fieschi a Genova"*. Fu rintracciato in pochi minuti e assicurò che sarebbe partito al più presto per Novi. Ora c'era un'altra snervante attesa da affrontare: un viaggio breve, ma lunghissimo per chi stava ansiosamente ad aspettare.

I due medici s'alternavano al capezzale di Coppi somministrandogli i farmaci che avrebbero dovuto rallentare quella galoppata anomala del suo cuore. Livio, di tanto in tanto, chiamava per nome il fratello per accertarsi che fosse vigile, insistendo sino ad ottenere un cenno di risposta.

Giulia aveva appoggiato la fronte al vetro gelido della finestra lasciando che una lacrima le percorresse la guancia, la piega amara della

⁷⁷ Vincenzo Ledonne: *IL CAMPIONISSIMO*, pag. 66 Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

bocca, il mento per cadere e sparire fra i grani azzurri della collana.

Fuori non sembrava più esserci il mondo: gli alti pini, gli arruffati cespugli dei sempre-verdi, i variopinti giochi di plastica abbandonati da Faustino alla fine dell'estate, erano scomparsi avvolti e nascosti da impenetrabili quinte di nebbia.

Nebbia ostile.

Clermont Ferrand, Francia centrale, Capodanno, venerdì 1/1/1960

A Geminiani, sempre grave, venivano praticate le cure che il suo medico gli prescriveva, dopo aver controllato l'evolversi di una malattia che non gli era ancora stato possibile riconoscere.

"Una nuova diminuzione della febbre venne registrata la mattina di Capodanno, ma la sera essa risalì nuovamente a 40,2.

Il dottor Mora mi prescrisse un altro medicamento, il 'Cortansil'. "⁷⁸

Alla Messa delle 10, nella Chiesa di San Biagio a Castellania, il vecchio sacerdote invitò lo sparuto gruppo di fedeli a pregare per Fausto che giaceva ammalato.

Maria s'inginocchiò di colpo. Da casa di Livio, era tornata con lo zio in paese appena dopo l'una. Al suono delle campane che chiamavano alla prima Messa dell'anno, era già per strada, e quel chilometro, che separava la sua casa dalla Chiesa, lo percorse sgranando il Rosario con la mano sprofondata nella tasca ancora fredda del cappotto. Pregò con trasporto: si rivolse, supplicando, alla Madonna; pregò i suoi morti, papà, Dinna, Serse, perché intercedessero per quel povero Fausto la cui immagine sofferente non svaniva nella sua mente.

"Preghiamo per il nostro fratello Fausto perché gli venga concessa una rapida guarigione", invitò il sacerdote e Maria si sentì crescere dentro una strana agitazione.

⁷⁸ R. Geminiani: "Come sono sfuggito al destino di Fausto.", *OGGI* n° 4 del 28 gennaio 1960, pag. 19 Rizzoli Editore.

Con sgomento si rivide in quella stessa Chiesa a pregare per questo fratello come già l'aveva fatto, pochi anni prima, sulla bara dello sfortunato Serse, e, prima ancora, su quella della sorella Dina. Riuscì a sedersi sulla panca, passò la mano a stropicciarsi gli occhi riuscendo così a scacciare quei pensieri, ma non quell'ansia che l'aveva pervasa all'improvviso. Quando il sacerdote ebbe concluso la funzione, uscì di Chiesa con passo affrettato, scendendo veloce la strada del colle.

"*Maria, Maria, dove corri? Aspetta!*", le chiesero i compaesani desiderosi di avere notizie, ma lei non rallentò neppure. Con un cenno della mano lasciò intendere che si sarebbe intrattenuta dopo: ora aveva premura. In Municipio, dove c'era un telefono, non trovò nessuno. Proseguì per la trattoria del paese dove c'era la cabina pubblica della Stipel. Quando, finalmente, le passarono Villa Carla, fu proprio Livio a risponderle. Le spiegò che era stato chiamato a consulto un Professore di Genova. "*Si...va bene, ma lui..come sta?*", sollecitò Maria.

"Lui sta perdendo conoscenza."⁷⁹

Corse fuori dopo aver raccomandato alla titolare di avvisare casa che lei sarebbe andata a Novi. Poco prima della fermata delle corriere s'accorse di una macchina parcheggiata il cui conducente, un giovane, stava tenendola in moto per scaldarne il motore.

Bussò al finestrino: "*Arriva mica sin giù, a Villalvernia?*", chiese. "*Salga pure. Scendo a Villalvernia, e poi proseguo per Merella, poco prima di Novi. Vado a pranzo dai miei suoceri.*"

Strada facendo, appreso il motivo della sua preoccupazione si offrì di portarla a Villa Carla: "*Perché aspettare la corriera? Per me, in fondo, si tratta solo di pochi chilometri in più...e poi sono molto in anticipo*", aggiunse per paura che rifiutasse.

Quando arrivò alla villa, a Fausto veniva somministrato l'ossigeno. Subito non riuscì a capire se il rumore che udiva ad ogni respiro proveniva dal respiratore applicato al viso di Fausto o se era un rantolo che

⁷⁹ Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 75. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967.

saliva dai suoi polmoni affaticati. Impressionata decise di aspettare fuori della stanza. Era appena arrivato il Professore dell'Università di Genova, Aminta Fieschi e coadiuvato dal Professor Astaldi e dal Dottor Allegri si stava accingendo a visitare il paziente. Trattennero all'interno della stanza il solo Livio perché li aiutasse a muovere e sostenere Fausto, mentre l'auscultavano.

Giulia e Maria si strinsero le mani guardandosi negli occhi, come se l'una attendesse dall'altra una parola d'incoraggiamento.

Quando dopo diverso tempo i medici uscirono dalla stanza, già dai loro visi s'intuì la preoccupazione che li pervadeva. Il loro bisbiglio che continuava, il loro riunirsi a crocchio malgrado li stessero aspettando per sapere, facevano intendere la preoccupazione che stavano vivendo. Dai loro sommessi "*potrebbe anche essere...*", "*i sintomi sono simili...*", si poteva intuire che in quella stanza si erano confrontate ipotesi e supposizioni, senza poter arrivare a quella diagnosi certa che avrebbe permesso loro di prescrivere cure efficaci e risolutive.

Il Professor Fieschi, visibilmente turbato, fu l'ultimo a lasciare la camera di Fausto. Si era subito reso conto della gravità della malattia e che in quella casa non si sarebbero potute eseguire quelle indagini indispensabili per decidere quali fossero le cure più adeguate da praticare. Si doveva procedere con urgenza estrema al suo ricovero in un ospedale attrezzato.

"*Al Policlinico S. Matteo di Pavia?*", gli proposero, ma la sua risposta fu raggelante: "*No, non vi arriverebbe vivo.*"

Nessuno meglio di lui sapeva che il Policlinico di Pavia era il nosocomio più attrezzato della zona e che sarebbe stato l'unico in grado di risolvere con esami adeguati il mistero di quella atipica '*bronicopolmonite da virus, bilaterale a focolai molteplici*'⁸⁰ di cui sembrava soffrire Fausto. Diagnosticata poco più di un giorno prima dal Professor Astaldi, si era, però, rivelata insensibile agli antibiotici ed ai cortisonici praticati.

Preso atto che l'ospedale di Tortona era il più vicino, approvò questa destinazione purché si facesse presto, molto presto.

⁸⁰ Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 83. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967. Anche la diagnosi ufficiale definitiva dei sanitari attribuirà il decesso di Coppi a '*bronicopolmonite bilaterale a focolai multipli di natura virale con ipertossicosi*', TUTTOSPORT di domenica 3 gennaio 1960, pag.3.

Rileggendo la dichiarazione scritta rilasciata dal Professor Fieschi a Silvio Bertoldi che nel 1966 curò un'inchiesta sulla morte di Coppi per il settimanale **OGGI** della Rizzoli⁸¹, si può immaginare, non solo quale dovette essere la sofferenza di Fausto, ma anche l'angoscia di quest'uomo di scienza a cui non sarà certamente sfuggita l'imponderabilità della situazione. Chiamato *in extremis* per tentare di strappare ad una fine prematura il grande campione, accettò per deontologia, non nascondendo, dopo averlo visitato, il suo pessimismo. Fu categorico: un lungo trasferimento seppur in ambulanza, l'avrebbe ucciso. Occorreva il suo immediato ricovero in una struttura, la più vicina, che potesse al più presto eseguire quegli esami e quelle analisi senza cui restava impossibile emettere una diagnosi certa.

"(...) L'improvviso aggravarsi del malato ha poi indotto a invitarmi al consulto 18 o 19 ore prima del decesso. L'aggravamento dipendeva da ben precisi sintomi di sofferenza grave di quasi tutti gli organi vitali, sofferenza renale con grave riduzione del volume urinario e presenza di prodotti patologici nelle urine; stato itterico manifesto che lasciava sospettare un interessamento del fegato; alterazioni cardiache con elettrocardiogramma alterato in tutte le espressioni elettriche. Il referto più imponente riguardava, però, l'apparato respiratorio: intensa tachipnea⁸² (60 o più al minuto), rantoli su tutti i campi polmonari così da riprodurre il quadro di una polmonite miliarica soffocante quali si son viste nell'ultima pandemia influenzale. Il malato per lo stato di soffocazione non poteva pronunciare che qualche parola, (ne ottenni una sola); impossibile riuscire ad accertarsi con l'esame obiettivo se esistesse ingrandimento del fegato o della milza, per la notevole tensione dell'addome: in tale stato riusciva impossibile formulare una diagnosi di causa, ma importava chiedersi perché l'ammalato stesse morendo, (e cioè per quale insufficienza vitale). Lo giudicai intrasportabile e consigliai di ricoverarlo all'ospedale più prossimo per i provvedimenti urgenti (miocar-

⁸¹ Vincenzo Ledonne : IL CAMPIONISSIMO, pag. 89. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967.

⁸² Aumenti di frequenza degli atti respiratori.(nda)

dio, cinetici per vena, reidratazione venosa, ossigenoterapia). Chiesi alcuni esami che avrebbero dovuto essere praticati il giorno dopo, anche a causa della ricorrenza festiva, se il paziente fosse sopravvissuto. Chiamato di nuovo nella notte, lo trovai in stato agonico e quindi senza alcuna prospettiva. Solo uno o due giorni dopo i colleghi mi permisero di osservare alcuni preparati microscopici del sangue prelevato prima dell'exitus e potei osservare un numero veramente enorme di parassiti tali che quasi il 50 per cento dei globuli rossi risultava contenere il parassita. Devo sottolineare, soprattutto per chi sia profano, che a questo punto, e neppure qualche giorno prima, nessuna cura, sia pure specifica, avrebbe potuto dare il minimo risultato."

Mentre il Professor Astaldi rispondeva alle angosciate domande della signora Occhini, il Professor Fieschi chiese che qualcuno andasse con lui sino alla sua Clinica di Genova, a ritirare un medicinale da riportare immediatamente a Novi con qualsiasi mezzo.

Maria quasi non aspettò che finisse:

"Vengo io...", e fece in fretta a rimettersi il cappotto.

"Durante il viaggio in automobile, il Professore scambiò con me soltanto poche parole e mi sembrò pessimista. A Genova presi il pullman e fui di ritorno alle sette e mezzo di sera. Corsi alla Villa e mi dissero che Fausto era stato trasportato d'urgenza all'Ospedale. Mi condusse subito a Tortona, Ettore Milano."⁸³

Appena la sorella di Fausto se ne fu andata, il Professor Astaldi fece intendere alla signora Giulia che avrebbe dovuto parlarle senza la remota possibilità che Fausto intendesse qualche parola. Lei chiese soltanto che anche Livio potesse assistere al colloquio.

"Signora, dobbiamo trasportare Fausto a Tortona. Dico Torto-

⁸³ Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 76. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967.

na perché è l'Ospedale più vicino. Lì cercheremo di aiutarlo a resistere. Sta molto male, posso dirle soltanto che faremo il possibile per dominare la febbre per metterlo in condizioni di soffrire meno. Fausto è forte, è un atleta, speriamo che il suo organismo tenga duro e superi la prova. Noi tenteremo di tutto. Speriamo."⁸⁴

Quasi silenziosa, l'ambulanza entrò nel vialetto, s'accostò il più possibile al portoncino della Villa e lì si fermò lasciando che il motore brontolasse al minimo. I lampeggianti in funzione spandevano in un ripetuto assurdo girotondo il loro allarmante alternarsi di luci e di ombre.

Steso sulla barella, Fausto, venne sistemato all'interno e coperto sino al mento per proteggerlo dal freddo di quel tardo pomeriggio. "C'era nebbia, tanta nebbia...", ricorda la Occhini.

"Mi ricordo che l'autostrada, (il tratto Tortona-Serravalle, nda), non era ancora inaugurata, ma era già pronta. Io chiesi ed ottenni il permesso straordinario di percorrerla con l'autoambulanza di Fausto per risparmiargli i sussulti della strada ordinaria. Durante il viaggio si lamentava, ma arrivati davanti all'Ospedale non rispondeva già più. Con me c'era il Dottor Allegri. Vedeva nero: - Ho paura, signora Giulia, ho paura...-, mormorava."⁸⁵

Senza suoni l'ambulanza sfilò lentamente nella piazza dell'Ospedale tortonese per imboccarne l'androne.

Si fermò davanti alla guardiola del portinaio: l'infermiere, abbassando il vetro della portiera, gli disse: "Ricovero: reparto Medicina."

Trasportava un uomo in stato preagonico che, a quel punto, nessuna struttura e nessun medico al mondo avrebbe potuto salvare.

Il cancello si aprì lentamente. Erano le 17 del Capodanno del sessanta.⁸⁶

⁸⁴ V. Notarnicola: "Il fatale 2 gennaio" da LA LEGGENDA DI FAUSTO COPPI, pag. 123. I Romanzi del Corriere n° 62 del 1/2/1960

⁸⁵ Vincenzo Ledonne: IL CAMPIONISSIMO, pag. 67. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

⁸⁶ Nel documentario "Quando volava l'Airone" di Gian Carlo Governi viene mostrata una dichiarazione, rilasciata su carta intestata dell'Ospedale di Tortona, che precisa l'ora del ricovero.

Monsignor Ferrarazzo, giornalista pubblicista, cappellano dell'ospedale tortonese e direttore del giornale locale, conosceva Coppi sin dal lontano '39, quando il non ancora Campionissimo vestiva la maglia bianco-rossa del 'Dopolavoro Ferroviario' di Tortona. Divennero amici qualche anno dopo, quando Coppi, dopo aver vinto nel '40 il suo primo Giro d'Italia, passò in redazione per ringraziarlo dell'articolo che gli aveva dedicato.

Nel '42, poi, quando fratturatosi scompostamente la spalla al Vigorelli di Milano, dovette sottoporsi ad un intervento presso l'ospedale di Tortona, sapendolo cappellano del nosocomio, chiese la sua incoraggiante presenza in sala operatoria.

Si rividero ancora in seguito: quando era militare a Tortona; prima che partisse per la Tunisia; quando tornò dalla prigionia e dopo la vittoria del Giro del '47. Quando Fausto si trasferì in Liguria, i loro incontri si fecero sempre più radi, anche se alle grandi imprese del Campionissimo, don Lorenzo non mancò quasi mai.

L'ultima volta che s'incontrarono, fu nell'inverno del '54, il giorno che portarono conforto ad uno sconcolato Malabrocca che, sulle alture tortonesi, in un ciclocross indicativo per il mondiale, s'era procurato un serio infortunio alla caviglia con conseguente ricovero al reparto ortopedico tortonese. Fausto, presente sul tracciato, volle scendere in città per sincerarsi delle condizioni dell'amico facendosi accompagnare nel reparto da don Lorenzo.

Da quel 22 febbraio non si rividero più: le scelte di vita di Fausto non potevano essere compatibili con quelle fatte a suo tempo dal Monsignore, che non poteva dividerle.

Un destino strano e cinico, però, stava per accostare drammaticamente due percorsi tanto divergenti.

Quel 1° gennaio, verso le 17, il sacerdote entrò con la sua auto nei vialetti dell'ospedale tortonese, di ritorno da Genova dove era stato a far visita ai suoi famigliari.

Informato del suo rientro, il Professor Astaldi lo mise al corrente della situazione: l'amico Fausto era ricoverato in condizioni critiche nella stanza n° 4 del suo reparto, vittima di un male non ancora diagnosticato con certezza e, nella camera n° 10, era trattenuta la signora Oc-

chini in preda a crisi di disperazione attenuate con iniezioni di calmanti e sedativi.

Subito, don Lorenzo scese dal suo alloggio, percorse di fretta il lungo corridoio appena rischiarato dalle fioche luci azzurrognole sul soffitto e cautamente s'affacciò nella camera di Fausto.

Non riuscì a vederne il viso: i medici attorno a lui s'affannavano, alternandosi al suo capezzale, per praticargli le cure e gli esami ritenuti necessari.

"Vennero praticati antibiotici, preparati antivirali, trattamenti atossici ed epatoprotettivi, analettici, cardiotonici, cardiocinetici, fleboclisi.

Tutto inutile."⁸⁷

Poco prima fu eseguito un prelievo di sangue.

"Nel laboratorio dell'ospedale il sangue del malato fu osservato al microscopio: si sperava che il vetrino rivelasse un segno, un inizio qualsiasi che permettesse, comunque di definire la malattia. Questo segno non venne."⁸⁸

Due infermieri, appena don Lorenzo si fu ritratto, aprirono tutti e due i battenti dell'uscio. Si era deciso di fare anche delle radiografie al povero Fausto e poiché era intrasportabile si era dovuto ricorrere alla poco utilizzata apparecchiatura portatile.

"Fausto era disteso sul lettino e nell'alzarlo gli piegarono le gambe. Lanciò un urlo terribile, perché soffriva di dolori lancinanti alle ossa e alle giunture."⁸⁹

Dovettero, purtroppo, fargli cambiare più volte posizione per si-

⁸⁷ Vincenzo Ledonne: *IL CAMPIONISSIMO*, pag. 83. Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza, 1967

⁸⁸ Vittorio Notarnicola: **"Il fatale 2 gennaio"** da *La leggenda di Fausto Coppi*, pag. 125. I Romanzi del Corriere n°64 dell' 1/2/1960

⁸⁹ Vincenzo Ledonne: *IL CAMPIONISSIMO*. pag. 67. Arti grafiche Domenico Chiappella, Cosenza, 1967

stemarlo nel modo voluto sotto le lastre, ma quando tutto fu pronto la macchina non volle saperne di funzionare.⁹⁰

Fausto respirava a fatica con grande affanno. Il torace s'alzava e s'abbassava in rapida sequenza. Il rantolo, più che un respiro, era brevissimo e continuo. I capelli lucidi, appiccicati alla fronte madida di sudore, sovrastavano i suoi occhi spalancati e mobilissimi. Seguivano ogni movimento. Non parlava, non vi riusciva per quel rantolo e forse era quello sguardo angosciato il suo modo per cercare di comunicare.

Il telefono del reparto suonava, suonava in continuazione anche per interi minuti prima che qualcuno trovasse il tempo e la disperazione per gridare nella cornetta di non disturbare.

I corrispondenti tortonesi dei più grandi quotidiani, dopo aver verificato di persona o telefonicamente la veridicità della notizia, s'affannavano ad allertare le redazioni dei loro giornali.

Il corrispondente locale della RAI di Milano dovette ripetere la notizia ad almeno una mezza dozzina fra redattori e capi servizio prima di essere creduto.

Prima di notte, un dispaccio dell'agenzia *France-Presse* mise in allarme tutte le redazioni:

*"Tortona (Piemonte). Fausto Coppi è stato ricoverato nel pomeriggio nell'ospedale di Tortona in seguito a violenti dolori addominali. Dopo una prima diagnosi risulterebbe trattarsi di un'intossicazione contratta durante il suo viaggio in Africa. Dal momento del suo rientro, circa dodici giorni fa, Coppi non stava più bene. Si trovava nella sua villa di Novi Ligure, vicino a Tortona, quando ha accusato i primi dolori. Il medico, chiamato d'urgenza, l'ha fatto subito trasportare all'ospedale."*⁹¹

Quando, con l'avanzare della notte, s'intensificarono le telefonate provenienti dalla Francia, don Lorenzo, il solo che avesse una certa dimestichezza con la lingua d'oltralpe, fu pregato di presidiare il telefono e di far fronte, per quel che poteva, alle domande sullo stato di salute del Campionissimo.

⁹⁰ Jean-Paul Ollivier: *FAUSTO COPPI*. pag. 282. Universale Economica Feltrinelli, Milano

⁹¹ idem

SPORTIVO SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

Milano - Succursale di Bologna Via Indipendenza
seg. grandi manifest. 1-1159, Hieroclogie L. 100 per
Cocconi v.odi tariffe in testa alle rubriche - Tasse
1959, trimestrale L. 2300 - Esteri anno L. 18000, Roma

ULTIMISSIMA ORA

IN LOTTA CONTRO UNA BRONCOPOLMONITE DA VIRUS

Fausto Coppi gravissimo

TORTONA, 1. — Fausto Coppi sta lottando contro la morte alle 23.30 è stato nuovamente colpito da un collasso e ancora non si è ripreso. Suda e delira. Ha chiesto della madre e della figlia Marina. Il medico personale, prof. Astaldi di Pavia, ha dichiarato questa sera alle 23 dopo le analisi di laboratorio compiute dal suo assistente dr. Poggi, che Fausto Coppi è stato colpito da broncopolmonite provocata da virus. Lo stato del paziente, secondo il prof. Astaldi, è gravissimo. Coppi è attualmente sottoposto ad inalazioni di ossigeno. Il prof. Astaldi, poco dopo le 23, visto l'aggravamento dello stato generale, ha chiesto nuovamente l'intervento del prof. Fieschi da Genova, nonché il consulto con il prof. Villa di Milano; entrambi si stanno dirigendo in auto a Tortona. Mentre la madre di Coppi è giunta in ospedale alle 23.30, la figlia Marina non è stata trovata a Novi a casa della madre signora Bruna. Centinata di persone, oltre agli inviati dei maggiori giornali, stazionano nei pressi dell'ospedale e nei corridoi del nosocomio.

an ne

Mazzuri

ITALIA
4-0

altro Holar; M...
Marocchi e Bar...
chi uomini in pas...
oni di forma —
i portati opporgli...
soltanto strenua...
superabile. Soprav...
det serzati, in par...
sinistra, dove Ver...
risponde nemmeno...
ciocità che distin...
è apparsa Trostie...
lo Mazzuraco

«Una notizia che mi ha guastato la gioia della vittoria dei miei ragazzi — ha detto Viani — un infortunio che non ci voleva. Contavo molto sul bolognese e la maledetta sorte ci ha messo lo zampino contrario. Pazienza». Poi, attaccandosi al telefono, chiamò il cavalier Bianco al «Hotel Gallia». «Convocate Paschiti e ategli di partire per Milano unitamente a Fogli e Pavinato. Probabilmente sarà il sostituto di Pivatelli. Corso giocherà mezzata e Paschiti ala sinistra».

I fulmini a ciel sereno che non ti aspetti e l'anno nuovo della Nazionale che comincia con un infortunio che priva la squadra azzurra di un elemento prezioso. Fogli, Pavi-

UN BRUTTO CAPODANNO PER UNO SFORTUNATO CAMPIONE

Coppi ricoverato in ospedale

Sembra si tratti di una pesante forma di intossicazione

DAL NOSTRO INVIATO

TORTONA, 1. — Fausto Coppi è stato ricoverato oggi pomeriggio all'ospedale di Tortona per una grave intossicazione. L'ultimo bollettino medico, stilato dal prof. Astaldi, primario dell'ospedale, dice: «Sono in corso accertamenti ed esami. La prognosi è riser-

vava». Fausto Coppi, che era rientrato il 18 dicembre scorso da una «tournee» africana alla quale avevano partecipato anche altri noti campioni, fra i quali Anquetil, aveva trascorso serenamente il Natale nella sua villa di Novi Ligure. Soltanto domenica scorsa, di ritorno da una passeggiata in macchina con lo

zio Giuseppe, accusò i primi sintomi del malessere. Doleri e qualche linea di febbre lo preoccuparono a tal punto da richiederlo, d'accordo con il suo medico curante dott. Allegri di Sorvalle Scrivia, Franco Rota

(Continua in ultima pagina)

MOTO da 50 anni

Tortona 2 gennaio. Le prime edizioni dei quotidiani danno ancora Fausto gravissimo all'ospedale mentre invece da ore ha già iniziato la sua irreversibile agonia

Clermont Ferrand, Francia Centrale, venerdì, Capodanno '60, ore 22, (in Italia le 23, nda)
Geminiani continua la sua intervista:

«Fu quella sera che mio padre, che abita a Gannat, a 40 Km. da Clermont Ferrand, e ascolta abitualmente la radio italiana in onde corte, apprese che Fausto Coppi era anche lui malato gravemente e telefonò immediatamente questa notizia a mia moglie. Anne Marie non mi disse nulla per non impressionarmi, ma intuì che la mia malattia e quella di Coppi potevano avere una identica origine. Giudicò che la cosa più urgente da fare fosse di telefonare all'ospedale di Tortona. Mia moglie non parla l'italiano. Parlò mio fratello Angelo che lo sa. Gli risposero i medici che stavano curando Coppi. Il primo dei due, cortesissimo, (don Ferrarazzo? nda) disse che per Fausto la diagnosi era ancora dubbia, ma che secondo lui si trattava di un male da virus; l'altro medico non volle pronunciarsi. Poi dopo molte insistenze da parte di Angelo disse: - Stiamo curando Coppi per bronco-polmonite -, e riattaccò.»⁹²

In quella che doveva rivelarsi una lunghissima notte, fu proprio don Ferrarazzo a ricevere le telefonate dei famigliari di Geminiani. Erano disperati: non riuscivano, con l'aiuto dei medici, ad accertare quale fosse il male che stava affliggendo il popolare Raphaël:

«(...) Ho ricevuto almeno due telefonate dalla moglie e dai famigliari di Geminiani. Chiamavano dalla Francia e rispondeva io non per una ragione particolare, ma perché me la cavavo col francese. Avevano saputo dalla radio della malattia di Coppi e continuavano a chiedermi che cosa gli avessero trovato.»

«(...) Dalla Francia non solo non vennero lumi, ma ne furono chiesti ai medici italiani.»⁹³

⁹² R. Geminiani: «Come sono sfuggito al destino di Fausto.», OGGI n° 4 del 28 gennaio 1960, pag. 19. Rizzoli Editore
⁹³ Gabriele Moroni-Corrado Testa: FAUSTO COPPI UOMO SOLO. Pagg. 87 e 88. Editrice Italiana Letteraria, 1992.

Erano dunque queste le telefonate che i congiunti di Geminiani, nella notte tra l'1 e il 2 gennaio, intrecciarono con l'ospedale di Tortona, appena saputo che vi era stato ricoverato Fausto, in pericolo di vita. Don Lorenzo, sulla disturbata e crepitante linea internazionale si sentì chiedere in un italiano stentato: "Per quale malattia state curando Coppi?... anche Raphaël è grave." Quella voce che a tratti s'interrompeva sembrava lontanissima. S'affievoliva al punto da non poterla riconoscere se maschile o femminile. E riprendeva sempre: "Quali cure praticate? Quali farmaci gli sono stati prescritti? Mi passi un medico, per favore...". Erano delle concitate domande che speravano di ottenere, in risposta, consigli su terapie da poter applicare al loro congiunto. Non erano, quindi, delle presuntuose interferenze né vi era, in quelle loro richieste, nessuna pretesa d'insegnare come si dovesse curare Coppi. Sino ad oggi, però, è proprio quello che ci hanno fatto credere. Chissà per quale voglia di maldicenza e per quale fine, se non per quello d'accrescere l'antipatia per qualche protagonista della vicenda, molti dei cantori di Coppi stravolsero e rovesciarono le vere finalità di quelle telefonate che venivano dalla Francia. "Quei consigli, se ascoltati, avrebbero potuto salvare Coppi", ci raccontarono, ma il vero è che i famigliari di Geminiani telefonavano non per offrire consigli, ma per riceverne. D'altronde: cosa avrebbero potuto consigliare, visto che soltanto il pomeriggio del 3 gennaio avrebbero saputo dall'Istituto Pasteur di Parigi che nel sangue di Gem era stato individuato il *plasmodium* della malaria? Non riteniamo sia il caso di citare questi incauti. Sarà un immeritato riguardo per chi, invece, non ne ebbe alcuno nell'elencare i destinatari di quelle telefonate mai esistite, dandoli in pasto alla riprovazione generale, il Dottor Allegri, la signora Occhini, i medici dell'ospedale di Tortona, attribuendo loro, per giunta, un'arrogante e mai proferita risposta: "Voi curate vostro fratello per quello che ha, noi curiamo Coppi come ci pare."

La notizia che Fausto era stato ricoverato in gravi condizioni nell'Ospedale della città faticò a propagarsi per una Tortona ancora immersa nel solito torpore dei tardi pomeriggi festivi invernali. Le strade

semideserte, i bar stipati di fumo e di clienti rumorosi attorno ai biliardi ed ai tavoli da gioco, e i tre cinematografi con spettatori in piedi pur di non perdere lo spettacolo preserale, e, magari, anche la corriera che li avrebbe riportati al paese, non offrivano l'opportunità alle prime notizie di diffondersi. Giovannino Chiesa, l'uomo di fiducia del Campionissimo, l'apprese per puro caso:

"Stavo al Caffè Vercesi, ero ignaro di tutto. Una signora⁹⁴ mi disse: - Ma come lei è qui! Non sa che Coppi è moribondo in Ospedale? - Corsi. Avevo il cuore gonfio di paura. Non volevano che entrassi nella stanza: - Ha un'infezione africana, un virus, può essere pericoloso. - Era l'amico di tutta una vita, me ne fregai del consiglio.(...)"⁹⁵

Poco prima delle 23, in chiusura dell'ultimo Telegiornale, venne lanciata la notizia:

"Fausto Coppi, il popolare campione di ciclismo, è stato ricoverato in serata presso l'ospedale di Tortona dove versa in gravissime condizioni, pare, a causa di un virus contratto nel corso del suo recente viaggio in Africa..."

Nel freddo piazzale dell'Ospedale, cominciarono ad arrivare persone che avevano appreso la notizia. Figure incerte, intimidite, attente, persino, a non far crocchiare la ghiaia dei brevi vialetti. Ombre anonime, che la lampada gialla, alta sull'ingresso, non riusciva a penetrare. Amici di Fausto, vecchi e giovani, sportivi, semplici tortonesi, intabarrati nei cappotti dal bavero alzato, impacciati, quasi timorosi di chiedersi l'un l'altro se fosse vero di Fausto.

Si riunivano in gruppetti silenziosi dove anche le domande dei nuovi arrivati: "...ma è vero? ...come sta?", più che sussurrate, venivano lasciate ad uno sguardo interrogativo pieno di apprensione.

⁹⁴ "Una mia conoscente, un'infermiera dell'ospedale (Natalina Moggi, *nda*)...", puntualizzerà Giovannino Chiesa a Moroni e Testa per il loro "Fausto Coppi, uomo solo", (pag. 135), più volte citato.

⁹⁵ Orio e Guido Vergani: CARO COPPI, pag. 7, Le Scie, Arnoldo Mondadori Editore, 1995.

Da mezzanotte la piazza s'era andata animando; all'una, quando i fari delle auto dei giornalisti in arrivo cominciarono ad alzare luminosi velari di nebbia, sul fronte dell'ingresso c'era tanta gente. Da lì se ne sarebbe andata soltanto il mattino dopo. Nella portineria, intanto, il segretario Camagna s'affannava a ribadire il divieto d'accesso ai fotografi. Ai giornalisti, invece, sarebbe stato concesso sostare in alcuni uffici e nell'atrio dello scalone, in prossimità del reparto di Medicina, raccomandando il silenzio per non creare disturbo sia ai degenti che agli operatori.

Viste vane le loro insistenze, i fotografi presero posto sotto l'androne con la loro attrezzatura a portata di mano, pronti a ritrarre il viso di un familiare di Fausto, di un parente, non immaginando che sia la moglie Bruna, sia i famigliari più stretti, sarebbero riusciti ad aggirare il blocco con l'aiuto dei dirigenti del nosocomio.

Don Lorenzo, ben prima di prendere in consegna il telefono del reparto, s'occupò degli obblighi che il suo ministero gli imponeva. Si era reso subito conto che le condizioni del povero Fausto non lasciavano speranza alcuna. Dal suo alloggio chiamò il vescovato, i suoi superiori, li informò del caso e, se mai ce ne fosse stato bisogno, ricordò loro quanto complessa fosse la situazione familiare di Coppi.

Prima delle 20 fu raggiunto dal segretario del Vescovo. S'appartarono in un ufficio dove rimasero a parlare a lungo: infine si trovarono d'accordo sulla soluzione da sottoporre all'approvazione del Vescovo: *"Riferisca a sua Eccellenza che a Fausto farà una sola domanda: mi basterà capire un suo segno d'assenso, ora non so quale, ed io gli darò l'assoluzione. Se non riceverò una vostra telefonata procederò, se necessario, come ho detto."*

"Ore 1,45. Il corpo di Coppi ha un sussulto, si contrae. Dalle labbra esce un lamento doloroso. Il cappellano dell'ospedale, monsignor Lorenzo Ferrarazzo si avvicina all'ammalato, gli prende una mano. Coppi stringe la mano del sacerdote. "Vuoi confessarti, Fausto?" domanda don Lorenzo. Coppi stringe ancora la mano del sacerdote. Don Lorenzo recita a bassa voce la formula della confessione, poi

leva la destra nel gesto che assolve dal peccato. Dopo l'assoluzione, Don Lorenzo segna la fronte, le mani e i piedi del malato con l'olio santo."⁹⁶

Le condizioni di Fausto erano sempre andate peggiorando, sudava tantissimo, e il cuore non era più sceso sotto i 140, 150 battiti, malgrado i farmaci che gli venivano somministrati in continuazione. Prima di mezzanotte c'era stato un altro consulto fra il Professor Fieschi ed il Professor Astaldi, ma Coppi sembrava non trarre beneficio alcuno dal variare delle terapie. Passava da uno stato di veglia tormentata da rauchi squassanti respiri, a stati comatosi anche questi inquieti ed agitati.

A qualche decina di metri, gli inviati dei fogli più importanti cercavano di trovare le parole più adatte, (*"Senza retorica, mi raccomando.."*, ma come si fa?), per raccontare la tragedia che si stava consumando a pochi passi da loro. Chi appoggiato ad un tavolino di fortuna, chi seduto sui primi gradini dello scalone, chi nell'angolo di una scrivania condivisa con colleghi, interrompevano il loro lavoro solo al passare di un infermiere, di una suora per chiedere notizie. I pochi medici che passavano, affrontati, addirittura, a muso duro, non parlavano neppure più: allargavano solo le braccia.

(...) La resa ufficiale della medicina avvenne poco dopo mezzanotte. A mezzanotte in punto il Professor Astaldi che già nel '57 aveva curato Coppi per un'infezione di natura tifoidea aveva lasciato posto, nelle sue considerazioni, a qualche speranza: **"I sintomi peggiorativi si sono stabilizzati; se guadagnamo tempo riusciamo forse a isolare il virus e combatterlo."**

Questo non significava, no, che Fausto fosse salvo: significava soltanto che per un po' di tempo il processo peggiorativo s'era arrestato. Un'ora e mezzo dopo i sintomi si manifestavano nuovamente con violenza, il male dilagava a tutti gli organi. Avvelenato da un quid sconosciuto, Fausto restava in vita solo per la forza magica del suo fisico prodigioso. **"Siamo in un sommergibile e l'acqua entra da mille**

⁹⁶ V. Notarnicola: *"Il fatale 2 gennaio"* da LA LEGGENDA DI FAUSTO COPPI, pagg. 125 e 126. I Romanzi del Corriere n° 62 del 1-2-1960.

fessure; dove individuammo le crepe poniamo rimedio con qualche rattoppo, ma l'acqua c'è sempre e spinge sempre più forte. "Lo disse il Professor Fieschi che era venuto da Genova.

Poi fu annunciato sommessamente l'inizio dell'agonia clinica (l'agonia effettiva era cominciata sin da quando, alle ore 17 del primo gennaio, Fausto, pressoché incosciente, era stato ricoverato all'Ospedale di Tortona): "Il polso è a 160 e sta salendo, salendo. La resistenza è stupefacente, ma non può durare."

Fausto s'irrigidì contro il male, gli oppose la sua forza prodigiosa. Ma il virus misterioso era più forte di lui. 180 pulsazioni, un battere del cuore più veloce di quello di un batterista impazzito. (...) ⁹⁷

Qualcuno, dopo, disse che Fausto la riconobbe, che cercò di coprirsi gli occhi con una mano come se d'un tratto avesse visto tutto il soffrire di quella donna.

Erano le tre di notte e Bruna, uscita in lacrime dalla camera dove suo marito stava morendo, scomparve in fondo a quel lungo corridoio sfiorando la stanza dove, un'altra, stava piangendo per lo stesso uomo.

In quegli stessi istanti, nella stanza n° 4, Fausto neppure si accorse dell'ago che, per la seconda volta in poche ore, suggeriva quel sangue che avrebbe permesso, alcuni giorni dopo ai medici, di stilare la diagnosi esatta ma, purtroppo, tardiva.

Quel mattino del 2 gennaio Almviva lasciò il letto di buon'ora, riposato e pieno di buoni propositi. Il giorno prima aveva dormito sodo alzandosi solo per il pranzo e per correre a telefonare a Villa Carla: purtroppo non c'era stato alcun miglioramento.

Lui aveva fatto mattina al veglione di Capodanno e non abituato a queste sregolatezze aveva poltrito a lungo. A sera per scacciare un fastidioso senso di colpa per questa deroga concessa alle sue abitudini, si prefissò, per l'indomani, di alzarsi presto.

Avrebbe montato i piccoli parafanghi in alluminio sulla bici e nell'o-

⁹⁷ Danilo Moro: "Ma il virus è stato più forte" da IL CAMPIONE anno VI n°1 del 4 gennaio 1960, Editrice E.T.A.S.

ra più calda, si sarebbe scrollato di dosso la pigrizia facendo una sola ininterrotta volata sino in villa da Fausto. Dopo quella telefonata del 31 mattino, quando l'aveva sentito sofferente e giù di voce, e dopo quella di ieri, non voleva lasciar intercorrere altro tempo senza avere sue notizie dirette.

Giù in cucina accese la radio da sentirla appena, mentre trafficava per prepararsi la colazione. In casa dormivano ancora tutti. Solo sua madre era già fuori a far spesa. La radio diede il segnale delle 8. Sbirciò quello che aveva al polso per controllarlo, mentre già armeggiava sulla sveglia della credenza che in una sola notte era capace d'attardarsi di quasi 2 minuti.

"GIORNALE RADIO. Tortona: il Campionissimo Fausto Coppi, ricoverato nella serata di ieri all'ospedale della città, si va lentamente spegnendo..."

Almviva che si era bloccato per non perdere una parola, rimase impietrito al centro della stanza. Incredulo, allarmato, sentiva l'ansia bloccargli lo stomaco ed affrettargli il respiro. Stentò non poco a dominarla. Non sapeva che fare poi, poco a poco, riprese a ragionare. Si decise: trovò un foglio, vi scrisse alla meglio che era fuori in bicicletta e lo lasciò in bella vista perché in casa lo notassero subito.

"Vado a Tortona, vado da lui."

Portò in pressione i tubolari con pochi, affrettati colpi di pompa. Attento a non far baccano, si cambiò indossando gli indumenti da ciclista. S'infilò il maglione grigio della *Tricofilina-Coppi*, si calcò il basco di lana sin sulle orecchie, arraffò al volo due mele dalla stuoia dove stavano appassendo e le spinse nelle tasche della maglia. Prese in spalla la bici e, in strada, vi balzò sopra al volo allontanandosi pedalando furiosamente. Pedalava, pedalava e non riusciva a far ordine nella sua testa. Non sentiva neppure il freddo; era confuso ed il pensare a Fausto grave, in ospedale, gli procurava sofferenza. Non riusciva a portare a termine un pensiero, un ragionamento. La strada scorreva veloce sotto le ruote, ma lui avvertiva l'impressione di essere dannatamente in ritardo. Sulla sali-

tella di Cassano Spinola smanettò sul cambio senza riflettere, col rischio di incastrare la catena fra le due multiple. Nella sua testa s'accavallavano dubbi e domande:

"Come ha detto quello? Fausto si sta spegnendo?

Ma come è possibile? ...

Ieri, ...no, ...l'altro ieri gli ho parlato;

...mi aveva detto di divertirmi...

Due giorni fa, ...no, ...tre giorni fa ero con lui, ...

non stava male....

Cosa gli sarà successo?..."

Pedalava e senza accorgersene gesticolava e parlava ad alta voce. Si distraeva e per due volte, pericolosamente, si trovò a tagliare le curve e contromano.

Passò per Villalvernia senza neppure vederla e si trovò sul lungo rettilineo, ora deserto, che l'avrebbe portato a Tortona in un quarto d'ora.

Notò quell'auto quando gli fu a meno di cento metri. Gli veniva incontro facendogli dei segnali: qualcuno suonava con insistenza il clacson ed accendeva e spegneva le luci abbaglianti.

Da vicino riconobbe alla guida Franco, l'amico. Teneva ancora il braccio fuori dal finestrino per fargli cenno di fermarsi. Walter si sfilò i punta-piedi mentre Franco, di corsa, attraversava la strada:

"Walter, ... è morto Fausto, ... è morto mezz'ora fa."

Si guardarono negli occhi, l'uno di fronte all'altro, per lunghi attimi silenziosi mentre l'espressione dei loro visi stava cambiando di momento in momento.

"Ma cosa dici, eh? Cosa stai dicendo?" gridò Walter.

"E' morto alle 8,45 ... ero là ... Ho sentito per radio che stava male e sono corso a Tortona."

Almaviva abbassò il capo e l'appoggiò alle mani che, appaiate, stringevano con un tremore convulso il manubrio della bici. Rimase qualche momento così, chino, mentre Franco gli cingeva le spalle con un braccio. Lentamente si raddrizzò, aspirando rumorosamente dal naso. Si staccò dall'amico che ancora voleva consolarlo:

"Ciao, Franco, devo andare..." ed asciugandosi gli occhi col palmo dei guanti umidi, riprese a pedalare verso Tortona.

Clermont Ferrand, Francia centrale, sabato 2 gennaio '60.
Geminiani affronta il racconto di quella giornata:

"Sopraggiunse la triste notizia della morte, e mia moglie, malgrado l'affollarsi dei giornalisti in casa mia, riuscì a nascondermela. Era, povera Anne Marie, nella più profonda ansia, atterrita al pensiero che anche per me non si potesse far nulla, ma si impose lo sforzo di apparirmi calma. Il dottor Mora volle che mi venisse fatta immediatamente una radiografia ai bronchi; contemporaneamente eseguì un secondo prelievo di sangue e immediatamente mio cognato partì per Parigi, in macchina, facendo il viaggio, (di oltre 400 Km, *nda*), a velocità pazzesca per portare la fiala all'Istituto Pasteur. Giunse a destinazione di notte e immediatamente i professori Pantier e Schneider iniziarono l'analisi."⁹⁸

Dall'Ospedale la notizia della morte di Coppi si era propagata come un fulmine per la città ed una vera folla, che cresceva di minuto in minuto, s'accalcava nella piazza e nelle strade circostanti. Avevano saputo che nella tarda mattinata si sarebbe potuto rendere omaggio al Campionissimo nella camera ardente che stavano per allestire nel nosocomio.

Intanto, nel reparto medicina, i giornalisti avevano assediato i dottori, sconvolti da più di quindici ore di dura lotta contro un male inesorabile e sconosciuto. Affranti per essersi dovuti arrendere, senza avere avuto il tempo di individuarlo, cercavano di rispondere alle pressanti domande degli inviati.

⁹⁸ R. Geminiani: "Come sono sfuggito al destino di Fausto", Oggi n°4 del 28 gennaio 1960, pag. 19. Rizzoli Editore.

Qualcuno di questi medici aveva perso un grande amico e non nascondeva né il dolore, né la rabbia, né l'amarrezza per l'incolpevole sconfitta:

"Ci aveva detto, infatti il dottor Poggi, uno dei sanitari che furono, minuto per minuto, accanto a Coppi nell'agonia: - Gli abbiamo iniettato 150 milligrammi di cortisone, 150 milligrammi, capisce? Qualcosa per cui un uomo normale può cambiare tutto, dalle unghie ai capelli; qualcosa che può alterare definitivamente il suo organismo. L'abbiamo fatto perché altro non c'era da fare, perché di fronte a un virus folle e diabolico, dovevamo combattere con tutti i mezzi. Nulla più c'era da perdere, la speranza era nel tentare, e tentare valicando anche i confini della prudenza. -

Fausto Coppi assorbì i 150 milligrammi di cortisone senza reazione alcuna. Non gli fecero effetto, non lo aiutarono. Qui sta la dimostrazione più eccezionale del prodigio fisiologico che Coppi era: il suo fisico superbo l'aiutò a lottare contro il male oltre i confini dell'umana normale sopportabilità, ai limiti perfino della fantascienza. Ma il suo fisico siglò altresì la sua condanna. Se in un'altra persona c'era la speranza, una speranza su un miliardo di possibilità avverse, che i preparati farmaceutici avessero un qualsiasi effetto, per Fausto tale speranza non esistette. Lui rifiutò l'aiuto della medicina, volle lottare da solo, sdegnoso come un antico eroe. Da solo lottò e fu vinto. Ma cadde nobilmente, come nessun altro."⁹⁹

Quando Milano chiese sottovoce ad Almaviva di andare a Villa Carla a prendere alcuni indumenti che mancavano per completare la vestizione di Fausto, Walter si sentì quasi sollevato: in quella stanza, per lui, era difficile rimanerci ancora, anche se per poco.

Aveva visto il suo capitano immobile nella compostezza della morte ed era riuscito a nascondere la sua disperazione; aveva visto e udito

⁹⁹ Danilo Moro: "Ma il virus è stato più forte" da IL CAMPIONE anno VI n° 1 del 4 gennaio 1960, Editrice E.T.A.S.

il pianto di Livio, dello zio Giuseppe, di Giovannino Chiesa, riuscendo a trattenere il suo; aveva assistito alla disperazione della signora Giulia cercando di calmarla, di trattenerla, di portarla lontano da lì.

Ora non resisteva più: doveva uscire.

"Walter, - prese a dirgli Milano, - abbiamo già telefonato in villa e stanno preparando ciò che nella fretta avevano scordato. Queste sono le chiavi della 600 di Giulia. Vai giù in via Emilia: l'auto è parcheggiata a sinistra, davanti a Billi, quel grande negozio d'abbigliamento poco distante da qui...."

"...Ettore, so guidare, ma non ho ancora la patente..."

"Vai, - l'incitò Milano, - fai presto: vai!"

Guidò come un pazzo con l'animo in tumulto e in poco più di un'ora fu di ritorno.

Davanti al catafalco su cui avevano composto Fausto, la gente passava silenziosa, in una lunga ed ininterrotta fila che i vigili urbani ed i carabinieri riuscivano ad ordinare a fatica.

Quattro ceri agli angoli rischiaravano la stanza accendendo riflessi sui drappi scuri di raso che ricoprivano le pareti. La gente vi girava attorno soffermandosi appena un istante ad osservare da vicino il volto di Fausto.

Nessuno osava sfiorargli la fronte, come avrebbe voluto, o le mani a croce sul petto. Solo qualche bimbo lo fece sorretto dal papà, solo qualche anziana donna gli posò una carezza sulla fronte.

Man mano che il tempo passava, fuori, s'aggiungeva altra gente: arrivavano da Novi, da Alessandria, da Genova, da Milano, da Torino....

C'erano donne, bambini, giovani, vecchi e tanti ragazzi, tutti col pianto agli occhi: in silenzio gli davano l'addio con un segno di croce. Qualcuno mandandogli un bacio con le punta delle dita.

Fausto non aveva portato con sé nella morte, i segni della sua grande sofferenza delle ultime ore.

Sembrava finalmente riposare sereno, sembrava finalmente in pace.



La gente sfila piangendo attorno al feretro di Fausto ed i fotografi, sovente, s'arrestano commossi

"Anche quando l'abbiamo visto immerso nell'ultimo sonno, il profilo sottile composto e le palpebre abbassate, abbiamo faticato a credere che Fausto fosse davvero morto, aveva il viso di sempre quando riposava, e la sua gente raccomandava di lasciarlo tranquillo perché aveva bisogno di recuperare le energie prodigate in una corsa, su una salita, sul nastro di una pista. Dorme? Dorme, lasciatelo tranquillo.

Anche ora ci pareva che fosse così. Ma poi quella coroncina attorcigliata alle mani congiunte, quelle candele avanti e dietro al letto, e il singhiozzo che usciva dalle nostre gole, ci dicevano che no, non si trattava di un sonno di poche ore. L'uomo forte, il campione più grande di tutti i campioni, l'atleta che aveva piegato le vette più impervie, il gigante che aveva saputo nella sua vita di corridore in bicicletta vincere le più impegnative prove e superare an-

che le più dolorose e amare avversità, era lì immobile al suo ultimo traguardo."¹⁰⁰

Quella di un Fausto sereno, quasi dormiente, fu un'impressione che ebbero in molti. Tanti di quelli che passavano a rendergli omaggio non l'avevano mai visto così da vicino.

Rimanevano quasi affascinati, come incantati davanti alla sua intatta figura d'atleta sublime che neppure un malattia così implacabile e dolorosa era riuscita a scalfire. I cronisti che passavano fra la gente comune e che ne ricordavano il corpo tutto teso lucido di sudore sulle salite più dure, il volto scavato, la bocca socchiusa, il labbro raggrinzito, gli occhi stralunati nell'inseguire sempre una vittoria da conquistare con sovrumane fatiche, ora rimanevano muti, colpiti da quella compostezza, da quella sensazione di pace che tramandava quel corpo adagiato sul lenzuolo:

"(...) Fausto era singolarmente bello, disteso, lui che di solito era grifagno e persino brutto. Il suo volto era pieno, quasi che, al momento del trapasso il dolore se ne fosse andato, ed ogni cellula si fosse dilatata nella sua interezza. Mai avevamo visto Coppi così riposato: il giorno in cui il Giro d'Italia del '59 partì da Milano, salutato in Piazza del Duomo, era un ricco borghese. Aveva di fianco la signora Occhini e il figlioletto Angelo Fausto, poteva essere anche un uomo felice.

Eppure era scavato in volto, come la mattina in cui prese il via la tappa del giro che doveva portarlo sullo Stelvio a strappare la maglia rosa a Koblet.

Quello era il viso di Coppi, un viso che sembrava preoccupato e sofferto in eterno. A Tortona, la mattina del 2 gennaio, Fausto Coppi aveva invece il volto di un buon contadino che per tutta la vita non avesse pensato ad altro che ad essere in pace con Dio, con se stesso, e con gli altri... (...)"¹⁰¹

¹⁰⁰ Felice Borel: "Ci ha lasciati soli", da IL CAMPIONE, anno VI n°1, del 4 gennaio 1960. Editrice E.T.A.S. spa

¹⁰¹ Danilo Moro: "Ma il virus è stato più forte" da IL CAMPIONE anno VI n° 1 del 4 gennaio 1960, Editrice E.T.A.S.

Il primo dei suoi grandi rivali ad arrivare fu Fiorenzo Magni. Parcheggiò la sua Lancia nella piazza dell'Ospedale e si presentò nella portineria affollata chiedendo semplicemente:

"Dov'è Fausto? Qualcuno può accompagnarmi da lui?"

Il cappellano, Don Ferrarazzo, che stava rilasciando un'intervista a Giulio Cuneo per *La Notte-Il Corriere Lombardo*, ne riconobbe la voce prima ancora di voltarsi a guardarlo.

Lo prese sottobraccio e, con il corrispondente alle costole, s'avviarono alla camera ardente passando dall'interno dell'Ospedale.

I due vigili urbani che disciplinavano l'afflusso della gente li riconobbero prima di averli vicini: bloccarono per un istante la fila e li fecero passare.

Fiorenzo stette al fianco del povero Fausto vari minuti: immobile e senza pianto. Ne fissava il volto composto mentre i fotoreporter scariavano dai loro flash raffiche di lampi azzurrognoli ed accecanti.

Poi, dopo un segno affettuoso alla volta di Fausto, Magni lasciò a capo chino la camera ardente. Con un gesto garbato fermò il cappellano che l'aveva seguito: gli fece intendere che doveva, almeno per un attimo, restare solo.

Fece alcuni passi verso il fondo del corridoio e, quando fu solo, pianse appoggiato allo stipite di una porta:

"Poco fa in mezzo alla gente che ti salutava per l'ultima volta e piangeva, mi sono sentito più vicino a te, Fausto, di tutte le volte in cui c'è toccato di lottare fianco a fianco, sulle strade, tra amici e nemici.

Mi sono sentito povero e triste come se ci avessero rubato tutte le nostre vittorie, tutto il nostro passato comune, tutte le ansie e le gioie che hanno riempito le nostre battaglie degli anni scorsi. (...) Vicini siamo stati sempre anche quando tu, più bravo di me, te ne andavi avanti e noi ti ritrovavamo troppo tardi: al traguardo. (...) Pure questa volta te ne sei andato come quando fuggivi sulle Dolomiti e dietro hai lasciato un gran vuoto che non sappiamo proprio come colmare. Io lo sento qui, questo vuoto. E intorno a me par

di sentire una gran folla di gente, la gente dei traguardi e che sta in cima alle montagne. E rivedo le tappe e ricordo mille storie di corridori in mezzo ai quali tu eri il Campionissimo. Rivedo corse che tu hai vinto e corse che io ho perduto, ma tu ci sei sempre in mezzo perché tu per vent'anni sei stato la corsa, tanto che io dicevo spesso fra me e me:

- Se c'è lui a contrastarli, i miei successi valgono doppio!-

Poco fa in mezzo alla gente che piangeva nel darti l'ultimo saluto, mi sono sentito vicino a te, Fausto, più di tutte le volte in cui si è corso fianco a fianco, poi, all'improvviso è stato un grande vuoto e allora anch'io ho cominciato a piangere e questo non sta bene: un Campione come te lo si onora ricordandolo negli anni, raccogliendone l'esempio, conservandone un'affettuosa memoria. E' quello che faranno. Io non ti dimenticherò, Fausto, amico mio."¹⁰²

Nel pomeriggio alla gente che dal mattino premeva per entrare nella palazzina dell'obitorio a portare l'ultimo saluto al Campionissimo, s'aggiunsero i corrispondenti ed i foto-reporter stranieri. Cominciavano ad affluire, intanto, anche gli appassionati partiti dalle città più lontane. Le autorità si resero conto, man mano che il tempo passava, che Fausto non poteva essere lasciato in quell'angusta stanzetta. Occorreva traslarlo in un locale più ampio, possibilmente in centro città, per facilitare i tanti che sarebbero arrivati sicuramente all'indomani, per vederlo un'ultima volta e per rendergli omaggio.

"Tortona 2 gennaio. Il commosso pellegrinaggio per recare l'ultimo saluto a Fausto Coppi è durato ininterrottamente tutta la giornata. Tortona s'è resa conto della dolorosa perdita quasi di colpo. La disgrazia è stata troppo improvvisa e ha colto tutti impreparati. Poi la radio, i giornali, i manifesti listati a lutto hanno reso evidente la tragica realtà che il cuore cercava di respingere. Un'autentica fiumana di folla comprendente gente di tutti i ceti, ha comincia-

¹⁰² Fiorenzo Magni: "Il ricordo del Campionissimo", -Diventai volentieri il tuo gregario.- CALCIO E CICLISMO ILLUSTRATO, Anno XXX n°1, del 7 gennaio 1960. Rizzoli Editore.

to a sfilare ininterrottamente davanti alla salma del Campione. Il primo ex corridore di grido a portare il suo tributo di cordoglio è stato Girardengo che fu anche il primo Campionissimo; poi si è visto Maspes campione del mondo di velocità con il cantante Claudio Villa. C'erano, inoltre, Fiorenzo Magni, piangente, Cassano, Gismondi, Al-maviva, Massocco, Albani, mescolati tra la folla. Bartali, leggermente indisposto, ha telefonato che presenzierà ai funerali. L'ex granata Armano ha rappresentato il mondo dei calciatori guidando la pattuglia dei leoncelli tortonesi con gli allenatori Rebuffo e Pietruzzi nella commossa sfilata. Dato il gran numero di persone giunte da tutte le località il trasporto della salma dal padiglione necroscopico dell'Ospedale al salone del Veloce Club Tortonese 1887 Serse Coppi, trasformato in camera ardente per volere dei suoi dirigenti, è stato posticipato alle 21 con una sfilata di popolo che ha detto tutto l'affetto di Tortona per l'indimenticabile suo campione. (...)¹⁰³

Domenica, 3 gennaio, la città si destò di buon'ora: poco dopo l'alba le prime finestre illuminate punteggiavano le facciate delle case ancora avvolte nelle ultime frange della notte.

Quella che Tortona s'apprestava a vivere non era una domenica come tante altre.

C'è chi ancora ricorda il silenzio che ristagnava per le vie, sotto i lunghi portici, nella piazza del Duomo dove anche i rintocchi del campanile arrivavano ovattati e spenti.

Uno sciame di annunci a lutto s'era posato a fasciare le colonne dei portici ed a riempire gli spazi liberi sui muri.

Poi arrivarono gli strilloni dei giornali e si buttarono per le vie gridando a squarciagola:

"Si è spento Fausto Coppi! "...

Un fascio di quotidiani ripiegati sul braccio, il nome del giornale ricamato sul berretto a visiera, entravano nei bar già pieni d'avventori e di fumo e ne uscivano alleggeriti. Altre copie arrivavano come d'incanto a rimpinguare la scorta.

"Ha cessato di battere il cuore più forte del mondo!", ... gridavano per le strade...

Le anziane donne che a piccoli passi s'avviavano di fretta alla prima Messa in Duomo, rallentavano solo un attimo per accertarsi d'aver capito bene. Scrollavano il capo addolorate. Proseguivano subito, timorose di perdersi il primo *"Introibo ad altare Dei..."* della giornata.

No, non sembrava una domenica come le altre.

Alle 9 c'erano già in giro i bambini. Infagottati, con due giri di sciarpa attorno al viso, gli occhi stupiti che si vedevano appena, con la mano racchiusa in quella grande e calda del papà, l'ascoltavano senza quasi voltare il capo: *"Vedi, - andava dicendo loro, - sono tutti amici di Fausto."*

"Quelli sono i romagnoli e sono già qui a quest'ora. Quello alto è Ortelli, l'altro è Ronconi col fratello prete, quello coi capelli rossi è Vicini: è con Minardi e Baldini. L'altro è il gruppetto dei liguri: De Rossi, Brignole, Moresco, i due Rossello, Ferrando, Massa....."

"Addio al Campionissimo!"..., gridavano ancora gli strilloni...



Tortona - 2 gennaio 1960: una città in lutto

¹⁰³ Mario Mogni: "Il saluto della folla" da TUTTOSPORT di domenica 3 gennaio 1960

"I toscani e i veneti arriveranno domani, vedrai. Verranno anche i francesi. Quello è Baffi, fidato scudiero di Magni, quello con gli occhiali da vista è Albani: con lui c'è il vecchio e grande Belloni 'innamorato custode' del Vigorelli di Milano. C'è la Lombardia intera e tutti i giornalisti più importanti d'Italia: da Brera a Raschi, da Ambrosini a Giardini, da Raro a Rino Negri, da Egisto Corradi a Ghirelli...

Là ci sono i corridori piemontesi. Alcuni erano qui anche ieri pomeriggio: Defilippis, Ciacci, Covolo, Coletto, Conterno, Messina, Zilioli, Astrua, Fornara, Massocco, Gervasoni...

E quelli un po' in disparte sono i gregari di Fausto: hanno perso il loro capitano e sono i più tristi: Carrea, Almaviva, Cassano, Moratto, Milano, Filippi, Giacchero, Gaggero e quello che pare inconsolabile è Gismondi, il marchigiano.

Dopo aver sfilato attorno alla bara di Fausto ed averne intravisto per l'ultima volta il viso dal vetro inserito nel coperchio, ora stavano tutti lì, un po' a disagio, vergognosi, quasi, di non saper nascondere la commozione che stavano vivendo.

I giovani inviati dei giornali s'aggiravano tra loro con i taccuini aperti per annotarsi una frase, un'espressione da inviare al più presto in redazione prima che chiudesse l'edizione straordinaria.

"Coppi ci ha lasciato!".....arrivava forte dalla piazza.

E con lui, tutti quelli che erano lì a piangerlo, avevano perso qualcosa di grande, d'irripetibile: l'amico generoso, il compagno leale, il rivale corretto e signore, l'irraggiungibile esempio, per tutti un campione da amare.

"La tremenda morte di Fausto Coppi..."

"Povero Fausto...", aggiunse sottovoce lo strillone, e decise di smettere. L'ultima copia del giornale la trattenne per sé.

L'avrebbe letta e poi conservata come ricordo del suo grande campione.

Per non spiegarla, la stese con cura fra il maglione e la camicia: l'aveva visto fare anche a Lui, al grande Fausto, prima d'affrontare una discesa.

S'avviò verso la stazione: presto o tardi un treno che l'avrebbe riportato a casa, nel quartiere di Mirafiori, a Torino, l'avrebbe sicuramente trovato.

A Castellania tutto era pronto per ricevere le spoglie di Fausto. Sua madre, che per due volte era stata accompagnata, con estrema cautela, da Livio a visitare il figlio sul letto di morte, era stata irremovibile: *"L'ultim dì ul pasa a ca sua"*, - l'ultimo giorno lo passa a casa sua. - E anche chi pensava di portare Fausto da Tortona, direttamente al cimitero sulla collina di S. Biagio, anche per non protrarre un dolore che in tutti s'ingigantiva ora dopo ora, dovette ammettere che, questa donna provata, ma fortissima, aveva ragione. Lo zio Giuseppe aveva fatto la spola tra la casa e la Parrocchia, e col benessere dell'anziano Parroco, don Erminio, aveva portato nella stanza che stava attrezzando a camera ardente, cavalletti, candelabri ed arredi. Trafficcò ad aprire anche l'altra metà della porta che dava sulla strada perché il chiavistello che la bloccava a pavimento era incollato dalla vernice. Doveva spalancare le porte per essere sicuro che Fausto potesse tornare nella sua vecchia casa. La gente del paese che andava a confortare Angiolina, l'anziana mamma, portava fiori di cui s'avvertiva l'umido profumo.

"Quando arriva?", chiedeva scorata ogni tanto.

"Domani per mezzogiorno sarà qui."

Poi, Livio, era stato avvertito dalle autorità:

"Signor Coppi, non possiamo far partire il funerale alle 10 come avevamo concordato. Con tutta la gente che sta attendendo di vederlo ancora una volta è impensabile poter chiudere per tempo la camera ardente. Lo faremo appena dopo le 13, quando i visitatori saranno diminuiti. Il corteo si potrà muovere verso le 14 e Fausto sarà a Castellania un'ora dopo. Non possiamo fare diversamente: cerchi di tranquillizzare sua madre..."

"Perché tarda, perché Fausto non arriva..."

"Mamma, stai tranquilla, - cercò di rassicurarla Maria, - al massi-

mo alle tre, Fausto sarà qui vicino a te."

"Non doveva già essere arrivato?"; e fra le lacrime decise di non insistere. Pensò d'aver capito male: "Forse sarà stato quella volta di Serse,...o forse quella volta di Dina...". E si rassegnò ad aspettare ancora.

In un silenzio totale il funerale si mosse poco dopo le 14. La gente era rimasta in attesa occupando i portici e poi i marciapiedi che da Piazza Lugano, dove partiva il feretro, arrivavano sino alla piazza dell'Ospe-



Domenica 3 gennaio 1960: il feretro di Coppi, accompagnata da migliaia di persone, sfila per le vie di Tortona prima di essere trasportata a Castellania

dale. Lì, da molto ormai, un furgone funebre col portellone alzato stava aspettando. Il corteo era aperto da una lunga fila di corone alcune portate da giovani ciclisti vestiti dei colori sociali. Ad ogni passo le lunghe appuntite foglie di palma, strisciando sui blocchetti di porfido della via,

creavano, nel silenzio, uno strano ritmato fruscio. Appena dietro avanzava alta la bara coperta di fiori portata a spalle da colleghi ed amici. Non un applauso, non un saluto, non un grido: la gente era muta, attonita, come se soltanto in quell'istante si rendesse conto che Fausto se ne stava andando per sempre.

Dietro alla bara venivano le autorità, i congiunti, gli amici, i gagliardetti abbruniti delle associazioni, e poi la gente, tanta gente. Il corteo procedeva occupando tutta la via, ma sotto i portici un altro corteo avanzava e faticò a frammischiarsi con quello che gli stava a fianco, quando i portici finirono e la via Emilia si restrinse. S'alternarono a portare la bara soltanto alcuni dei colleghi dei tanti accorsi a Tortona e che avrebbero voluto farlo. Il tragitto parve a tutti troppo breve: ora era giunto il momento di staccarsi da Fausto. Il corteo si fermò quattro o cinque volte per pochi attimi per consentire il cambio dei portatori. Quando infine sistemarono la bara all'interno dell'auto funebre la folla la circondò da ogni parte facendosi attorno. Il Sindaco disse poche parole di commiato che quasi non s'udirono. Si sentì chiudere le portiere delle auto e l'avviarsi dei motori: Fausto se ne stava andando per non tornare mai più.

L'auto funebre s'avviò lentamente lasciando una nuvola di vapore azzurrino che stentò a svanire nell'aria.

Mentre il mesto funerale si avviava verso Villalvernia per attraversare poi Carezzano ed arrivare a Castellania, chi conosceva altre strade le percorse in auto, in moto, in scooter, ed andò ad aspettarlo sul passo della Buffalora: qui sarebbe passato il Campionissimo ancora una volta.

"Eccolo!!"

La lunga fila delle auto sfilò in un attimo sotto la collina di S. Biagio, dove la campana della chiesa batteva i suoi tristi rintocchi, avviandosi all'ormai vicino paese dove una madre aspettava, da ore, il figlio.

Ci fu chi si fece il segno di croce.

Tutti in cuore lo dissero:

"Addio Fausto."

Clermont Ferrand, Francia centrale, pomeriggio di Domenica 3 gennaio

Il cognato di Geminiani, Jean Raffy, prima di tornare da Parigi avvertì i famigliari che i medici dell'Istituto Pasteur avrebbero comunicato telefonicamente i risultati delle analisi effettuate sui campioni di sangue ricevuti nella notte.

Nella villa di Gem a Chamalieres, una frazione di Clermont Ferrand, si viveva in trepida attesa mentre l'ammalato s'opponneva con tutte le sue forze agli attacchi del male.

Geminiani racconta di quei momenti:

"La domenica pomeriggio, per telefono, essi comunicavano il risultato. Avevano riscontrato due virus: il plasmodium malariae e il plasmodium falciparum, quest'ultimo, pernicioso, assale i globuli rossi e immediatamente li distrugge provocando una leucemia fulminante.

Proprio mentre giungeva la risposta dell'istituto Pasteur, il mio cuore fu sul punto di cedere; sentivo che la vita se ne andava, ma ebbi la forza di chiedere che mi si facesse una puntura cardiotonica. Dalla domenica pomeriggio, di ora in ora, tre medici dell'istituto Pasteur, Pantier, Schneider e Giraud, mi hanno prescritto per telefono i medicinali adatti: chinino a forti dosi per bocca, punture di Cortensil e un litro di glucosio in siero. Gli stessi medicinali mi suggerì di prendere, quello stesso giorno, un medico di Bamako¹⁰⁴, di passaggio a Clermont Ferrand, che si era presentato spontaneamente a casa mia. Egli ignorava il risultato dell'esame fatto all'istituto Pasteur, ma la sua esperienza di malattie tropicali gli aveva permesso di diagnosticare il mio male.

E solo il 7 gennaio, mia moglie si è fatta coraggio e, dopo avermi rivelato la gravità del pericolo che avevo corso, mi ha dato il tristissimo annuncio della morte di Fausto.

Ho sentito il bisogno di rimanere solo. Ho pregato Anne Marie

¹⁰⁴ Dott. Brugiére, di Bamako, capitale dello stato africano del Mali, specialista in medicina tropicale.

Jean- Paul Ollivier: FAUSTO COPPI, pag. 281. Universale Economica Feltrinelli, 1980.

di non dirmi altro e di uscire dalla stanza; ho affondato la faccia nel guanciale e ho pianto come un bambino."¹⁰⁵

Dalle analisi eseguite dagli specialisti dell'Istituto Pasteur sui campioni di sangue di Geminiani, venivano finalmente riconosciuti i parassiti responsabili della grave malattia che lo stava affliggendo: il plasmodium malariae ed il plasmodium falciparum. La malattia di cui soffriva il popolare corridore francese, e, come si saprà, anche il Campionissimo, era dunque la malaria. Lo si era saputo soltanto quel pomeriggio di domenica 3 gennaio, quando uno dei due campioni, Fausto, stava tornando a Castellania, il suo piccolo paese, chiuso in una bara. Per lui, lo si era saputo troppo tardi.

In seguito si arrivò a dire che la telefonata fatta a Tortona dai famigliari di Geminiani, voleva suggerire la terapia in grado di salvare il Campionissimo e che aveva ricevuto, per contro, solo risposte arroganti e sgarbate.

Perchè si era potuto far credere questo? Qual'era lo scopo?

Il cappellano dell'ospedale che ricevette quella telefonata comprese subito che i parenti di Geminiani, cercavano, invece aiuto avendo intuito che i due compagni potevano essere affetti dalla stessa malattia. Cercavano di conoscere che cure si stavano praticando a Fausto per praticarle anche al loro congiunto. Non sapevano che Fausto, purtroppo, stava scivolando in un coma irreversibile e che nessuna delle cure che gli erano state praticate si era rivelata adatta ad impedirlo.

Già dal mattino di domenica, ancor prima dell'arrivo della salma del Campionissimo, i muri delle case di Castellania si stavano ricoprendo di corone di fiori. I giornalisti, raddrizzando i nastri viola che le adornavano e che i refoli d'aria avevano attorcigliato, s'annotavano i nomi di chi le aveva inviate.

Anche quel lunedì poco dopo l'alba i fiorai, coi loro furgoni, arrivavano in paese portando il loro carico di corone e cuscini di fiori. Avevano lavorato tutta notte senza riposo.

¹⁰⁵ Raphaël Geminiani: "Così sono sfuggito al destino di Fausto", pag. 19 di OGGI n° 4 del 28 gennaio 1960, Rizzoli Editore.

Ferdy Kubler dalla Svizzera aveva cercato, invano, di trovare un fioraio che gli confezionasse una corona di fiori per il suo grande amico Fausto. Aveva ricevuto solo risposte negative: *"Abbiamo troppi ordini, non ce la facciamo. Non abbiamo neanche fiori a sufficienza"*.

Provò a Tortona dal fioraio Rossi e, in un misto di tedesco ed italiano, riuscì a rendere palese la sua disperazione proponendo di pagare in dollari, forse pensando d'allettare il buon artigiano.

Lavorando di fretta sino al mattino, la corona gli venne fatta, senza scomodare la moneta d'oltre oceano.

I vigili di Tortona, saliti a regolare il traffico di centinaia di macchine, le deviavano su strade laterali ben prima del paese, impedendo l'accesso sia al paese stesso sia alla salita per il cimitero e la Chiesa di S. Biagio già intasata di auto.

I furgoni dei fiorai, prima venivano fermati e poi lasciati proseguire concedendo loro pochi minuti per scaricare e tornarsene indietro.

Le auto che portavano i vecchi amici di Fausto venivano avviate lungo la salita di S. Alosio dopo che avevano fatto scendere i passeggeri alle prime case di Castellania: a poche decine di metri c'era la casa dei Coppi con la camera ardente.

Si videro, così, passare, con i volti tesi e commossi, Zambrini, il vecchio Pavesi, Piazza il fido gigante di Fausto, l'amico Pezzi, il campione del mondo di Reims, Baldini, Conterno, Fornara, Louison Bobet, col fratello Jean, il pallido Anquetil con la sua Jeanine, e scendere sino alla casa di Fausto per portare conforto all'anziana mamma e al fratello Livio.

Bartali vi arrivò accigliato col viso grigio ed esangue. Rimase a lungo accanto al feretro dell'amico, poi non resse e, nella stanza accanto, s'accasciò su una sedia tenendosi il capo fra le mani.

Fuori sembrava che il mondo avesse invaso le strade e persino i cortili del paese: la gente era dappertutto.

Era salita a Castellania sin dalle prime ore del mattino. Molti avevano dovuto abbandonare le auto ancor prima della Buffalora ed avviarsi a piedi. Per lasciare libero il passaggio sulla strada le auto erano state parcheggiate negli accessi delle vigne o con due ruote all'interno dei

fossi meno profondi.

Tutti prendevano posto sul ciglio della strada dove sarebbe passato il funerale. Una strada con poche ampie curve che in poco più di un chilometro univa Castellania al cimitero di S. Biagio.

Si era già vista questa gente, la stessa gente, sempre in attesa che passasse Fausto, sul ciglio di tante strade: quelle del **Turchino**, del **Berta**, del **Rolle**, del **Falzarego**, del **Pordoi**, della **Crespera**, dell'**Alpe d'Huez**, dell'**Izoard**, del **Vars**, del **Ghisallo**, dell'**Agerola**...

Anche oggi l'aspettava, paziente di vederlo passare; sarebbe stata l'ultima volta e l'ultimo saluto.

La giornata era serena. Si vedevano intorno le colline del tortonese, in fondo la piana di Novi, e, più lontano, i pre-Appennini della Liguria.

C'era un sole un po' sbiadito ma tiepido e sul ciglio dei fossi, dove resisteva ancora qualche chiazza di neve, occhieggiava già qualche diafana violetta.

Là in alto, sul colle, la Chiesa di S. Biagio col piccolo cimitero già assolato, l'ultima meta per tutta la gente di quassù ed oggi anche per Fausto.

Poco dopo le 10 la campana grande di S. Biagio prese a battere i suoi gravi rintocchi a lutto, liberandoli nella valle verso i cascinali, i piccoli paesi, lasciando che l'aria li portasse lontano sin sui dossi delle colline.

Dicevano alla gente che un cristiano era tornato alla casa del Padre.

Risposero le campane di S. Agata, là di fronte, poi quelle di Carezzano. S'unirono quelle di Costa e di Montale. S'udirono appena quelle più lontane di Avolasca e di Cerreto.

Questa terra piangeva e salutava così il suo splendido eroe che se ne andava.

Ribattevano le 10 e il feretro di Fausto stava uscendo dalla sua casa.

Quella marea di gente saliva verso il cimitero in una lunga fila ne-reggiante, a volte nascosta da radi filari di robinie nate libere ai lati della strada provinciale.

Un refole di vento, a tratti, portava il mormorio di preghiere reci-

tate dalle donne del paese che camminavano in doppia fila sfiorando la gente in attesa. Non un canto, ma quel bisbiglio monocorde e ripetuto. I vecchi rosari neri scorrevano fra le dita delle anziane donne che contavano così le Ave Maria. Davanti a tutti, mentre il feretro era ancora lontano, sfilò, portato a spalla dai tifosi, una grande foto di Fausto in ma-



Un fiume senza fine di corone di fiori precedeva il feretro di Fausto verso il cimitero di San Biagio

glia iridata: dietro, l'interminabile sequela di corone che spandevano attorno lo strano e triste profumo dei fiori destinati al cimitero. Prima del feretro di Fausto, che avanzava sulle spalle dei colleghi e dei suoi fedeli gregari, un ragazzo precedeva d'un passo il vecchio parroco alzando al cielo un'asta sormontata da un crocifisso d'argento. Al primo bivio di S. Biagio, il corteo si fermò incerto se infilarsi fra le auto parcheggiate che restringevano la carreggiata. Poi proseguì ormai spezzato. La testa raggiunse la ripida scivolosa stradina contro la cinta del cimitero e prese a salirvi, mentre il resto s'incuneò, a stento, fra le auto ferme sulla salita.

Il corteo si ricompose sul piazzale, prima d'entrare nella piccola Chiesa già stipata di gente.

Bruno Raschi, il poeta del ciclismo, visse quegli indugi a modo suo.

La commozione, la sua delicata fantasia lo portarono ad immaginare quello che solo una persona della sua sensibilità poteva pensare di vedere in quegli istanti:

"...Non riuscimmo a veder Coppi mentre usciva per l'ultima volta dalla sua primitiva umile casa, non assistemmo per carità del destino al saluto di sua madre. Lo vedemmo soltanto mentre scendeva adagio, dentro un corteo di fiori, lungo i sentieri della sua giovinezza, tra filari di gelsi e campi acerbi di grano. Pareva, quel suo ultimo viaggio, un viaggio attento e pensoso, di contemplazione. Ogni tanto si fermava ad ascoltare la preghiera, le voci del rosario che si perdevano nel vasto spazio della campagna.

Quando giunse al bivio del cimitero la sua sosta diventò più lunga e dolorosa. Cercammo di indovinare il perché e fu allora che spartendo con gli occhi la folla e guardando al di là della strada, restammo colpiti da una visione improvvisa e quasi irrealistica per la ridda di ricordi che ricondusse nella nostra dolorosa fantasia: la sua 'ammiraglia', la sua vecchia ammiraglia biancoceleste che per anni lo aveva scortato in tante vittoriose battaglie. Arrugginita e nuda, con gli scheletri di metallo deserti di ruote, essa giaceva affondata nel fango come un antico trofeo. «Bianchi S.9» MI 50882 - 36° Giro d'Italia. Alto sul parabrezza col megafono incollato alla bocca ci parve di vedere il povero Tragella incitare il suo campione verso la conquista dell'ultima vetta.

Tutto, tutto vero. Al bivio del camposanto i due morti s'incontrarono e si sorrisero.

E tutti, intorno si misero a piangere."¹⁰⁶

¹⁰⁶ Bruno Raschi: UN SALUTO DALL'AMMIRAGLIA, 'La Gazzetta dello Sport', anno XX, n° 3 del 5 gennaio 1960.

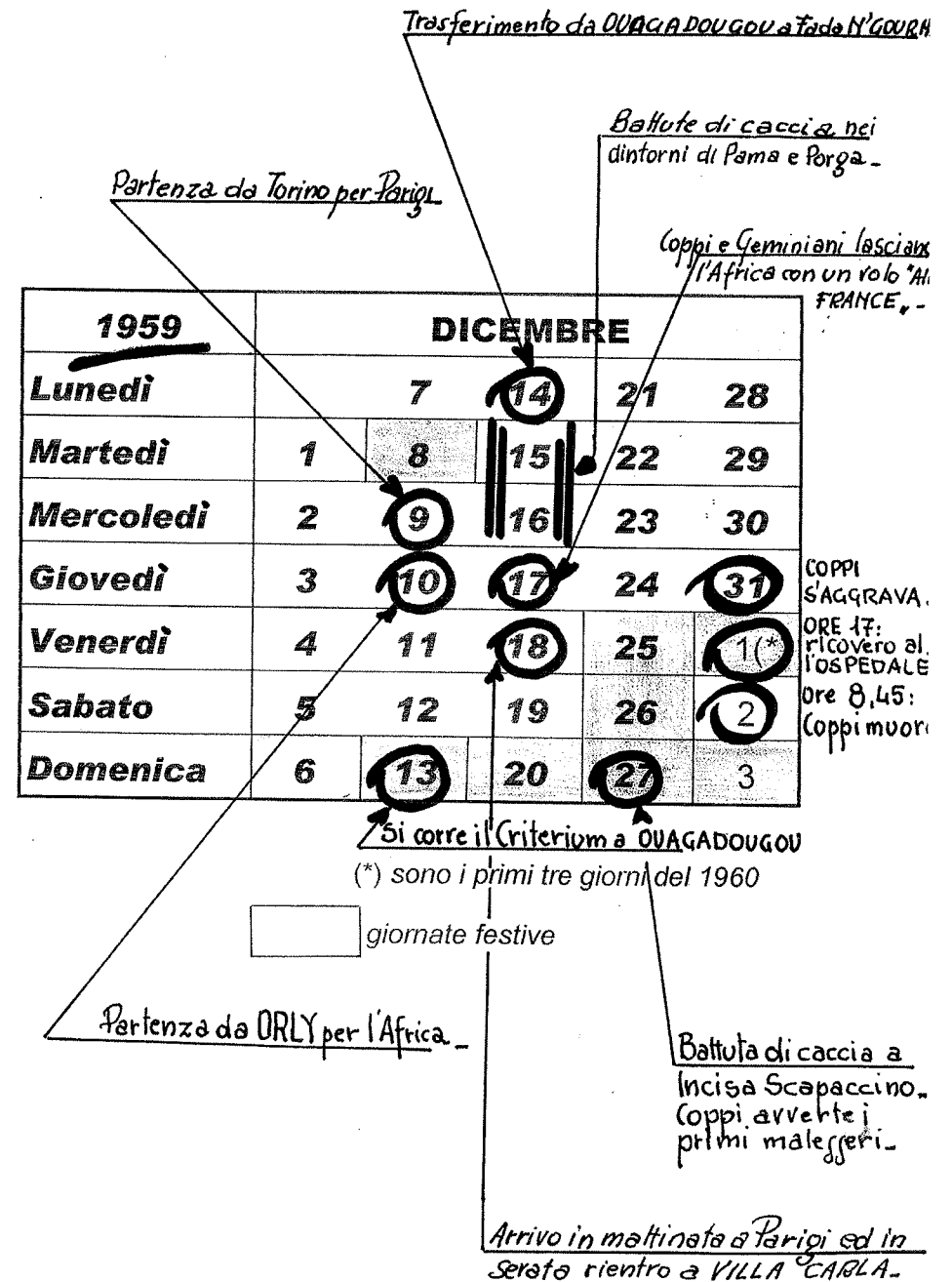
Il rito religioso non fu breve permettendo così alla gente che aveva assistito al passaggio del funerale di correre attorno al piccolo cimitero attraversando, per far prima, i campi molli e fangosi.

Quando il feretro riapparve per entrare nel piccolo cimitero, s'udirono solo pianti nel silenzio che si era fatto.

A molti parve d'udire, alto e disperato, un grido di donna.

Portarono a braccia fuori dal camposanto la Occhini esanime, mentre Fausto scendeva nella fossa.

Mancava poco alle 12 del 4 gennaio 1960.



APPENDICE

Sul piazzale dell'ospedale di Tortona, quella notte fra l'1 e il 2 gennaio c'ero anch'io. Intabarrato nel cappotto che non riusciva a trasmettermi un po' di tepore, passavo da un gruppo di amici all'altro, prima di tornare a chiedere notizie al portinaio ed al Segretario che conoscevo. Non mi accorsi neppure che, minuto per minuto, stava passando la lunga notte. Il giorno livido e freddo mi colse ancora alla ricerca di speranze. Vane purtroppo. A giorno fatto, Fausto ci lasciò.

Tortona 2 Gennaio 1960

"Scrivo mentre per le strade del nostro paese, strilloni urlano come impazziti particolari della tua fine. Agitano nell'aria fredda di questo primo sabato di gennaio fogli ancor umidi d'inchiostro dove giornalisti di fama, quegli stessi che per esaltare le tue imprese hanno coniato nuovi iperbolici aggettivi, hanno scritto con le parole più semplici e toccanti il loro immenso, stupito dolore.

Io, amico tuo e, anni fa, anche tuo allievo, scrivo come lo può fare solo chi ti conobbe, solo chi ebbe la fortuna di starti qualche volta vicino.

Sono da poco tornato nella mia casa e qui, sul viso della mia vecchia madre, ho trovato i segni dello stesso dolore che, questa notte, ho visto sul viso di mamma Angiolina, di tua madre, Fausto. Ti ho visto deporre sul nero drappo che ricopre il tuo catafalco; ho guardato in silenzio il tuo viso, le tue mani in croce sul petto, i tuoi capelli neri e lucidi, ben composti sulla fronte e sul bianco cuscino. Ti ho osservato a lungo quasi a dar corpo ad un qualcosa che era in

me e che mi faceva immaginare di vederti, da un momento all'altro, ripiegare le tue lunghe gambe per consegnarle alle mani dei tuoi massaggiatori come ti vidi fare tante volte.

Fissandoti, al fioco e triste luccichio dei ceri, mi è parso rivederti increspate il labbro per sorridermi come quando, dopo un secco tornante, mi scorgevi sul ciglio della strada pronto a porgermi una borraccia d'acqua fresca; nel fissare i tuoi occhi chiusi mi è parso rivederli vivi come quando ti voltavi a cercarmi, per assicurarti se, dietro ai tuoi fidi gregari, aveva resistito alla tua 'sparata', anche l'allievo, come mi chiamavi allora. Mi è parso riudire la tua voce, dolce anche nel comando, quando mi incitavi a non staccarmi, a non perdere le ruote in quelle veloci sgroppate verso il Penice, nei bei giorni in cui provasti, invano, ad insegnarmi a soffrire in bicicletta. Quando, rassegnato, appesi la mia Bianchi al tradizionale chiodo, tu, nel saperlo, non sorridesti con me. Mi rimproverasti scherzosamente qualche anno dopo, nel '54 a Livorno, allo Stadio dell'Ardenza dove eri impegnato in una riunione post Giro d'Italia. Seduti sul prato parlammo a lungo dei bei tempi andati, degli amici comuni e di Tortona, mentre attorno a noi Bartali, Magni, ed il redivivo Bini, neppure tentavano di decifrare il nostro dialetto.

Ho rivissuto tutto questo mentre ininterrottamente davanti a te sfilava una folla muta e piangente. Fuori dai cancelli dell'Ospedale, altra folla, a stento incolonnata dai vigili urbani, premeva per vederti ancora una volta e per portarti in silenzio il suo ultimo saluto. Era la tua folla, quella stessa che per le strade delle tue vittorie ti urlava il suo incitamento chiamandoti Fausto, semplicemente e che, col tuo sorriso buono, avevi autorizzato a darti del tu. Stanotte questa folla, la riconosco, ha vegliato con me davanti all'Ospedale di Tortona, mentre tu, ora per ora, stavi perdendo la tua gara più importante.

Arrivavano automobili velocissime sciabolando e squarciando coi fari drappi di nebbia grigia. Flash accecanti cercavano di carpire l'immagine del dolore sul volto dei tuoi cari e dei tuoi fidi amici che, in una commossa processione, affluivano alla portineria del nosoco-

mio. Fino all'alba, lì fuori, abbiamo vegliato con una speranza tanto viva e grande che neppure lo stringersi nelle spalle od il chinare del capo con i quali i medici di passaggio rispondevano alle nostre domande ansiose, riuscivano a dissipare. Si vivevano momenti tragici, lo si intuiva e per questo si pregava. Le notizie erano sempre più sconcertanti. Il centralino dell'Ospedale, al quale ero riuscito ad accostarmi all'alba, sembrava impazzito: chiamavano da Milano, da Roma, da Torino, da Bruxelles, da Parigi...

Arrivò correndo un infermiere per convocare d'urgenza un altro medico: era sfinito, affranto. Si tolse dal capo la bustina bianca e se la passò sul viso come ad asciugare un sudore che non c'era o forse a scacciare il ricordo di un'immagine dolorosa che solo lui conosceva.

«Ce la farà?», gli si chiese.

«Fausto muore!», ne fu la disperata risposta.

Erano le 8,45.

Un corrispondente francese stava gridando al telefono il suo servizio alla redazione di France Soir quando la notizia arrivò passando di bocca in bocca:

«Fausto si è spento in questo istante!»

Me ne tornai fuori assieme agli altri, dove mi pareva che la mia commozione potesse trovare sfogo, dove mi pareva di poter amalgamare la mia pena enorme con quella di tutti e trarne così sollievo.

«Non è vero...», volevamo sentirci dire per portar via così il nostro dolore, per spegnerlo e stemperarlo nelle nere occhiaie dei portici vuoti ed oscuri.

Poi ti vidi, Fausto, ed un nodo alla gola per un qualcosa che non riusciva ad aver sfogo, quasi m'impedì di respirare.

La morte, nel chiuderti gli occhi, non era riuscita a scalfire la tua figura d'atleta sublime: su quel drappo, immobile, sembrava addirittura che la tua potenza, la tua forza, la tua classe fossero lì

esaltate per ricordarci il magnifico campione che eri.

Il tuo viso abbronzato, i tuoi capelli ancor pieni di vento, il tuo possente torace, le tue mani che ora trattenevano una coroncina del Rosario che suor Aurelia aveva intrecciato alle tue dita, rievocavano a noi le tue imprese, le tue vittorie.

Ora, Fausto, mentre scrivo, rivivo i momenti in cui ebbi la fortuna di rimanerti accanto. Qui sul tavolo c'è la tua maglia rosa che mi regalasti dopo un tuo vittorioso Giro d'Italia. Mia madre l'ha estratta per me dal vecchio baule odoroso di naftalina.

Fuori non c'è sole: soltanto la nebbia s'è fatta più chiara, quasi luminosa. Gli strilloni ancora urlano i titoli delle edizioni straordinarie.

Quale Vittoria ora insegui, Fausto?

Quale Vetta stai scalando?

Ora sei oltre le nevi eterne, oltre le nubi, oltre le cose cattive della terra che la malasorte ha sempre cucito sulle tue variopinte maglie di Campionissimo.

Ora sì che mentre sali un vero iride ti fascia il petto.

Non voltarti, Fausto, che qui vedrai i pianti e la disperazione di chi ti ha voluto bene.

Vai, Fausto, e cogli salendo i colori che ti furono amici: il bianco candore delle nubi, il celeste più terso del cielo, il rosa di sereni tramonti, il giallo fulgore del sole, la sciarpa striata dell'arcobaleno. Ravviva con essi il tuo eterno sudario.

Sali, Fausto, ti dia ristoro il fresco vento di preghiere che spirerà per te verso Dio.

Lassù sulla Vetta, oltre il traguardo della Leggenda, troverai il premio che invano hai cercato fra gli uomini: la pace.

Suona lenta e greve la campana del Duomo.

Nelle strade della tua Tortona scorre, sospinto da stanche persone, un fiume di dolore. Le bianche tende delle bancarelle del mercato di questo primo sabato del '60, sembrano gonfie di sospiri.

Gli ultimi afoni strilloni stanno ancora gridando di te, della tua fine.

Tu, ormai, sei arrivato Lassù... E pure sei in mezzo a noi per rimanerci per sempre.

Addio Fausto, amico mio"

GINO BAILO.¹⁰⁷

¹⁰⁷ da: IL MIO AMICO FAUSTO su "Selezionando", anno XI n° 1 gennaio 1960. Ilte Torino e da "2 gennaio 1960", su TORTONA INFORMA, periodico Litocoop editore. Tortona. 1989

RINGRAZIAMENTI

Quando ho cominciato a scrivere questa storia vera, non pensavo di poterci arrivare alla fine. Mi conoscevo, conoscevo le emozioni che sarei stato costretto a rivivere, non sapendo se sarei stato capace di dominarle e superarle. Nello scrivere della morte di Fausto mi premeva affermare una verità che conoscevo e che altri, forse frammentandola troppo, forse non soffermandosi il dovuto sulla atroci sofferenze del Campionissimo, avevano già detto solo in parte preferendo rinfocolare ed alimentare le polemiche sorte dopo l'assurda morte di Fausto. La forsennata - e in un certo senso giusta - ricerca di eventuali responsabili della tragedia distrassero un po' tutti. Ho cercato di non farlo e di affrontare questo mio lavoro di ricerca con la calma e l'attenzione dovute. Per mia fortuna ho potuto attingere agli scritti di Jean-Paul Ollivier, di Vincenzo Ledonne, di Orio e Guido Vergani, di Gianni Brera, di Mario Oriani, di Vittorio Notarnicola, di Gabriele Moroni e Gabriele Testa, di Cesare Facetti, di Bruno Raschi oltre a quelli di tutti coloro che, a pieno titolo, si erano dedicati con profondo rispetto a descrivere il calvario che il nostro Fausto dovette salire. Vorrei giungesse loro il mio grazie e la mia riconoscenza **ovunque, oggi, essi siano**. Le fonti a cui ho attinguto ho cercato di citarle subito nelle note a piè di pagina, ed, a completamento, nella bibliografia alla fine del volume. Ad eventuali omissioni, per cui mi scuso anticipatamente, verrà posto rimedio nelle successive edizioni.

Ringrazio Walter Almaviva che, con rara ed encomiabile sopportazione, si è sottoposto di buon grado alle mie interviste. Un ringraziamento sentito va all'amico Giorgio Delfino di Genova che, con precisione

e pazienza certosina, mi ha aiutato a rivedere le bozze fornendomi, anche, interessanti foto inedite, così come ha fatto Luciano Beltrami di Modena. Un grazie particolare al Consiglio direttivo dell'Associazione Fausto e Serse Coppi a Castellania ed in particolare al Presidente Dott. Fausto Balduzzi ed ai consiglieri Rognoni, Armano, Coppi che mi hanno rincuorato ed incitato a continuare nei non pochi momenti di scoramento e consentendomi anche di consultare ed utilizzare il prezioso materiale custodito nel Centro di Documentazione di Castellania.

Non avrei mai potuto realizzare questo lavoro, però, senza l'importante aiuto e l'amichevole incoraggiamento del Dott. Carlo Delfino di Varazze, valente scrittore, studioso del ciclismo degli albori, ed appassionato praticante. Medico sportivo, mi ha assistito nel mio lavoro di ricerca, mettendomi a disposizione i suoi preziosi documenti, la sua esperienza di medico e d'appassionato. Un grazie alla Copy Service di Tortona che ha sempre cercato di soddisfare le mie esigenze, quasi sempre eccessive. L'artistica ed ispirata copertina del libro, che ha impreziosito tutto il mio scritto, è stata creata appositamente dall'amico Claudio Pesci, noto ed apprezzato acquerellista bolognese. Non so se basterà l'affetto che mi lega a lui a consentirmi di trovare un modo di pari generosità ed importanza per dimostrargli tutta la mia riconoscenza.

Infine la mia famiglia. Un affettuoso abbraccio a titolo di ringraziamento e gratitudine a mia moglie, a mia figlia, alle mie nipotine Claudia e Marta, cui ho sottratto parte del tempo che invece avrei loro dovuto. A Giovanna, la prima lettrice in bozza di questi fogli, un affettuoso commosso rimprovero per non aver potuto aspettare, così come promesso, di vedere il mio libro pubblicato.

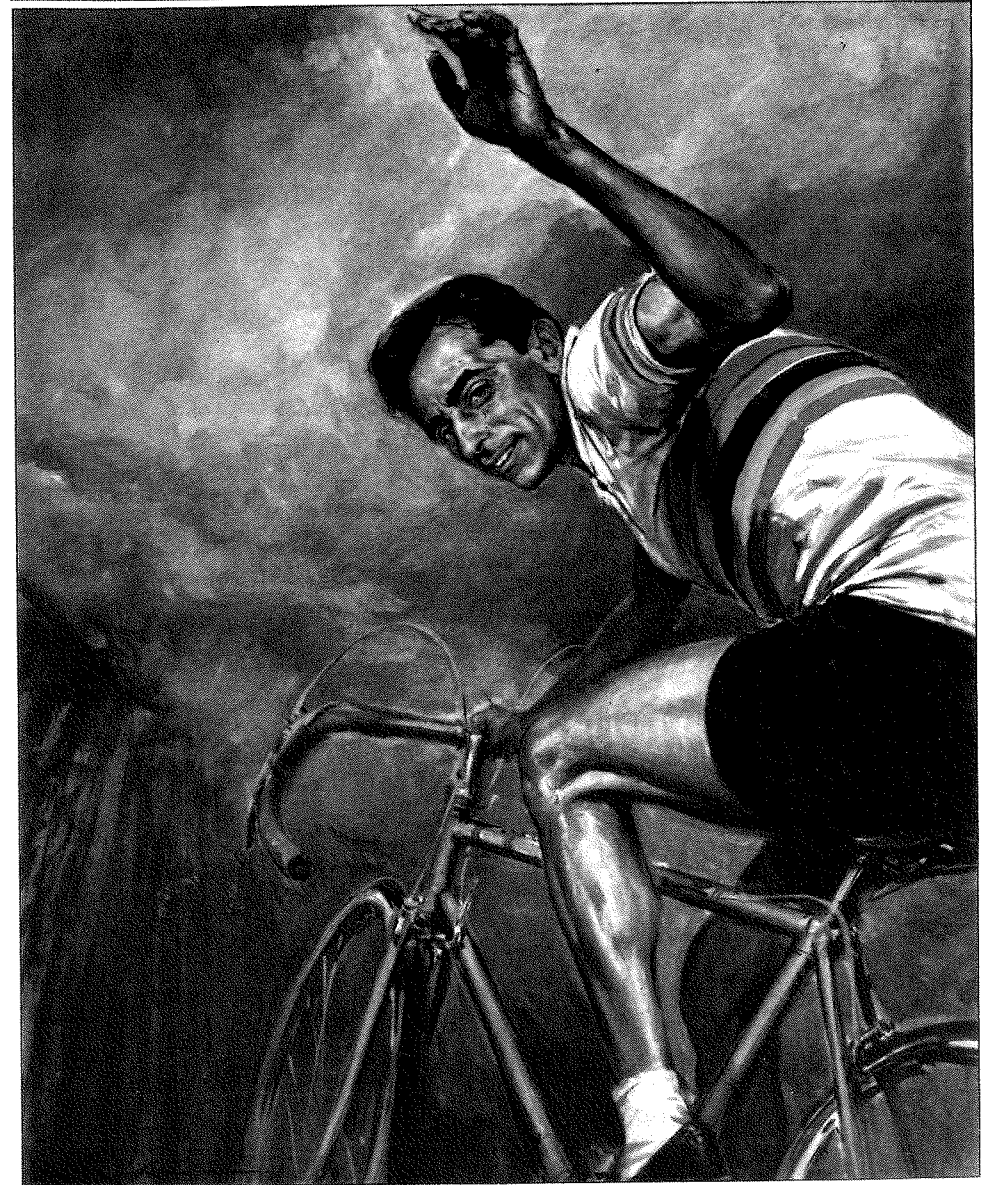
GINO BAILO

DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 62 - N. 3 - L. 40

Settimanale del CORRIERE DELLA SERA

17 gennaio 1960



La fine di un Campione. Stroncato da terribile male, contratto in Africa, un male contro cui la scienza non ha potuto opporre resistenza, si è spento Fausto Coppi, il più completo e più coraggioso corridore ciclista di tutti i tempi. In vent'anni di carriera vinse cinque giri d'Italia, due di Francia, tre campionati del mondo e numerose classiche gare. (Dis. di Walter Molino)

Walter Molino, il sensibile e bravo disegnatore della Domenica del Corriere, ha visto così il distacco del Campionissimo dal suo mondo e dai suoi tifosi

BIBLIOGRAFIA

Libri

- Jean-Paul Ollivier: Fausto Coppi. La tragedia della gloria.* Feltrinelli Milano 1980
- Vincenzo Ledonne: Il Campionissimo.* Arti grafiche Domenico Chiappetta, Cosenza 1967
- Orio Vergani-Vittorio Notarnicola-Mario Oriani: La Leggenda di Fausto Coppi.* I romanzi del Corriere della Sera. Milano n° 62 del 1-2-1960.
- Gabriele Moroni-Corrado Testa: Fausto Coppi, uomo solo.* Editrice Italia Letteraria, Milano 1992.
- Orio Vergani-Guido Vergani: Caro Coppi.* Le Scie. A. Mondadori Editore Milano. 1995.
- Gianni Brera: Coppi e il diavolo.* Rizzoli Editore Milano. 1980
- Paolo Facchinetti: L'Italia di Coppi e Bartali.* Compagnia Editoriale Roma
- Rino Negri: Parla Coppi.* Alta Anania Editrice 1971
- Gian Carlo Governi: Il Grande l'Airone.* Il romanzo di Coppi. Nuova ERI, Torino 1994
- Carlo Delfino: Coppi in Riviera.* Grafica DGS Editrice, Varazze 2001
- Giorgio Delfino e Domenico Massa: Il Giro dell'Appennino.* Nuova Editrice Genovese 1995
- Giorgio Delfino: Sulle strade dell'Appennino.* Nuova Editrice Genovese 1997
- Jacques Augendre: Fausto Coppi. L'uomo e il campione nelle foto più belle.* SER, edizione italiana di Pier Bergonzi. CDA Bologna

Giuseppe Castelnovi: Tutto Coppi. Agenda di una leggenda, Consorzio turistico Terre di Fausto. Litho Commerciale Novi. 2000
Rino Negri e AA.VV.: Conoscere il ciclismo. Gazzetta dello Sport. Rizzoli Editore spa, Milano. 1985
Sandro Picchi e AA.VV.: La storia illustrata del ciclismo. Edizioni "La casa dello sport". Firenze. 1988
Claudio Pesci e AA.VV.: Castellania. Dove Coppi... Edimedia 2 Edizioni. Bologna. 2004

Giornali, periodici e articoli

IL CAMPIONE anno VI n° 1 del 4 gennaio editrice ETAS:
Felice Borel: "Ci ha lasciati soli."
Danilo Moro: "Ma il virus è stato più forte."

OGGI n° 3 del 21 gennaio 1960, RIZZOLI editore, Milano:
Luigi Gonfalonieri: "La terribile zanzara che ha ucciso il Campione"

OGGI n° 4 del 28 gennaio 1960, RIZZOLI editore, Milano
Raphaël Geminiani: "Come sono sfuggito al destino di Fausto."

L'EUROPEO n°3 del 17 gennaio 1960, RIZZOLI editore, Milano.
Gianni Roghi: "Giulia Occhini racconta..."

EPOCA n° 485 del 17 gennaio 1960, A. Mondadori Editore Milano.
Giuseppe Grazzini: " Parla la mamma di Coppi."

LA GAZZETTA DELLO SPORT anno XX n° 3 del 5 gennaio 1960.
Buno Raschi: " Un saluto dall'ammiraglia."

BS BICISPORT anno XXVII n° 2 del febbraio 2002. Compagnia Editoriale Periodici. Roma
Arnaldo Sabene: "E Gem racconta la storia del safari."

IL CALCIO E IL CICLISMO ILLUSTRATO anno XXX n° 1 del 7 gennaio del 1960. RIZZOLI Milano

Fiorenzo Magni: "Il ricordo del Campionissimo. Diventai volentieri il tuo gregario."

IL CALCIO ED IL CICLISMO ILLUSTRATO anno XXX n° 7 del 18 febbraio 1960. RIZZOLI Milano.

Gian Carlo Zuccaro: "Una vita ad ostacoli."

SELEZIONANDO anno XI n° 1 gennaio 1960 ILTE, Torino

Gino Bailo: "Il mio amico Fausto"

TORTONA INFORMA anno I, n° 2 maggio 1989. Litocoop Editrice, Tortona

Gino Bailo: "2 Gennaio 1960"

I GRANDI FATTI, n° 91, 1980. Editoriale Nuova Milano:

Alfio Caruso: "La morte di Coppi "

COUPS DE PÉDALES A.S.B.L année XVIII n° 102, mai/juin 2004
Bimestriel, 119, rue de la Forêt 4100 SERAING (Belgique)

Sono stati consultati i seguenti quotidiani e settimanali editi in quei giorni:

LA STAMPA,
TUTTOSPORT,
LA GAZZETTA SPORTIVA,
IL CORRIERE DELLA SERA,
LA GAZZETTA DEL POPOLO, e oltre alle riviste già citate anche:
LA SETTIMANA INCOM,
LO SPORT ILLUSTRATO,
TEMPO,
VISTO
LA DOMENICA DEL CORRIERE



L'INEGUAGLIABILE ALBO D'ORO DEL CAMPIONISSIMO FAUSTO COPPI

Record Mondiale dell'Ora con Km. 45,798 (dal 1942 al 1954)

1 Campionato Mondiale, su strada (1953)

2 Campionati mondiali inseguimento (1947-1949)

4 Campionati italiani su strada (1942-1947-1949-1955)

5 Campionati italiani inseguimento (1940-1941-1942-1947-1948)

1 Trofeo Desgrange-Colombo (1949)

2 Trofei Gentil (1948-1952)

1 Trofeo Atleta dell'anno (1953)

3 Premi all'Atleta (1947-1949-1953)

1 Trofeo di regolarità del Belgio (1949)

2 Giri di Francia (1949-1952)

5 Giri d'Italia (1947-1949-1952-1953)

1 Gran Premio del Mediterraneo (1952)

3 Milano-Sanremo (1946-1948-1949)

5 Giri di Lombardia (1946-1947-1948-1949-1954)

1 Giro della Toscana (1941)

3 Giri dell'Emilia (1941-1947-1948)

3 Giri della Romagna (1946-1947-1949)

3 Giri del Veneto (1941-1947-1949)

4 Tre Valli Varesine (1939-1941-1948-1955)

2 Giri della Campania (1954-1955)

1 Giro della Calabria (1950)

1 Giro dell'Appennino (1955)

4 Trofei Baracchi (1953-1954-1955-1957)

1 Parigi-Roubaix (1950)

1 Freccia-Vallona (1950)

2 G.P. delle Nazioni (1946-1947)

2 G.P. Vanini (1951-1952)

1 G.P. - Campari (1956)

25 tappe del giro d'Italia (31 tappe in maglia rosa)

9 tappe del giro di Francia (19 tappe in maglia gialla)

23 vittorie in corse a cronometro

70 vittorie per distacco

1 Sei giorni di Buenos Aires

84 vittorie in corse ad inseguimento individuali

38 vittorie in corse e tappe varie

BAILO GINO, 2 marzo 1932, Tortona (AL), dove tuttora risiede. Conterraneo, quindi, del **Campionissimo** che conobbe già nel 1939 nel corso di una sfortunata **Torino-Piacenza**. **Fausto** dovette ritirarsi alle prime asperità del **Monte Penice** causa l'imprudenza di un tifoso che nel tentativo di rinfrescarlo, l'abbattè lasciandosi sfuggire di mano il secchio. Raccolto contuso, sull'auto dei **tortonesi** saliti lassù per incitarlo, trovò rannicchiato sul sedile posteriore, un ragazzino di 7 anni, **Bailo**, appunto, che da quel giorno seguì sempre il suo **campione** con passione vera da **ardente tifoso**, annotando, anche solo mentalmente, aneddoti e situazioni che oggi ricorda ed evoca con assoluta precisione. Quando, nel '45, **Fausto** tornò dalla prigionia divennero amici e qualche anno dopo riuscì a fargli acquistare - cosa assai difficile allora - dalla **Casa** di Viale Abruzzi, una **Bianchi specialissima**. Militò nel '48 e '49 fra gli *allievi* e nel '50 staccò il cartellino fra i *dilettanti*. Non può vantare risultati degni di essere riferiti ma rimane giustamente orgoglioso d'aver pedalato col povero **Serse** e con i **gregari storici** del **Campionissimo** anche se solo accodandosi a loro ed al loro grande **capitano** quando s'incontravano in allenamento. Va fiero d'aver incrociato i pedali con **Gervasoni**, il coriaceo *rosso* poi passato alla **Frejus** e, in una gara soltanto, con **Mino De Rossi**, poi olimpionico e campione del mondo. Non aveva tifosi: suo padre tifava per **Cassano Colombo** - per gli amici **Luciano** - e la sua ragazza per il biondo **Walter Almaviva**: un bel *tosò*. Stante così le cose decise di smettere. Conclusi gli studi, iniziò, per hobby, a scrivere di ciclismo. Questo è il suo **primo libro** pur avendo lui già collaborato ad altri con prefazioni, articoli e saggi. Ha scritto su vari fogli, specie locali. E' stato fra i fondatori dell'**Associazione Fausto e Serse Coppi a Castellania** che oggi lo pubblica. Malgrado l'età, conserva una civetteria: non gradisce molto essere chiamato **pensionato**. Dall'alto - o dal basso - dei suoi **200 Km** settimanali preferisce, di gran lunga, l'appellativo di **cicloturista**.

Copertina di Claudio Pesci
Stampa: Litocoop Srl - Tortona
Prima edizione: novembre 2004

Il volume può essere acquistato presso edicole e librerie
o richiesto direttamente a:
Associazione Fausto e Serse Coppi a Castellania
Fax 0131 821521 - Fax 0131 821914

Supplemento al n. 45 del settimanale "Sette Giorni a Tortona",
autorizzazione Trib. Tortona 30/12/64 n. 46 - Dir. resp. Mauro Maruffo

€ 14,00